



FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

Nuova serie online 4





FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*4 - Nuova serie online
Primo fascicolo del 2021*

Fondazione Banco di Napoli

Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Anno 2021, Fascicolo 1, num. 4 Nuova serie

Comitato scientifico:

David Abulafia, *Cambridge*; Daniela Bifulco, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Gianvito Brindisi, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Filomena D'Alto, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Francesco Dandolo, *Napoli Federico II*; Ileana Del Bagno, *Salerno*; Maurizio Dente, *giornalista*; Alfredo Guardiano, *magistrato*; Antonio Milone, *Napoli Federico II*; Marianne Pade, *Aarhus*; Gaetano Sabatini, *ISEM – CNR, Roma Tre*; Francesco Senatore, *Napoli Federico II*; Massimo Tita, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Rafael Jesus Valladares Ramíres, *Escuela Espanola de Historia y Arqueologia en Roma*

Redazione: Alessia Esposito, *Cartastorie*; Gloria Guida, *Fondazione*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Rita Miranda, *Napoli Federico II*; Sergio Riolo, *Cartastorie*, Andrea Zappulli, *Cartastorie*

Segretario di redazione: Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

Direttore scientifico e responsabile: Giancarlo Abbamonte, *Napoli Federico II*

Vicedirettore scientifico: Luigi Abetti, *Cartastorie*

Direttore responsabile: Orazio Abbamonte, *Università Campania – Luigi Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

Norme per i collaboratori: Si veda la pagina web:

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchivistorico/information/authors>

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione. Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: qasfbn@fondazionebanconapoli.it

I *Quaderni* recensiranno o segnaleranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare debbono essere inviati al direttore responsabile, prof. Orazio Abbamonte, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti alla procedura di peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016). La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.

SOMMARIO

Segni del tempo

- FRANCESCO DANDOLO
Il Meridionalismo di Augusto Graziani 9

Studi e archivio

- FEDERICA NICOLARDI
Le immagini digitali come strumento di conservazione e di valorizzazione: dai Papiri Ercolanesi agli archivi di documenti 33

- YARIN MATTONI
Diritto e pensiero critico. «*Coustume*», leggi e giustizia in Michel de Montaigne 51

- ANIELLO D'IORIO
La carta di Pioraco a Napoli per la stamperia reale e i disegni della Reggia di Caserta di Luigi Vanvitelli 111

- RENATO RAFFAELE AMOROSO
Il contributo di Ferdinando Ventriglia alle strategie di industrializzazione: la proposta di adozione del “Metodo britannico” 151

Discussioni e recensioni

- Eva Cantarella**, *Sparta vs Atene. Autoritarismo e democrazia*
di FILOMENA D'ALTO 217

Kyle Harper , <i>Il destino di Roma. Clima, epidemie e la fine di un impero</i> di GIANCARLO ABBAMONTE	227
Benedetto Vetere (a cura di), <i>Il quaternus del tesoriere di Lecce Giovanni Tarallo, 1473-1474</i> di DAVIDE MORRA	239
<i>Tavole delle illustrazioni</i>	249

Segni del tempo

FRANCESCO DANDOLO*

IL MERIDIONALISMO DI AUGUSTO GRAZIANI

Abstract

Lo studio dell'antologia delle opere di Augusto Graziani permette di ripercorrere tematiche di rilevante importanza per lo sviluppo del Mezzogiorno e di approfondire l'analisi delle politiche attuate a partire dagli anni Cinquanta, fornendo strumenti interpretativi essenziali anche alla luce della rinnovata attenzione per la crescita economica del Sud Italia e della disponibilità di risorse del Next Generation EU. La necessità di considerare la politica meridionalista quale obiettivo primario della programmazione economica nazionale è nella seconda metà del Novecento, come oggi, fondamentale per assicurare lo sviluppo equilibrato del sistema economico e la rimozione dei dualismi regionali, forieri di disuguaglianze e causa di generale impoverimento del tessuto sociale. A tal fine, come ampiamente sostenuto da Graziani, la programmazione di una complessiva politica di industrializzazione rappresenta l'unico fattore in grado di rispondere all'esigenza di costruire una classe di lavoratori stabili e di imprenditori attivi, capaci di innovare e generare sviluppo diffuso sul territorio. Pur riconoscendo la necessità degli investimenti fondiari e in opere pubbliche, essenziali per innestare il processo di accumulazione di capitale, Graziani è tra i più decisi sostenitori dei finanziamenti al settore secondario e della riorganizzazione dell'intervento straordinario approvata con la Legge n. 634 del 1957. È fondamentale favorire nel Mezzogiorno l'insediamento di industrie nuove, dotate di centri decisionali autonomi e non dipen-

* Università degli Studi di Napoli Federico II, francesco.dandolo@unina.it.

denti dalle produzioni settentrionali, in grado di garantire aumenti del livello di occupazione e di avviare una complessiva trasformazione del sistema produttivo. In questa ottica si sottolinea il ruolo imprescindibile dell'intervento straordinario e dei finanziamenti pubblici: si tratta di temi ampiamente approfonditi da Graziani, anche tramite lo studio delle politiche di sviluppo intraprese da altri Paesi e la partecipazione al dibattito internazionale, cui contribuisce in maniera attiva e sempre impegnandosi nel confronto vivo con il pensiero di economisti e studiosi esponenti di correnti di pensiero alternative e sostenitori di modalità di intervento che assegnano allo Stato un ruolo imprenditoriale sempre meno esteso.

Studying the anthology of Augusto Graziani's works allows to revisit themes of relevant importance for the development of Southern Italy and to deepen the analysis of the policies implemented since the 1950s, providing essential interpretative tools also in the light of the renewed attention to the economic growth of Southern Italy and the availability of resources of the Next Generation EU. In the second half of the twentieth century, as today, the need to consider the policy for the Mezzogiorno as a primary objective of national economic planning is fundamental to ensure balanced development and the removal of regional dualisms, which lead to inequalities and general deterioration of the social structure. To this end, as Graziani has widely argued, the planning of an overall industrialisation policy is the only factor that could meet the need to build a class of stable workers and active entrepreneurs capable of innovating and generating widespread development in Southern Italy. While recognising the need for investments in land and public works, which were essential to trigger the process of capital accumulation, Graziani was one of the strongest supporters of financing the secondary sector and the reorganisation of the extraordinary intervention approved by Law no. 634 of 1957. It was essential to encourage the establishment of new industries in the Mezzogiorno, equipped with autonomous decision-making centres and not dependent on northern production, capable of guaranteeing increases in employment levels and initiating an overall transformation of the production system. In this perspective, the crucial role of extraordinary intervention and public funding is underlined: these themes are deeply investigated by Graziani, also through the study of development policies undertaken by other countries and participation in the international debate, to which he contributed in an active manner, always engaging in a lively confrontation with the thinking of economists and scholars who were exponents of alternative currents of thought and supporters of modes of intervention that assigned the State an increasingly less extensive entrepreneurial role.

Key Words: Augusto Graziani, Extraordinary Intervention for the Mezzogiorno, Industrialisation

1. *Settanta anni dopo*

Il Settantesimo anniversario dell'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno ha promosso un dibattito di rinnovato interesse sui problemi dello sviluppo dell'Italia meridionale. Problemi aggravatisi a causa della pandemia, seppure le strategie racchiuse nel programma Recovery fund offrono nuove opportunità nell'ambito di un rilancio più complessivo della questione meridionale e dello sviluppo dell'Italia. Una discussione, dunque, che si articola tra passato e presente, un binomio imprescindibile per elaborare solide linee di intervento a sostegno dei mutamenti strutturali da intensificare nell'Italia meridionale. In questo panorama si colloca l'antologia dei venticinque scritti di Augusto Graziani (Napoli, 1933-Napoli, 2014) selezionati da Adriano Giannola¹. Graziani, docente di Economia politica e Politica economica della Università di Catania, della Federico II e della Sapienza, è fra i più noti meridionalisti dell'Italia repubblicana, privilegiando una dimensione di ricerca volta ad analizzare la società meridionale connessa all'evoluzione dei quadri nazionali nella seconda metà del Novecento. In tal modo, si delineano spaccati unitari che ripropongono il Mezzogiorno come la grande questione italiana ancora irrisolta. Lo evidenzia Giannola nelle pagine introduttive laddove ravvisa che

[...] l'analisi delle vicende dell'economia italiana di Augusto Graziani è un patrimonio della cultura economica, ricco di contenuti, di stimoli, di acute provocazioni illuminate sempre dal rigore di un impianto frutto di una sperimentata e aggiornata riflessione².

Così negli studi di Graziani coesistono due aspetti, solo apparentemente in alternativa fra loro: la "fase eroica" dello sviluppo

¹ Augusto Graziani, *Mercato, struttura, conflitto. Scritti su economia italiana e Mezzogiorno*, a cura di A. Giannola, (Collana della SVIMEZ) Bologna, Il Mulino, 2020, di seguito Graziani 2020.

² Graziani 2020, 16.

italiano e la persistenza di problemi ancora aperti che si accentuano e si estendono per circa un terzo del territorio nazionale. Processi che, si snodano in un contesto di economia aperta, e dunque risentono in modo positivo del confronto, delle opportunità, ma anche dei vincoli provenienti dagli scenari internazionali. In questa prospettiva teorica Graziani e altri insigni meridionalisti, fra cui Pasquale Saraceno e Manlio Rossi-Doria, insistettero, seppure in modi diversi, affinché si attuassero politiche volte a forzare la modernizzazione dell'Italia meridionale, aspetto che nell'ambito del dibattito sul Mezzogiorno determinò a tratti vivaci polemiche, specialmente quando queste strategie furono interpretate come "fonte di distorsione".

2. *La permanenza del divario*

Il tratto duale dell'economia italiana affiora fin dai primi scritti di Graziani. Nel saggio *Le distanze fra le due Italie* (1960), emerge come un dato incontrovertibile che pur in presenza di un massiccio ricorso agli investimenti pubblici realizzati nel primo decennio di attività della Cassa per il Mezzogiorno, «[...] il divario fra Nord e Sud non si è attenuato, anzi, se mai si è lievemente allargato»³. Infatti, tra il 1951 e il 1959 era accaduto che il reddito annuo complessivo e il reddito annuo per abitante erano progrediti nel Mezzogiorno rispettivamente del 67% e del 56%, mentre per il Centro-Nord l'incremento era stato del 75% e del 60%. La spiegazione era nel rapporto capitale-prodotto, che nell'Italia meridionale era prevalentemente indirizzato all'agricoltura e alle opere pubbliche, mentre nel Centro-Nord era in larga parte orientato all'industria. Questo, tuttavia, non doveva spingere a considerare che gli investimenti nel Sud Italia fossero scarsamente produttivi: Graziani rilevava che il reddito nelle regioni meridio-

³ Graziani 2020, 51.

nali non aumentava con gli stessi ritmi delle altre aree del Paese, non per una più lenta accumulazione di capitale, ma per «[...] una più lenta maturazione dei rendimenti dei capitali investiti»⁴. Accadeva dunque che, se nel Centro-Nord per ottenere una lira di reddito netto era sufficiente investire due lire e mezza, nel Mezzogiorno per conseguire un medesimo risultato occorrevano cinque lire. Questa differenza si spiegava con il diverso orientamento impresso agli investimenti fra le due aree del Paese. Da qui risultava pressante un sostanziale cambio di rotta: «Gli investimenti in miglioramenti fondiari e in opere pubbliche – ricordava Graziani – sono un passo obbligato per ogni paese in via di evoluzione economica». Si tratta infatti, anche a livello internazionale, degli anni delle politiche e delle strategie di sviluppo.

3. *Il confronto internazionale e i poli di industrializzazione*

Si trattava di un “passo obbligato”, ma allo stesso tempo costituiva il “primo passo” per suscitare lo sviluppo: Graziani fu tra i più assidui sostenitori della tesi che si dovesse mirare alla creazione di impianti industriali spingendo perché si intraprendesse in tempi rapidi il “secondo tempo” dell’intervento straordinario. Lo si rileva in *La svolta dell’industrializzazione* (1956), in cui Graziani si rifece all’esperienza della Gran Bretagna post-bellica a sostegno delle aree sottosviluppate (avviata però già negli anni Trenta). In effetti, l’esperienza britannica ritornava di frequente nelle riflessioni dei meridionalisti di quegli anni, così come il richiamo all’esperienza realizzata negli Stati Uniti negli anni Trenta con la *Tennessee Valley Authority* (TVA), indice del confronto a livello internazionale, a tratti vivace, che accompagnava la riflessione sul Mezzogiorno con problematiche connesse alla ricerca di una via allo sviluppo in altri contesti nazionali. Analisi che Graziani

⁴ Graziani 2020, 53.

realizzò in modo approfondito, seppure nell'intento di smentire una contrapposizione tra provvedimenti di "tipo britannico" e di "tipo italiano". La finalità, invece, era di avviare una più intensa collaborazione affinché nell'ambito delle teorie e delle politiche di sviluppo si potesse individuare un modello comune. In questa prospettiva, l'orientamento che derivava dalla Gran Bretagna spingeva per il rafforzamento del tessuto industriale. Ed era proprio su questo aspetto che risaltavano le differenze di scenario tra le aree arretrate britanniche e il Mezzogiorno. Nel complesso, nel Regno Unito l'industria tra le varie regioni, seppure non omogenea, era comunque non eccessivamente disuguale; in Italia, invece, risaltavano due grandi aree ben distinte, la zona nord-occidentale che andava consolidando il processo di industrializzazione, e la parte meridionale in una condizione di palese sottosviluppo. Pertanto, risultava inevitabile che nell'ambito di una comparazione risaltassero immediatamente le differenze: «Non vi sono qui singole zone depresse, ma una vastissima regione da risolleverare»⁵. Né – rilevava Graziani – le regioni del Sud presentavano particolare attrattiva per lo sviluppo industriale. Risultava, dunque, essenziale destinare al Mezzogiorno le industrie nuove, quelle che non erano ancora sviluppate nel Nord-Ovest, in modo da evitare "doppioni". Da questo punto di vista l'esperienza britannica poteva essere da esempio attraverso la creazione di «[...] un certo numero di aree di sviluppo sulle quali concentrare gli sforzi»⁶. Queste considerazioni si collocavano in una fase di ripensamento dell'intervento straordinario, che poi maturò nel 1957 con il varo della legge sul rifinanziamento della Cassa, in cui tra l'altro si prevede la nascita dei poli industriali in linea con l'apporto teorico dei più importanti meridionalisti. Così come furono determina-

⁵ Graziani 2020, 64.

⁶ Graziani 2020, 84.

ti, affinché il “secondo tempo” dell’intervento industriale avesse una fisionomia marcatamente industriale, dapprima, sul finire del 1956, la nascita del Ministero delle Partecipazioni Statali e, di lì a qualche mese, nel marzo del 1957, il compimento (ma in certo senso anche il nuovo inizio) del processo di integrazione europea con i Trattati di Roma.

4. *La polemica con Vera Lutz*

Fu così che si avviò nel Mezzogiorno la stagione dell’industrializzazione, sebbene allo stesso tempo si continuasse a dare impulso, seppure con una minore intensità, agli investimenti nel settore primario e nelle infrastrutture. Con i primi passi di questa nuova fase, Graziani fu coinvolto in una vivace discussione con Vera Lutz (1912-1976), economista inglese convinta sostenitrice del libero mercato e fiera oppositrice dell’intervento pubblico. Graziani, tuttavia, non accettò della riflessione della Lutz soprattutto il ragionamento secondo cui nel Mezzogiorno non era possibile realizzare una politica di sviluppo. Come rilevò con una sottile ironia nell’articolo *Non bastano le opere pubbliche* (1961), secondo la Lutz l’unica soluzione praticabile era favorire «[...] un processo di emigrazione (o di deportazione?!) in massa verso le ricche regioni del Nord, abbandonando definitivamente le povere contrade del Meridione»⁷. Ed era proprio la totale sfiducia della Lutz ad amareggiare Graziani:

Quel che colpisce di più in questo atteggiamento è che esso manifesta la sfiducia più assoluta non contro la politica effettuata finora, ma contro qualsiasi genere di interventi che si possano concepire a favore del Sud⁸.

⁷ Graziani 2020, 91.

⁸ Graziani 2020, 90.

Secondo il meridionalista, invece, l'ottica doveva essere opposta: infatti, pur ribadendo i positivi risultati conseguiti nel miglioramento dell'agricoltura meridionale, era questo il tempo di dare rinnovato impulso all'intervento straordinario nella direzione dell'industrializzazione. Del resto, che allo stato nascente l'industrializzazione necessitasse dell'intervento pubblico era confermato dalla storia economica dell'Italia e non solo, così come, le medesime vicende storiche mostravano che solo l'industria era in grado di immettere elementi di frattura con il sottosviluppo:

Di fronte a questa situazione – rilevava Graziani – è forse giunto il momento di riconoscere onestamente e apertamente che lo sviluppo del Mezzogiorno rappresenterà un costo per l'intera collettività nazionale⁹.

Se si accettava questo presupposto si poteva ipotizzare di potere inaugurare una nuova stagione verso lo sviluppo nel Mezzogiorno, che però andava interpretato non tanto nell'ottica «[...] di un accorciamento delle distanze fra le due Italie», ma semmai nella capacità di imprimere «[...] i sintomi di un prossimo decollo economico»¹⁰.

5. Il Mezzogiorno nello sviluppo italiano

I primi anni Sessanta offrirono l'opportunità di compiere un bilancio sul primo decennio dell'intervento straordinario. Fu in questa congiuntura che si pubblicarono importanti documenti: nel 1960 fu discussa in Parlamento la prima relazione sull'intervento straordinario e nel 1962, al termine del primo dodicennio di attività della Cassa, Giuseppe Di Nardi coordinò un'imponente indagine in sei volumi sui risultati raggiunti. In questo scenario è da inquadrare il

⁹ Graziani 2020, 95.

¹⁰ Graziani 2020, 96.

saggio *La politica di sviluppo nel Mezzogiorno d'Italia: insegnamenti di un'esperienza* (1963), in cui i toni adoperati da Graziani, come dai principali meridionalisti, furono protesi a dare un rinnovato impulso allo sviluppo del Mezzogiorno. In effetti fu l'occasione per ribadire in modo ancora più deciso rispetto al recente passato, che le politiche meridionaliste definite a partire dalla nascita della Cassa avevano agito in parallelo rispetto a uno scenario economico nazionale attraversato da decisive trasformazioni:

Il decennio 1950-1960 è stato un decennio di rivolgimenti sostanziali, e ha segnato il trapasso definitivo da una struttura stazionaria e largamente arretrata ad una struttura dinamica e in molti settori all'avanguardia¹¹.

L'insegnamento da trarre era quindi quello di correlare l'azione governativa a sostegno del Mezzogiorno nel più vasto ambito dell'economia nazionale:

Qui si vede chiaramente l'errore di aver concepito il piano di interventi nel Mezzogiorno come programma esclusivamente regionale, invece di farne un capitolo di politica economica nazionale¹².

Anzi, sotto questo punto di vista, l'esperienza italiana poteva fornire importanti indicazioni al dibattito internazionale sulle teorie dello sviluppo in quanto mostrava il rischio di attuare interventi che quando sarebbero stati pienamente realizzati avrebbero agito su una realtà economica totalmente mutata, e quindi incapace di integrarli in un disegno unitario di espansione economica nazionale. Così come la vicenda italiana mostrava che, nelle fasi espansive e nella prospettiva di politiche redistributive, non

¹¹ Graziani 2020, 134.

¹² Graziani 2020, 135.

era scontato conseguire il ridimensionamento dei divari regionali. Acquisizioni che sarebbero divenute significative nel patrimonio concettuale della riflessione meridionalista.

6. *Dualismo e accumulazione di capitale*

Nei fatti, a oltre un decennio dall'inizio dell'intervento straordinario, gli sforzi compiuti per cercare di ridurre i divari erano risultati vani. Tuttavia, Graziani, che vantava una vasta conoscenza della letteratura internazionale sullo sviluppo, fu ben lungi dal considerarli "un'anomalia italiana". Gli squilibri settoriali e territoriali – come osservò Graziani in *Dualismo e sviluppo economico* (1963) – sono un tipico fenomeno comune a tutte le economie in fase di rapido sviluppo: «Lo sviluppo industriale di un Paese non è mai un fenomeno omogeneo»¹³. In particolare, il dualismo

[...] oltre a presentarsi come caratteristica dello sviluppo, può anche essere preso in considerazione come strumento di sviluppo» perché oltre a rompere gli equilibri, tende per sua stessa natura a concentrarsi in un'area geografica¹⁴.

In tal modo, si creava un ceto di imprenditori – creativi e geniali – che tendevano a selezionare attività e territori. In questo contesto, l'unico modo per contrastare il dualismo era promuovere l'accumulazione di capitale: un processo che, secondo Graziani, era pienamente in atto in Italia e che avrebbe portato a una situazione «[...] di pieno impiego in tutti i settori»¹⁵. Tuttavia, occorre una correzione, di cui doveva farsi carico principalmente l'intervento pubblico, per indirizzare gli investimenti e favorire l'accumulazione nelle aree arretrate. Affiorano dunque in

¹³ Graziani 2020, 159.

¹⁴ Graziani 2020, 160.

¹⁵ *Ibidem*.

questa fase toni ottimistici, pur nella consapevolezza di un divario che restava inalterato. Toni confermati nel contributo *Lo sviluppo di un'economia aperta* (1969), laddove si osservava che l'apertura alla domanda internazionale, un aspetto irrinunciabile per il rafforzamento dei processi di modernizzazione, imprime dinamicità all'apparato industriale, con il rischio tuttavia di enfatizzare i dualismi fra i vari settori produttivi. Un andamento che si spiegava con il fatto che l'apparato industriale, privilegiando le esportazioni in relazione alla domanda estera, tende a trascurare la struttura della domanda interna: così si creano due settori distinti, il primo dinamico e rivolto ai mercati esteri, il secondo stagnante, dove trovano occupazione lavoratori esclusi dal settore avanzato. Allo stesso modo, un analogo dualismo si riproduce nei consumi, che si sostanzia nella coesistenza fra quelli opulenti e altri invece essenziali ma inadeguati, un paradigma tipico di una collettività che racchiude forti sperequazioni nella ripartizione del reddito.

7. L'affiorare di contrapposizioni di natura territoriale

Sotto questo aspetto risultava dunque essenziale che le politiche economiche dovevano concentrarsi al fine di evitare l'insorgere di distorsioni nella produzione e nei consumi. Questioni che rappresentarono una buona parte della relazione *Il Mezzogiorno nell'economia italiana degli ultimi anni*, in occasione del convegno della Fondazione Luigi Einaudi a Torino nella primavera del 1967. Si trattò di un'importante occasione di confronto fra tesi che ormai divenivano sempre più contrastanti sull'intervento straordinario, facendo emergere una contrapposizione di natura territoriale a livello di dibattito scientifico fino a quel momento mai affiorata in modo esplicito e che invece negli anni successivi avrebbe assunto toni progressivamente più netti. In questo scenario, Graziani tenne a ribadire che il Mezzogiorno rappresentava il banco di prova decisivo per l'economia italiana: infatti, solo attraverso lo sforzo

dell'intero Paese nel dare la spinta all'industrializzazione dell'Italia meridionale si sarebbe allo stesso tempo ottenuto «[...] uno sviluppo prolungato ed efficiente» per l'economia nazionale:

Le regioni settentrionali si pongono un problema di efficienza non solo nella produzione, ma anche dal punto di vista dell'amministrazione collettiva; ma il problema dell'efficienza collettiva molte volte viene posto in termini regionali, come se l'obiettivo fosse quello di procurarsi da sé quell'efficienza organizzativa che l'amministrazione centrale del Paese non sembra in grado di fornire. Questo è forse un atteggiamento sbagliato, perché l'amministrazione centrale esiste e il Paese è unificato dal punto di vista politico e amministrativo e presumibilmente resterà tale anche per l'avvenire¹⁶.

Riflessioni, queste, tanto più importanti perché svolte solo pochi anni prima della istituzione, nel 1970, delle Regioni a statuto ordinario.

8. L'evoluzione degli investimenti industriali e il persistere della disoccupazione

Si trattava dunque di definire una strategia di carattere nazionale nell'ambito dell'unitarietà dell'intervento straordinario che, pur avendo mostrato limiti e criticità, restava al momento lo strumento più valido per preservare la coesione del Paese. Ed in effetti lo sforzo tese a intensificarsi nella congiuntura fra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta: come documentò Graziani in *Il Mezzogiorno nel quadro dell'economia italiana* (1979) fu in quella fase che si realizzò il capovolgimento di prospettiva, per cui gli investimenti industriali nel Sud Italia divennero da complementari a sostitutivi rispetto a quelli del Centro-Nord, tanto che in quest'ultima area si avvertì “un declino progressivo” degli stessi.

¹⁶ Graziani 2020, 214.

Ed era soprattutto nella diffusione del paradigma dei grandi stabilimenti industriali che si manifestava l'inversione di tendenza con una significativa crescita dell'occupazione. Eppure, se si orientava l'analisi sulle questioni sociali la situazione sembrava ancora dominata da palesi problematichità, che ancora una volta si concentravano sugli elevati indici della disoccupazione:

Da un lato, il Mezzogiorno ha visto nascere una nuova industria, e dispone di un potere economico dapprima sconosciuto; dall'altro, lo stesso Mezzogiorno vede persistere i suoi caratteri di povertà, di disoccupazione strutturale, di dipendenza dalle altre regioni del paese¹⁷.

In tal modo, l'economia del Mezzogiorno, pur non essendo più un'economia nel suo complesso povera e sebbene divenisse sede di un'industria dai tratti innovativi che faceva capo a gruppi finanziari autonomi, conservava sacche di estrema povertà che ne ribadivano l'immagine tipica dell'economia sussidiata. Tuttavia, secondo Graziani la persistente disoccupazione nel Mezzogiorno non poteva essere ricondotta a un errato orientamento di politica economica: prova ne era che essa si manifestava prevalentemente al di fuori delle aree in cui si erano collocati gli investimenti.

9. I nodi irrisolti

Lo si è appena posto in rilievo: Graziani, anche quando riconosceva nell'evoluzione del Mezzogiorno molteplici tratti innovativi, era consapevole della persistenza di chiari elementi di arretratezza che limitavano di molto la portata degli sforzi compiuti con l'intervento straordinario:

L'economia del Mezzogiorno vive largamente di fondi di altre regioni, e tali trasferimenti hanno prevalentemente la natura di fon-

¹⁷ Graziani 2020, 228.

di pubblici. Come tali, essi ricadono sotto il controllo della burocrazia statale, la quale acquista nelle regioni del Mezzogiorno un potere ancora superiore a quello di cui gode nelle altre regioni del paese¹⁸.

Una situazione che rimandava alla difficoltà nel «[...] mettere in moto nelle regioni meridionali un meccanismo di sviluppo efficiente e continuativo»¹⁹, cui si connetteva il perdurare di una situazione di dipendenza delle regioni meridionali. Graziani si soffermò su questa problematica nel saggio *Lo sviluppo industriale del Mezzogiorno: problemi e prospettive* (1973), seppure ancora una volta emergeva una visione nel complesso positiva, per cui prevaleva la convinzione che le criticità non avrebbero potuto giustificare l'adozione di toni pessimisti, soprattutto nei confronti della programmazione reputato lo strumento cardine al fine di attuare politiche di riequilibrio territoriale. La crisi degli anni Settanta, intanto, incideva pesantemente sul parziale riequilibrio dei decenni precedenti. Né il quadro sarebbe stato sostanzialmente invertito negli anni Ottanta. In realtà, con il procedere degli anni le indagini sarebbero divenute progressivamente più preoccupanti: se nel saggio *Economia sussidiata ed economia produttiva* (1984) Graziani distingueva nel Mezzogiorno tre grandi aree – la prima definita *Mezzogiorno produttivo*, la seconda che traeva reddito essenzialmente dalle rimesse, e la terza denominata *Mezzogiorno sussidiato* – la preoccupazione dominante si concentrò sull'urgenza di «[...] ridurre e non allargare l'area dell'assistenza, sviluppando invece l'area del lavoro produttivo» in modo da «[...] trasformare i lavoratori del sommerso e di disoccupati assistiti in lavoratori regolari e produttivi»²⁰. Tuttavia, come ebbe a rimarcare nel saggio *Il Mez-*

¹⁸ Graziani 2020, 276-277.

¹⁹ Graziani 2020, 281.

²⁰ Graziani 2020, 375-376.

zogiorno e l'economia italiana (1989) queste interpretazioni non volevano in alcun modo negare i progressi raggiunti:

Chi avendo visitato il Mezzogiorno all'indomani della guerra, lo visitasse nuovamente oggi, a non più di quarant'anni di distanza, stenterebbe a riconoscere i luoghi già percorsi nel passato. A chi li vedesse per la prima volta, non verrebbe fatto di pensare che meno di cinquant'anni prima, in quelle stesse regioni, si potesse morire di fame e di malaria²¹.

Si trattava di radicali trasformazioni – soggiungeva subito dopo Graziani – rese possibili dalla politica di intervento straordinario messa in atto a partire dal 1950. Eppure, nelle analisi dell'economista trovava sempre più spazio la convinzione che si fosse sprecata un'occasione decisiva, principio che si basava su almeno tre ordini di motivi. In primo luogo, era evidente che se si erano fatti grandi passi in avanti sul terreno dei consumi privati, nel settore dei servizi pubblici permanevano «[...] lacune vistose e universalmente lamentate»²²; in secondo luogo, il rischio era la diffusione nelle regioni meridionali di un modello di «[...] occupazione senza investimenti»²³; in terzo luogo, l'accentuazione dei divari interni nel Mezzogiorno stimolava interpretazioni che Graziani riteneva molto pericolose e che, partendo dal mettere in discussione l'esigenza di un intervento unitario, si spingevano fino a rinnegare le grandi iniziative industriali fra gli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta. In particolare, Graziani guardava con preoccupazione il sedimentarsi di una classe dirigente meridionale che, traendo il proprio potere dalla funzione di intermediazione della spesa pubblica, era la prima ad opporsi a che nel Mezzogiorno si rafforzassero le forze autopropulsive dello sviluppo.

²¹ Graziani 2020, 335.

²² Graziani 2020, 345.

²³ Graziani 2020, 347.

10. *L'eclissi dell'industrializzazione*

Con l'epilogo dell'intervento straordinario, che coincise con l'abbandono della via dell'industrializzazione come spinta dall'alto per lo sviluppo del Mezzogiorno, negli studi di Graziani si accentuò il pessimismo. Nel saggio *È possibile rilanciare l'industrializzazione del Mezzogiorno* (1997), esaminò con preoccupazione il dilagare della criminalità organizzata e della corruzione, sebbene allo stesso tempo denunciassse le affermazioni dal «[...] contenuto classista e razzista», di chi dall'esterno guardava a questi fenomeni. Ancora una volta nella sua analisi emergeva che il degrado in cui era precipitato il Mezzogiorno era in buona parte riconducibile all'arresto della politica di industrializzazione e all'esplosione dei sussidi distribuiti negli anni Ottanta e Novanta del Novecento: il risultato, pertanto, era «[...] una struttura sociale, da un lato disgregata, dall'altro ormai ostile allo sviluppo»²⁴.

Da qui la conclusione per cui la ripresa dell'industrializzazione era una “priorità imprescindibile” in quanto l'unica strategia in grado di rispondere

[...] all'esigenza di ricostruire un tessuto sociale organizzato, dotato di una classe lavoratrice stabile e perciò abbastanza forte da esigere una gestione efficiente dell'intervento e da opporre una barriera alle degenerazioni del clientelismo e della criminalità²⁵.

Toni ancora più esasperati si individuano nei saggi successivi. In *Il blocco sociale del Sud* (1997) Graziani rilevò che il Mezzogiorno stava attraversando uno dei periodi più neri, dovuto in parte alle esigenze del Nord di intraprendere un profondo processo di ristrutturazione dettato dall'agguerrita concorrenza internaziona-

²⁴ Graziani 2020, 331.

²⁵ *Ibidem*.

le. In tal modo, era confermata la regola storica per cui la politica meridionalista si caratterizzava per il susseguirsi di fasi alterne:

Quando l'industria del Nord attraversa fasi di espansione, si fanno piani di sviluppo produttivo anche al Sud, quando il Centro-Nord vive le sue fasi di ristrutturazione e di assestamento, per il Mezzogiorno non rimane che una politica di sostegno assistenziale²⁶.

In un articolo pubblicato sul *Manifesto* si spinse a parlare di un "Paese senza ciminiera" che aveva gradualmente trasformato il Mezzogiorno in un immenso laboratorio degradato per cui, se in apparenza ospitava attività manifatturiere, in sostanza tali strutture produttive erano solo il segmento più povero di una produzione industriale di altre che avevano i loro centri decisionali in altre regioni italiane o in altri Paesi. In questa prospettiva era paradigmatica la vicenda di Bagnoli delineata in *L'Italsider e l'economia napoletana* (1999), la cui scomparsa aveva enfatizzato i tratti di una struttura produttiva basata in modo pressoché esclusivo sul terziario, sostenuta da flussi di spesa pubblica giunti in modo massiccio a partire dal terremoto del 1980. In tal modo, si determinava una profonda mutazione della struttura sociale che contravveniva apertamente alla politica messa in campo negli anni Sessanta e Settanta, quando con l'industrializzazione si favorì lo sviluppo di consistenti nuclei operai che avevano determinato benefici nell'incivilimento della vita pubblica. Da qui una conclusione decisamente amara:

Oggi, con la crisi della grande industria e il mancato sviluppo di attività manifatturiere alternative, non soltanto la disoccupazione dilaga, ma l'intera struttura sociale e politica del Mezzogiorno viene respinta bruscamente all'indietro²⁷.

²⁶ Graziani 2020, 378.

²⁷ Graziani 2020, 404.

Su tutto poi gravava il processo di globalizzazione che, come Graziani osservò nel saggio *L'economia del Mezzogiorno nel contesto internazionale* (1999), imponeva una sensibile riduzione del costo del lavoro, i cui riflessi in Italia si individuavano con i cosiddetti "Patti per lo sviluppo". In questo modo si allontanava ulteriormente la prospettiva di un vasto programma industriale del Mezzogiorno, che avrebbe dovuto avere come cardine un principio che ritornava spesso nelle riflessioni di Graziani: «La via da seguire non deve essere quella di puntare nel Mezzogiorno dei segmenti poveri nella lavorazione; occorre puntare al sorgere nel Mezzogiorno di industrie complete»²⁸. A complicare ulteriormente il quadro, sempre secondo Graziani, concorreva la perdita di concorrenzialità delle esportazioni italiane dopo l'entrata nell'euro, come ebbe a sottolineare nel saggio *The Euro: an Italian Perspective*, che si sarebbe riflessa negativamente sulla parte più debole del Paese perché si sarebbero imposti sostanziali costi di ristrutturazione laddove il sistema produttivo, pur solido, necessitava di un'ampia ristrutturazione ai fini di un incremento di produttività.

11. *Il confronto*

L'evoluzione del meridionalismo di Graziani agì sempre nell'ambito di un articolato dibattito in cui poter confrontarsi e maturare opinioni comuni o apertamente dissentire rispetto a tesi lontane dai canoni basilari attorno a cui si basava la sua riflessione. Lo si deduce con chiarezza nei profili che Graziani traccia in alcuni saggi posti a conclusione del volume. Così nel saggio *Economia e società meridionale nel pensiero di Rossi-Doria* (1989), affiorano a più riprese esperienze comuni, vedute condivise, forti legami relazionali, ma soprattutto si mette in risalto l'attività di studio dell'istituto di Economia agraria di Portici, uno dei luoghi fon-

²⁸ Graziani 2020, 424.

dativi dell'economia dello sviluppo in Italia, definito come «[...] un autentico Dipartimento di Scienze Sociali»²⁹, proprio per la capacità di realizzare ricerche in una duplice prospettiva: da un canto, era necessario alimentarsi dei risultati più aggiornati della teoria, dall'altro era opportuno basarsi nell'attività di ricerca sulle domande che scaturivano dalla storia e dalla realtà, ispirandosi alle problematiche effettive dell'economia e contribuire all'elaborazione di politiche pubbliche in grado di risolvere problemi concreti. D'altra parte è significativo che Graziani, pur essendo convinto che lo sviluppo del Sud si sarebbe potuto concretizzare solo con un deciso processo di industrializzazione, sosteneva che solo con la modernizzazione e l'ampliamento della rete commerciale a livello internazionale del settore primario, si sarebbero poste le condizioni per la formazione di un solido nucleo di imprenditori capaci di passare alla produzione manifatturiera «[...] e fornire in tal modo le basi culturali della rivoluzione industriale»³⁰. Ma innanzitutto Graziani segnalava la peculiarità del pensiero di Rosi-Doria nell'aver messo in luce che la scarsità di risorse non rappresentava di per sé una barriera insuperabile per il progresso, così come allo stesso tempo il progresso materiale non determinava in modo spontaneo un corrispondente progresso civile. Nel saggio su Pasquale Saraceno (1990) Graziani rilevò come si dovesse all'apporto del meridionalista valtellinese l'impegno a rendere la Svimez un veicolo di ingresso per il pensiero economico internazionale in Italia attraverso il bollettino *Informazioni Svimez* e il suo *Supplemento sui problemi dei Paesi economicamente sottosviluppati* e ospitando i più noti economisti stranieri affinché si potessero realizzare indagini di tipo comparativo fra il Mezzogiorno e le altre aree depresse del mondo. Allo stesso tempo, Graziani

²⁹ Graziani 2020, 488.

³⁰ Graziani 2020, 491.

coglieva in Saraceno la complessità nel definire un rapporto con la politica, specialmente con la Democrazia Cristiana, necessario per incidere nell'elaborazione delle politiche meridionaliste che allo stesso tempo imponevano l'esigenza – ben presente in Saraceno – di preservare la propria autonomia. Di tono assai diverso, né poteva essere altrimenti, è il profilo tracciato di Giacomo Becattini che Graziani sentiva lontano dalle sue convinzioni, e non mancò di rimarcarlo. Si mostrò infatti perplesso sul principio secondo cui lo sviluppo si potesse conseguire attraverso un nucleo di piccole imprese concentrato in un territorio delimitato perché temeva che «[...] questa deriva verso il piccolo» potesse determinare l'abbandono dell'avanzamento tecnologico dell'industria italiana, tanto da rinunciare «[...] a collocarsi alla frontiera della scienza»³¹. Ancora più nette sono le distanze che affiorano in *La teoria macroeconomica di Vera Lutz* (1984), tenace sostenitrice dell'economia di mercato e da «[...] collocarsi assai vicina alle idee sociali del migliore Einaudi»³². Eppure, pur essendo stato coinvolto agli inizi degli anni Sessanta – come si è visto in precedenza – in un'accesa polemica con l'economista inglese, venti anni dopo Graziani riconosceva, seppure in forma implicita, che il problema della ricerca di mercati per i prodotti che si sarebbero realizzati nel Mezzogiorno era una questione reale:

Da questo punto di vista, sarebbe un grave errore considerare la Lutz come fautrice di una divisione internazionale del lavoro, nella quale vige una separazione rigorosa tra paesi agricoli e paesi industriali. Al contrario, l'idea della Lutz è che lo sviluppo della produzione interna non debba avvenire lungo linee di specializzazione, bensì lungo linee che seguano la struttura della domanda³³.

³¹ Graziani 2020, 518.

³² Graziani 2020, 524.

³³ Graziani 2020, 539.

In definitiva, è evidente che in Graziani prevale – proprio perché vanta un apparato concettuale solido e ben delineato cui si accompagna un’approfondita conoscenza dei processi storici – una grande capacità di confronto. Anzi, l’impressione che si trae è che più era radicato nelle sue convinzioni, tanto più cercava sedi dove avere scambi di vedute e di orizzonti, discussioni che affrontava scevro da pregiudizi e senza timori reverenziali. Così come è un aspetto incontrovertibile che nell’arco dell’intera riflessione focalizzata sul Mezzogiorno rimasero ben saldi due espliciti orientamenti: l’intervento pubblico e l’attuazione di una politica di industrializzazione che però non fosse degradata nel destinare alle regioni meridionali segmenti di strutture produttive marginali e accessorie, con centri decisionali posti altrove. Insomma, il progetto era di costruire un tessuto produttivo aperto, anche nella prospettiva di fare leva su apporti significativi provenienti dall’esterno, ma che soprattutto vedesse il Mezzogiorno protagonista nel promuovere una nuova classe imprenditoriale capace di innovare in profondità la società meridionale. Una dimensione, se si guarda alle attuali vertenze dell’Ilva e della Whirlpool, ancora largamente assente nello scenario industriale meridionale. Ed è anche per questo motivo che la lezione di Augusto Graziani è ancora di palese attualità.

Studi e archivio

FEDERICA NICOLARDI*

LE IMMAGINI DIGITALI COME STRUMENTO
DI CONSERVAZIONE E DI VALORIZZAZIONE:
DAI PAPIRI ERCOLANESI
AGLI ARCHIVI DI DOCUMENTI**

Abstract

La riproduzione fotografica dei papiri di Ercolano, a causa del loro particolare stato di conservazione, è stata ed è tuttora un'importante sfida, volta non soltanto a testimoniare fedelmente le condizioni dei rotoli, ma anche e soprattutto a migliorarne la leggibilità e a supportarne lo studio. Fin dagli anni immediatamente successivi all'invenzione della fotografia, numerosi progetti di riproduzione si sono susseguiti. In particolare, l'applicazione di tecniche innovative negli ultimi decenni fa dei papiri ercolanesi un utile *exemplum* per la digitalizzazione fotografica e la valorizzazione di differenti collezioni manoscritte di tutte le epoche.

* Università degli Studi di Napoli Federico II, federica.nicolardi@unina.it

** Desidero ringraziare Giancarlo Abbamonte e il comitato scientifico della rivista per gli interessanti spunti, che mi hanno consentito di allargare le prospettive del sintetico quadro qui offerto. La mia sincera riconoscenza va, inoltre, ai due *referees* anonimi per l'attenta rilettura del mio lavoro, per i suggerimenti che mi hanno dato occasione di esplicitare e migliorare alcuni punti del testo e per la revisione dell'*abstract* inglese. La responsabilità di quanto scritto rimane interamente mia. Le immagini dei papiri ercolanesi sono riprodotte su concessione del Ministero della Cultura (© Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III").

On account of their unusual state of conservation, the Herculaneum papyri have always proven to be a particular challenge to capture photographically. The challenge lies in faithfully conveying the condition of the scrolls and (more importantly) in improving their legibility, which aids the study of the papyri. Soon after the invention of photography there followed a number of projects dedicated to photographing the papyri. The innovative techniques of recent decades serve as useful exempla of what digital imaging can accomplish and help show the importance of manuscript collections of all ages.

Key Words: Digital imaging, Manuscripts, Herculaneum Papyri, Multispectral Imaging, Reflectance Transformation Imaging

La collezione dei papiri ercolanesi è costituita, come è noto, da decine di migliaia di frammenti riconducibili a un totale compreso tra circa seicento e millecento rotoli greci e latini¹. Questo immenso patrimonio, parte della biblioteca della cosiddetta Villa dei Papiri di Ercolano, è sopravvissuto al naturale deperimento del materiale papiraceo in climi umidi solo grazie all'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., che al contempo, però, ha gravemente compromesso lo stato di conservazione dei rotoli, oggi carbonizzati e frammentati². Proprio le particolari condizioni di fragilità e di difficile leggibilità dei papiri ercolanesi, la cui superficie nerastra ostacola il riconoscimento dell'inchiostro, ne fanno un *exemplum* nell'ambito di una riflessione sulla documentazione fotografica, soprattutto se questa viene intesa non solo come semplice mezzo di riproduzione, ma anche come strumento di lavoro, che permet-

¹ L'originaria consistenza della collezione, ossia il numero di *volumina* a cui possono essere ricondotti i frammenti, attualmente inventariati sotto 1840 diversi numeri, è stata ed è tuttora argomento di discussione: vd. Sgobbo 1972, 288-290; Longo Auricchio – Capasso 1987, 43-44; Blank 1999, 78-82; Janko 2000, 4; Delattre 2007, LXI-LXII e n. 2; Del Mastro 2011, 36 e n. 10 e Del Mastro 2016, 174 (a proposito di Houston 2014, 99 e n. 61); Carrelli 2016.

² Sulla Villa dei Papiri e sulla sua biblioteca, vd. il recente volume di Longo Auricchio – Indelli – Leone – Del Mastro 2020.

ta di migliorare la leggibilità dei testi e di supportarne lo studio in maniera non invasiva³.

1. *La riproduzione fotografica come esigenza di testimonianza e conservazione*

L'esigenza di riprodurre il testo dei papiri ercolanesi fu sentita fin dal momento del loro svolgimento: fin dalla seconda metà del Settecento e ancora fino al 1916, durante o poco dopo le operazioni di apertura dei rotoli, si procedeva alla realizzazione di disegni, che restano tuttora di fondamentale importanza e sono in numerosi casi l'unica testimonianza rimasta di frammenti andati distrutti (fig. 1). I disegni, inizialmente concepiti come primo passo verso l'edizione dei testi, furono ben presto considerati a tutti gli effetti un efficace metodo di documentazione, soprattutto in considerazione della fragilità del materiale papiraceo. Realizzati da professionisti, che riproducevano la forma dei frammenti, le lacune e il testo, ma non avevano padronanza delle lingue greca e latina (benché certamente acquistassero una certa familiarità con esse nel corso della loro esperienza come disegnatori), i disegni venivano poi verificati dagli *Interpreti* dell'Accademia Ercolanese⁴ e, una volta ricevuta la loro approvazione, incisi su lamine di rame. In seguito ad alcune prove di stampa, le versioni definitive delle incisioni venivano stampate nelle edizioni dei papiri apparse nelle due monumentali collezioni *Herculanensium voluminum quae supersunt*,

³ Sulle fasi della riproduzione fotografica dei papiri ercolanesi v. il recente punto della situazione in Longo Auricchio – Indelli – Leone – Del Mastro 2020, 207-209. Per una trattazione dettagliata dei progetti fotografici fino alla fine degli anni Ottanta, vd. Capasso 1991, 142-148. Vd. anche Capasso 1983, 144-147.

⁴ La Regale Accademia Ercolanese fu istituita nel 1755 da Carlo III su suggerimento del suo fidato consigliere e marchese del Regno di Napoli, Bernardo Tanucci, con lo scopo di illustrare i monumenti antichi rinvenuti dagli scavi di Ercolano. Sull'Accademia vd. Castaldi 1840.

la cosiddetta *Collectio Prior* (1793-1855)⁵ e la *Collectio Altera* (1862-1876)⁶ (fig. 2).

Non bisognò attendere a lungo, tuttavia, per assistere al primo progetto di riproduzione con tecniche fotografiche: nel 1861 Giulio Minervini, ispettore del Museo Archeologico di Napoli per la sezione di epigrafia e numismatica, annunciò l'intenzione di fotografare «[...] i papiri svolti e non per anco incisi»⁷, per sopperire ai vizi di soggettività e agli errori che nella riproduzione manuale non potevano essere evitati, per quanto scrupolosi e diligenti potessero essere i disegnatori. Il progetto, presentato al Ministero della istruzione pubblica e affidato al fotografo toscano Alfonso Tommasi, nonostante la molta curiosità suscitata e gli incorag-

⁵ Si tratta della prima serie di edizioni dei testi ercolanesi, spesso criticata per la lentezza con cui procedeva e per la sua impostazione pesante e poco fruibile: nei suoi undici tomi furono pubblicate le edizioni di soli diciannove papiri; di ciascun papiro veniva riprodotta, sulla pagina di sinistra, l'incisione del disegno e veniva riportato, su quella di destra, il testo, riprodotto in colonne e con le integrazioni dell'editore in inchiostro rosso, affiancato da una traduzione in latino; all'edizione del testo seguiva un esteso commento erudito, in latino, il cui interesse scientifico è stato spesso messo in discussione. Il primo papiro edito nella serie fu il *PHerc. 1497* (Filodemo, *La musica* IV), a cura di Carlo Maria Rosini, membro dell'Accademia Ercolanese e di lì a poco nominato vescovo di Pozzuoli. La cosiddetta *Collectio Prior* è consultabile sul sito del *Würzburger Zentrum für Epikureismuskforschung* (<http://epikur-wuerzburg.de/digitale-ressourcen/downloads/collectio-prior/>).

⁶ Nella *Collectio Altera* si decise di includere esclusivamente le stampe delle incisioni dei papiri, tralasciando l'edizione vera e propria del testo e il commento. Si procedette, dunque, in maniera molto più rapida, pubblicando in undici tomi ben centosettantasei papiri. La serie fu diretta in un primo momento da Giulio Minervini, poi da Giuseppe Fiorelli e, infine, da Giulio De Petra. La *Collectio Altera* è consultabile sul sito del *Würzburger Zentrum für Epikureismuskforschung* (<http://epikur-wuerzburg.de/digitale-ressourcen/downloads/vh2/>).

⁷ Minervini 1861.

gianti risultati degli studi preparatorii, si arenò due anni più tardi, a causa del rifiuto da parte della Direzione del Museo di pagare l'*équipe* incaricata della realizzazione delle fotografie per il periodo di sei anni previsto.

Tra il 1873 e il 1883 apparvero le prime riproduzioni fotografiche di due papiri ercolanesi, i *PHerc.* 1065 (Filodemo, *I segni*) e *PHerc.* 1055 (Demetrio Lacone, opera incerta), tra i *Facsimiles* pubblicati dalla *Palaeographical Society* di Londra⁸. La fotografia del *PHerc.* 1055, realizzata in quella occasione, fu ripubblicata da Thompson anche qualche decennio più tardi, nel suo volume dedicato alla paleografia greca e latina⁹ (fig. 3). La tecnica utilizzata era quella della fototipia, che per la stampa dei negativi si serviva di lastre di cristallo cosparse di gelatina. Questa tecnica fu utilizzata poco dopo anche in Italia, a corredo della seconda edizione del *PHerc.* 1251 a cura di Domenico Comparetti¹⁰ (fig. 4). Accompanyare il testo e fornire una rappresentazione del papiro fu lo scopo della pubblicazione di una tavola fototipica che riproduceva le colonne X e XI del *PHerc.* 1008 (Filodemo, *I vizi e le virtù contrapposte* X) nell'edizione pubblicata da Christian Jensen nel 1911¹¹ (fig. 5).

Un forte impulso all'avanzamento nella riproduzione fotografica dei papiri ercolanesi venne da Domenico Bassi, dal 1906 direttore della Officina dei Papiri Ercolanesi, con il supporto di Domenico Comparetti¹². Dopo alcuni tentativi commissionati a

⁸ Bond – Thompson – Warner 1873-1883, tavv. 151-152 (qui il *PHerc.* 1055 è assegnato a Metrodoro).

⁹ Thompson 1912, 116, tav. 5 (anche qui il *PHerc.* 1055 è assegnato a Metrodoro).

¹⁰ Comparetti 1885, tav. 2.

¹¹ Jensen 1911.

¹² Già nel febbraio del 1878, nella *Relazione sui papiri ercolanesi letta alla Reale Accademia dei Lincei*, Comparetti, nel sottolineare i difetti della *Collectio*

Domenico Losacco, fotografo del Museo Archeologico di Napoli, che si servì con discreto successo del sistema della fotozincotipia, procedimento fotomeccanico basato sull'utilizzo di lastre di zinco e sulla realizzazione di matrici a rilievo (fig. 6), Bassi si rivolse al noto *atelier* Alinari di Firenze, che aveva già esperienze nella fotografia dei meno problematici papiri greco-egizi. Arturo Alinari operò con ottimi risultati sui papiri ercolanesi nel 1910 con il metodo della fotocollografia, variante della fototipia che prevedeva l'impiego di raggi ultravioletti. Le riproduzioni realizzate, che riproducevano i *PHerc.* 1050 (Filodemo, *Sulla morte IV*) (fig. 7) e 1457 (Filodemo, *I vizi e le virtù contrapposte*), furono pubblicate nell'unico tomo della *Herculanensium Voluminum quae supersunt Collectio Tertia*.

Alcuni nuovi tentativi e spinte al miglioramento delle tecniche utilizzate per la riproduzione fotografica dei papiri videro protagonisti negli anni Venti e Trenta Vittorio De Falco e Raffaele Cantarella, che si succedettero nella direzione dell'Officina dei Papiri Ercolanesi dopo Domenico Bassi. Fu negli anni Cinquanta, però, che alla quasi totalità della collezione fu dedicato un primo archivio fotografico, realizzato dal fotografo Spinazzola a partire dal 1948 grazie all'iniziativa di Guerriera Guerrieri, direttrice della Biblioteca Nazionale di Napoli dal 1942 al 1967. A meno di 25 anni dopo risalgono le eccellenti riproduzioni realizzate tra il 1971 e il 1972 dal Gabinetto Fotografico Nazionale. Utilizzando lastre molto sensibili, il Gabinetto Fotografico raggiunse risultati di gran lunga superiori a quelli dei precedenti metodi, ottenendo un ottimo contrasto tra l'inchiostro nero e la superficie del papiro, resa bianca grazie all'uso di un'illuminazione molto intensa, diffusa in

Altera, auspicava la pubblicazione di una terza serie nella quale le incisioni dei disegni fossero sostituite dal ricorso alla litografia o fotolitografia (Comparetti-De Petra 1883, 55-88, 83).

maniera tale da non creare riflessi. Moltissime di queste fotografie furono pubblicate nel volume che Guglielmo Cavallo, nel 1983, dedicò alla paleografia dei rotoli ercolanesi scritti in greco¹³ (fig. 8).

Due nuove tipologie di riproduzione, con diverso scopo, accompagnarono le attività dell'*équipe* norvegese, che a partire dalla metà degli anni Ottanta mise a punto un nuovo metodo per l'apertura dei papiri ercolanesi¹⁴. La prima, che potrebbe essere considerata una vera e propria campagna di riproduzione, consisteva nella realizzazione di sequenze di diapositive a colori ad alta definizione, da consultare al microscopio. Queste riproduzioni, consentendo di vedere nitidamente lettere e persino tracce minime di lettere, furono le prime a presentarsi come vero e proprio strumento di lavoro del papirologo, oltre che come metodo di documentazione e archiviazione di dati. Oltre a queste, il gruppo osloense realizzò anche un numero molto alto di istantanee, scattate nel corso delle operazioni di apertura dei papiri, per lasciare una testimonianza del loro precedente stato e della posizione originaria dei vari strati distaccati. È proprio con queste due iniziative che la riproduzione fotografica dei papiri ercolanesi si avvia al cambiamento e inizia a rispondere non soltanto a esigenze di dimostrazione e di consultazione, ma anche a esigenze di precisa testimonianza e di lavoro.

2. *La tecnica spettrale: oltre le capacità dell'occhio umano*

Per quanto, come si è visto, a partire dalla seconda metà del Novecento le riproduzioni fotografiche e le tecnologie utilizzate aumentarono esponenzialmente, la vera e propria svolta avvenne nel marzo del 1999, quando fu avviata la fase sperimentale della tecnica di fotografia multispettrale applicata ai papiri ercolanesi.

¹³ Cavallo 1983.

¹⁴ Sul cosiddetto metodo osloense vd. Kleve – Angeli – Capasso – Fosse – Jensen – Störmer 1991.

In questa occasione fu compiuto un ulteriore e definitivo passo verso l'impiego della tecnica fotografica come strumento di lavoro del papirologo, con lo scopo preciso di migliorare la leggibilità dei testi e facilitare l'individuazione di tracce e segni, integrando e superando le capacità dell'occhio umano e dell'illuminazione con luce visibile (fig. 9). Alcune delle precedenti riproduzioni, in effetti, in particolar modo quelle del Gabinetto Fotografico Nazionale, erano state in grado di offrire una buona visibilità dell'inchiostro nei papiri meglio conservati, costituendo uno strumento fondamentale per illustrare i papiri ercolanesi e le loro scritture. Queste tecniche, tuttavia, non avevano consentito un miglioramento sensibile della leggibilità di punti di difficile decifrazione, in aree particolarmente annerite dalla carbonizzazione o abrase o in cui l'inchiostro si presentasse particolarmente evanescente. Le nuove tecniche utilizzate a partire dalla fine degli anni Novanta, invece, consentirono agli studiosi di avere un supporto aggiuntivo e complementare alla lettura al microscopio, che fino a poco prima, invece, costituiva l'unico possibile strumento per tentare di leggere i punti più problematici dei rotoli. Un ulteriore vantaggio, inoltre, va identificato nel fatto che per la prima volta si trattò di immagini digitali, che, offrendo maggiore risoluzione e possibilità di dettaglio millimetrico, aprirono la strada a impieghi più ampi, fino ai più moderni lavori di ricostruzione virtuale dei rotoli divisi in più pezzi¹⁵.

A realizzare le immagini furono Steven Booras e David Seely della Brigham Young University di Provo nello Utah. Il Centro di cui i due facevano parte, Center for the Preservation of Ancient Religious Texts, aveva già lavorato poco prima a un *database* con

¹⁵ Per una recente panoramica sulla ricostruzione virtuale e sulla realizzazione di modelli (*maquettes*), mi permetto di rimandare a D'Angelo – Nicolardi 2021.

trascrizioni, traduzioni e immagini dei rotoli del Mar Morto e poi alla realizzazione di fotografie multispettrali dei papiri di Petra, in Giordania. In occasione del XXII Congresso di Papirologia, che si tenne a Firenze nell'agosto del 1998, Marcello Gigante si trovò ad ascoltare la presentazione del lavoro svolto dall'*équipe* americana sui papiri di Petra, che hanno un'importante caratteristica in comune con i papiri ercolanesi, poiché come questi sono carbonizzati. Fu proprio Gigante a chiedere al Centro americano di sottoporre anche i papiri ercolanesi agli esperimenti di fotografia tramite tecnica multispettrale, cosa che avvenne a partire dall'anno seguente¹⁶, con la collaborazione del Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi, di cui Gigante era presidente e fondatore e che oggi a lui è intitolato, e con l'autorizzazione della Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III".

Il metodo utilizzato prevedeva di realizzare nella fase di test una serie di immagini digitali con filtri diversi in modo da individuare la lunghezza d'onda della luce che permettesse di ottenere il miglior contrasto tra l'inchiostro nero e la superficie carbonizzata dei papiri trattati. Booras e Seely si servirono di due computer, che per l'epoca offrivano prestazioni di livello particolarmente elevato: un computer era utilizzato per controllare la macchina fotografica; l'altro per archiviare la grande quantità di dati. Alla fotocamera era applicato un disco con filtri da 400 a 950 nanometri, regolabile in 8 diverse posizioni all'interno di quest'intervallo. Il sistema di illuminazione era applicato ai quattro angoli dei papiri da fotografare, per ridurre il rischio di riflessi sulla superficie carbonizzata. Nella fase sperimentale furono fotografati nove papiri, con il tentativo di coprire il numero più alto possibile di casi diversi, in considerazione del fatto che non tutti i papiri presentano lo stesso grado di carbonizzazione e, quindi, dal punto di vista del

¹⁶ Booras – Seely 1999 e Macfarlane – Del Mastro – Antoni – Booras 2007.

colore, la stessa intensità di nero e, dal punto di vista del contrasto, la stessa visibilità dell'inchiostro. Grazie all'aiuto fornito dal personale della Biblioteca Nazionale, furono scelti frammenti sia dai papiri in cui l'inchiostro si distingue piuttosto bene, che da quelli con uno scarso contrasto tra inchiostro e superficie. Furono selezionati, inoltre, frammenti con molte pieghe e avvallamenti, per capire come la tecnica di fotografia utilizzata rispondesse a questi problemi, molto frequenti nella collezione¹⁷. Soltanto nella fase sperimentale, per ogni frammento furono realizzate quattordici fotografie con sette filtri diversi, da 450 a 950 nanometri. Le prime immagini, realizzate con il filtro da 450 nanometri risultarono molto scure, con un contrasto tra inchiostro e superficie non molto diverso da quello visibile a occhio nudo; man mano che con i filtri ci si allontanava dalla luce visibile, avvicinandosi, piuttosto, all'infrarosso (che si ha a partire da una frequenza di 700 nm) la qualità delle immagini migliorava nettamente. Con l'ultimo filtro utilizzato nella fase sperimentale, quello da 950 nm, si ottenne una buona leggibilità del testo su papiro, che non richiedeva nemmeno ulteriori manipolazioni delle immagini con *softwares* fotografici (fig. 10). Per questo motivo, quando l'esperimento fu esteso alla gran parte della collezione ercolanese, si utilizzarono esclusivamente filtri nella banda dell'infrarosso cosiddetto vicino (Near InfraRed, NIR). Oggi l'Officina dei Papiri Ercolanesi possiede 364 CD-Rom con le immagini multispettrali di quasi 1000 papiri, per un totale di oltre 30.000 immagini. L'altissimo numero di immagini risulta dal fatto che venivano inquadrare e fotografate piccole

¹⁷ Proprio per le particolari condizioni di conservazione dei papiri ercolanesi, le immagini multispettrali non ne possono totalmente sostituire la lettura autoptica al microscopio, ma costituiscono un supporto ormai fondamentale per il loro studio, che consente di migliorare notevolmente la quantità e la qualità del testo letto.

porzioni, non superiori in genere a 15 cm di lunghezza e 10 cm di altezza, determinando, dunque, il moltiplicarsi delle fotografie per ciascun pezzo di papiro. Questo consentiva, già con le tecnologie di ormai oltre vent'anni fa, di ottenere un livello di dettaglio elevato, nell'ordine di grandezza della singola lettera, se non oltre. I *files* sono in formato TIFF e sono denominati in maniera tale da poterli identificare in maniera univoca: il nome di ciascuna immagine contiene il numero del papiro, il numero della cornice nella quale è conservato il pezzo in questione, un numero d'ordine e l'indicazione dei filtri utilizzati (ad esempio «FIL 7» o «FIL 8» per indicare la settimana o l'ottava posizione di regolazione dei filtri sul disco).

Il fatto che, dopo la fase di test, la maggior parte dei papiri sia stata fotografata con un solo filtro, o al massimo con un paio di filtri diversi, fa sì che la denominazione di “immagini multispettrali”, comunemente utilizzata per le fotografie dei papiri ercolanesi, non sia precisa: queste, infatti, sono in realtà immagini *monospettrali*, poiché scattate con un singolo filtro, in grado di catturare una sola specifica lunghezza d'onda della radiazione luminosa. L'applicazione della vera e propria tecnica multispettrale, al contrario, consente di produrre, e quindi di consultare, diverse immagini della stessa porzione di papiro, riprese in varie bande dello spettro elettromagnetico¹⁸.

Questa tecnica è oramai utilizzata per fotografare papiri, ma anche altri supporti scrittori come *ostraka*, ossia i frammenti di

¹⁸ Per un esempio di immagine multispettrale propriamente detta vd. <http://contentdm.lib.byu.edu/cdm/compoundobject/collection/p15999coll4/id/24626/rec/1> (©2012 Brigham Young University; ultimo accesso 27.01.2021). Si tratta di un papiro della collezione dell'Università del Michigan (P.Mich. inv. 3250a *recto*), per il quale, tramite un menu di selezione posto sulla destra, è possibile visualizzare quarantadue diverse immagini, scattate con quattordici filtri differenti, da 500 fino a 1100 nm.

terracotta su cui nell'antichità si scriveva adoperando inchiostri o tramite incisione, e codici pergamenei, appartenenti a collezioni di tutto il mondo e provenienti da aree geografiche ed epoche storiche molto diverse, e ha mostrato ottimi risultati anche in casi molto particolari come quelli dei palinsesti, manoscritti che, dopo la loro prima "vita", furono cancellati, spesso smembrati, e riutilizzati per la scrittura di altri testi. Un noto esempio è quello del cosiddetto *Palinsesto di Archimede*: si tratta di un codice pergameneo bizantino, scritto nel X secolo e successivamente riutilizzato. Il codice originariamente conteneva le più antiche copie parziali conosciute di sette trattati di Archimede; nel 1229 la rilegatura fu slegata, il testo di Archimede fu raschiato e lavato via, per fare posto al testo liturgico di un *Euchologion*, usato per centinaia di anni nelle funzioni religiose presso il monastero di San Saba, in Palestina. L'inchiostro di quest'ultimo è di colore bruno scuro ed è ben visibile in tutto il codice, mentre l'inchiostro del testo cancellato, in alcuni punti ancora riconoscibile, in altri quasi del tutto invisibile, si presenta più rossastro. Questa differenza di colore tra i due inchiostri ha consentito di applicare con successo la tecnica multispettrale utilizzando lunghezze d'onda dall'ultravioletto all'infrarosso¹⁹.

Un altro esempio di notevole successo della tecnologia di fotografia multispettrale, questa volta relativo a materiale cronologicamente molto più vicino ai nostri giorni, è quello dei documenti

¹⁹ Easton – Noël 2004; Netz – Noël 2007, part. 205-232. Il manoscritto fu acquistato all'asta nel 1998 da un anonimo collezionista americano, che ne finanziò il progetto di conservazione, riproduzione fotografica, trascrizione e traduzione, iniziato nel 2000 presso il Walters Art Museum di Baltimora. Nel corso delle operazioni di fotografia multispettrale, proseguite fino al 2007, con ulteriori nuovi esperimenti nel 2009, sono stati identificati altri testi nella scrittura più antica del manoscritto, tra cui due orazioni di Iperide e un commento alle *Categorie* di Aristotele.

manoscritti dell'esploratore scozzese David Livingstone²⁰. Durante i suoi viaggi in Africa, Livingstone registrò le sue esperienze in diari e lettere, ma, verso la fine dei suoi viaggi, finì la carta e l'inchiostro e cominciò a scrivere su vecchi giornali con inchiostro ricavato da semi locali. Dei suoi scritti, sbiaditi e difficilmente decifrabili anche a causa delle interferenze con il testo stampato dei giornali, sono state realizzate fotografie multispettrali con dodici lunghezze d'onda dall'ultravioletto all'infrarosso vicino, che hanno consentito di migliorarne notevolmente la leggibilità (fig. 11).

La tecnica multispettrale, dunque, risulta molto efficace quando applicata alla riproduzione di documenti manoscritti, dai rotoli di papiro, agli *ostraka*, ai codici pergamenei, ma anche a documentazione d'archivio più vicina nel tempo, allo scopo di favorirne la conservazione e migliorarne la leggibilità, soprattutto in casi in cui la scrittura si presenta sbiadita o è stata cancellata.

Negli ultimi anni la ricerca sta andando in direzione di un ulteriore miglioramento delle tecniche di riproduzione fotografica spettrale, attraverso sforzi di sistematizzazione delle metodologie utilizzate²¹, ma anche attraverso sperimentazioni nella banda dell'infrarosso a onde corte (shortwave-infrared, SWIR) nell'ambito dell'iperspettrale, che consente di indagare separatamente bande più strette, e quindi più numerose, dello spettro elettromagnetico²². In particolare, questa tecnica è stata sperimentata molto recentemente sul *PHerc. 1691/1021*, papiro di particolare interesse poiché presenta scrittura su entrambi i lati (*recto* e *verso*): nei papiri ercolanesi, infatti, il lato posteriore (*verso*), in seguito allo

²⁰ Knox – Easton – Christens-Barry – Boydston 2011.

²¹ Vd. *e.g.* Jones – Duffy – Gibson – Terras 2020.

²² Vd. *e.g.* Rapantzikos – Balas 2005, JooKim – Deng – Brown 2011 e, sui papiri ercolanesi, Tournié – Fleischer – Bukreeva – Palermo – Perino – Cedola – Andraud – Ranocchia 2019.

svolgimento, fu incollato su un cartoncino fissato poi su tavolette di legno, circostanza che oggi consente di vedere solo la faccia anteriore (*recto*) dei pezzi. Per migliorare la visibilità del *recto* e permettere un primo approccio all'identificazione del testo sul *verso*, le immagini sono state acquisite in una gamma di infrarosso molto più profondo (tra i 970 e 2500 nm) rispetto a quello precedentemente utilizzato dall'*équipe* americana e adoperando una combinazione di informazioni spaziali e spettrali, attraverso una tecnica di registrazione delle immagini chiamata "cubo iperspettrale"²³.

3. *Reflectance Transformation Imaging (RTI): illuminazione a 360°*
Come si è accennato, a causa delle particolari condizioni fisiche dei papiri ercolanesi, che presentano frequentemente pieghe, fratture, corrugamenti e avvallamenti, la fotografia multispettrale, per quanto il suo successo nell'aumentare il contrasto tra inchiostro e substrato papiraceo sia stato eccezionale, non può sostituire, ma solo accompagnare e supportare, l'autopsia dell'originale al microscopio. A queste difficoltà si è cercato di trovare una soluzione con un'innovativa tecnica, denominata *Reflectance Transformation Imaging (RTI)*, applicata ai papiri ercolanesi per la prima volta nel 2014 da Kathryn Piquette²⁴. Il metodo consiste nel realizzare una serie di scatti, ciascuno con illuminazione applicata da una posizione e da un angolo diversi in una configurazione emisferica: la fotocamera e l'oggetto fotografato restano fermi a ogni scatto, mentre la fonte di luce viene spostata come a voler tracciare una semisfera al di sopra dell'oggetto. Gli scatti sono poi montati insieme, in modo che ne risulti un singolo *file*, che può essere aperto tramite un visualizzatore *RTI*. L'utente, dunque, utilizzando una

²³ Sui dettagli tecnici e i risultati delle sperimentazioni rimando a Tournié – Fleischer – Bukreeva – Palermo – Perino – Cedola – Andraud – Ranocchia 2019.

²⁴ Piquette 2017.

sola immagine, ha la possibilità di illuminare virtualmente la superficie del papiro, rivelandone aree solitamente in ombra nell'ispezione diretta o nelle fotografie convenzionali a luce fissa (fig. 12). Nella prima fase degli esperimenti, si è utilizzata la luce visibile per illuminare i papiri fotografati, mentre alcuni mesi dopo, con l'assistenza di Gianluca Del Mastro, sono stati applicati con buoni risultati filtri per l'infrarosso vicino. La campagna di realizzazione di immagini dei papiri ercolanesi con tecnica *RTI* procede a cura dell'Università di Colonia.

Questa tecnica, che ha la sua più naturale applicazione su manufatti antichi dalla tridimensionalità più marcata, può rispondere, dunque, a particolari esigenze dei papiri ercolanesi, così come di altri documenti che presentino zone d'ombra (ad esempio documenti caratterizzati dalla presenza di pieghe o da superficie corrugata, o ancora codici con rilegature fragili, che non ne consentano una totale apertura).

Conclusioni

I papiri carbonizzati di Ercolano, come si è tentato di mostrare in questo breve contributo, che non ha pretese di esaustività, costituiscono un caso di studio molto interessante quando si parla di riproduzione fotografica di testi manoscritti. Le caratteristiche dei rotoli della Villa, rendendo la realizzazione di immagini digitali una sfida impegnativa, fungono da continuo sprone alla sperimentazione di nuove tecniche. In questo senso, guardare ad essi come a un modello può aiutare a seguire le evoluzioni tecnologiche nel campo della fotografia digitale e a individuare metodologie che possono adattarsi a esigenze diverse e specifiche di altre collezioni manoscritte, come quella del prezioso archivio storico del Banco di Napoli.

Riferimenti bibliografici:

- Blank D. 1999, *Reflections on Re-reading Piaggio and the Early History of the Herculaneum Papyri*, "CronErc", 29, 55-82.
- Bond E. A. – Thompson E. M. – Warner G. F. 1873-1883 (eds.), *The Palaeographical Society. Facsimiles of Manuscripts and Inscriptions*, I Series, London.
- Booras S. W. – Seely D. R. 1999, *Multispectral Imaging of the Herculaneum Papyri*, "CronErc", 29, 95-100.
- Capasso M. 1983, *Storia fotografica dell'Officina dei Papiri Ercolanesi*, Napoli.
- Capasso M. 1991, *Manuale di Papirologia ercolanese*, Galatina.
- Carrelli S. 2016, *Un nuovo punto di vista sulla consistenza della collezione dei papiri ercolanesi*, "CronErc", 46, 127-136.
- Castaldi G. 1840, *Della regale Accademia ercolanese dalla sua fondazione sinora, con un cenno biografico de' suoi soci ordinari*, ristampa a cura di Capasso M. – Pagano M., Napoli 2005.
- Cavallo G. 1983, *Libri scritte scibili a Ercolano*, Primo Supplemento a "CronErc", Napoli.
- Comparetti D. – De Petra G. 1883, *La Villa ercolanese dei Pisoni. I suoi monumenti e la sua biblioteca*, Torino.
- Comparetti D. 1885, *Frammenti dell'etica di Epicuro tratti da un papiro ercolanese*, "Museo italiano di antichità classica", 1, 67-88.
- D'Angelo M. – Nicolardi F. 2021, *Dalla ricostruzione all'edizione dei papiri ercolanesi: problemi e proposte di presentazione e rappresentazione*, in D'Angelo M. – Essler H. – Nicolardi F. (eds.), *Tracing the Same Path. Tradizione e innovazione nella papirologia ercolanese tra Germania e Italia / Tradition und Fortschritt der herkulanischen Papyrologie zwischen Deutschland und Italien*, Settimo Supplemento a "CronErc", Napoli 2021, 121-138.
- Delattre D. 2007, *Philodème de Gadara, Sur la musique, Livre IV*, Paris.
- Del Mastro G. 2011, *Filosofi, scribi e glutinatori. I rotoli della Villa dei Papiri di Ercolano*, "Quaestio", 11, 35-64.
- Del Mastro G. 2016, *Un capitolo sulla biblioteca ercolanese*, "CronErc", 46, 169-181.
- Easton R. L. Jr – Noël W. 2004, *The Multispectral Imaging of the Archimedes Palimpsest*, "Gazette du livre médiéval", 45, 39-49.
- Frösén J. – Purolo T. – Salmenkivi E. 2007 (eds.), *Proceedings of the XXIV International Congress of Papyrology*, Helsinki.
- Houston G. W. 2014, *Inside Roman Libraries. Book Collections and Their Management in Antiquity*, Chapel Hill.
- Janko R. 2000, *Philodemus, On Poems, Book One*, Oxford-New York.

- Jensen C. 1911, ΠΕΡΙ ΚΑΚΙΩΝ *Liber Decimus*, Lipsiae.
- Jones C. – Duffy C. – Gibson A. – Terras M. 2020, *Understanding Multispectral Imaging of Cultural Heritage: Determining Best Practice in MSI Analysis of Historical Artefacts*, “Journal of Cultural Heritage”, 45, 339-350.
- JooKim S. – Deng F. – Brown M. S. 2011, *Visual Enhancement of Old Documents with Hyperspectral Imaging*, “Pattern Recognition”, 44, 1461-1469.
- Kleve K. – Angeli A. – Capasso M. – Fosse B. – Jensen R. – Störmer F. C. 1991, *Three Technical Guides to the Papyri of Herculaneum: How to Unroll, How to Remove Sovrapposti, How to Take Pictures*, “CronErc”, 21, 111-124.
- Knox K. T. – Easton R. L. Jr. – Christens-Barry W. A. – Boydston K. 2011, *Recovery of Handwritten Text from the Diaries and Papers of David Livingstone*, Proceedings SPIE 7869, Computer Vision and Image Analysis of Art II (786909).
- Longo Auricchio F. – Capasso M. 1987, *I rotoli della Villa Ercolanese: dislocazione e ritrovamento*, “CronErc”, 17, 37-47.
- Longo Auricchio F. – Indelli G. – Leone G. – Del Mastro G. 2020, *La Villa dei papiri. Una residenza antica e la sua biblioteca*, Roma.
- Macfarlane R. – Del Mastro G. – Antoni A. – Booras S. W. 2007, *Update Report on the Use of the Multi-spectral Images of the Herculaneum Papyri*, in Frösén – Purola – Salmenkivi 2007, 579-586.
- Minervini G. 1861, *Fotografia de' papiri ercolanesi*, “Bullettino Archeologico Italiano”, 7, 56.
- Netz R. – Noël W. 2007, *The Archimedes Codex, How a Medieval Prayer Book Is Revealing the True Genius of Antiquity's Greatest Scientist*, Philadelphia.
- Piquette K. E. 2017, *Illuminating the Herculaneum Papyri: Testing New Imaging Techniques on Unrolled Carbonised Manuscript Fragments*, “Digital Classics Online”, 3.2, 80-102.
- Rapantzikos K. – Balas C. 2005, *Hyperspectral Imaging: Potential in Non-destructive Analysis of Palimpsests*, 2005 IEEE International Conference on Image Processing 2.
- Sgobbo I. 1972, *Statue di oratori attici ad Ercolano dinanzi alla Biblioteca della «Villa dei Papiri»*, “Rendiconti Accademia Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli”, 47, 241-305.
- Thompson E. M. 1912, *An Introduction to Greek and Latin Palaeography*, Oxford.
- Tournié A. – Fleischer K. – Bukreeva I. – Palermo F. – Perino M. – Cedola A. – Andraud C. – Ranocchia G. 2019, *Ancient Greek Text Concealed on the Back of Unrolled Papyrus Revealed through Shortwave-infrared Hyperspectral Imaging*, “Science Advances”, 5, 10 (eaav8936).

YARIN MATTONI*

DIRITTO E PENSIERO CRITICO.
«COUSTUME», LEGGE E GIUSTIZIA
IN MICHEL DE MONTAIGNE

Abstract

Lo studio esamina l'approccio sperimentale dello scetticismo montaignano che, nel sostenere l'importanza dell'esperienza per l'uomo saggio, riscrive il ruolo della ragione nella pratica conoscitiva. La «coustume» – intesa come esperienza di vita di una comunità – è al centro di questo lavoro, che ne analizza l'influenza nel processo di autoregolazione dell'ordinamento politico. Le notazioni conclusive, dedicate al pensiero di Montaigne sulla funzione utilitaristica delle leggi, evidenziano la critica del filosofo all'amministrazione della giustizia nella Francia del suo tempo.

The study is concerned with the experimental approach of Montaigne's scepticism that rewrites the role of reason in cognitive practice, highlighting the relevance of experience for a wise man. It also analyses the role of «coustume», as foundation of self-regulation capacity of the politic order, and the utilitarian function of laws. Finally, the work investigates Montaigne's criticism aimed at the France's administration of justice in his day.

Key Words: Scepticism, Reason, Experience, *Coustume*, Justice

* Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli, yarin@live.it

1. *Premessa*

Negli *Essais* Montaigne evita di trattare nel dettaglio e in modo esplicito temi politici. Nonostante il filosofo abbia ricoperto incarichi di natura giudiziaria e politico-amministrativa, suo intento dichiarato è quello di studiare ogni propria esperienza di vita in modo libero e non condizionato dalla responsabilità di ruoli di natura sociale – che trovavano il loro senso in regole già fissate –, per riferirsi alla condizione generale dell'uomo e liberarsi dalla schiavitù dell'uso dogmatico della ragione. Egli, perciò, «[...] rifiuta di incorporare in sé stesso, cioè nell'oggetto del suo studio, la professione di giurista e di politico o qualunque altra: ai suoi lettori vuole comunicarsi nell'universalità del suo essere, come Michele di Montaigne, non come grammatico o poeta o giureconsulto»¹.

Consapevole dei limiti delle specializzazioni professionali, che cominciavano a imporsi nella cultura occidentale e a condizionarla, il Bordolese ritiene che la vera conoscenza si acquisisca attraverso il continuo confronto con la vita e la realtà quotidiana, senza il quale ogni filosofia o scienza rischia di lasciarsi sfuggire il senso stesso della propria pratica di sapere. Ad esempio, con la sua consueta ironia, Montaigne confessa ai lettori di conoscere l'esistenza di «[...] una giurisprudenza»² e di sapere «[...] all'ingrosso di che cosa tratta»³, ma di «[...] una scienza così sterminata, che dipende dall'autorità di tante opinioni e su materia così arbitraria»⁴, fonte di «[...] confusione estrema di giudizi»⁵ e «[...] generatrice di contese e divisioni»⁶, non vuole servirsi per intraprendere un percorso

¹ Mengoni 1985, 105. Cfr. Montaigne 2016, 749.

² Montaigne 2016, 134.

³ Montaigne 2016, 134: «trattano» nel testo, poiché l'Autore si riferisce, oltre alla scienza giuridica, anche alla scienza medica e alla matematica.

⁴ Montaigne 2016, 542.

⁵ Montaigne 2016, 542.

⁶ Montaigne 2016, 998.

di conoscenza. E ricorda come Ferdinando II d'Aragona vietò di inviare giureconsulti nelle colonie americane, «[...] temendo che i processi pullulassero in quel nuovo mondo»⁷.

Eppure, nel suo saggiarsi «[...] a salti e a sgambetti»⁸ e meditare «[...] per articoli slegati»⁹, in ossequio a un orientamento epistemologico espresso in un approccio antidogmatico dell'esistente e dal punto di vista scientifico, in diversi capitoli della sua opera il filosofo francese affronta in via incidentale varie tematiche inerenti alla vita collettiva, quali le leggi, lo Stato e la giustizia.

Il presente lavoro intende offrire una lettura di alcuni passi degli *Essais*, tentando di attribuire un ordine sistematico alle riflessioni di Montaigne sullo Stato e sul diritto per proporre un'interpretazione che ne evidenzi l'innovatività nella storia del pensiero europeo.

Proprio dall'analisi delle considerazioni del filosofo sul corpo sociale e sulle manifestazioni del diritto, può rinvenirsi tra le pagine dei *Saggi* un pensiero politico-giuridico di impronta sociologica che, indagando sulla genesi e sul processo di autoregolazione delle organizzazioni sociali, rappresenta ancora oggi un punto di riferimento per il giurista che si interroghi sul modo in cui la scienza del diritto possa «[...] esser d'utilità alla nostra vita»¹⁰.

I pensieri di Montaigne sul diritto e sulla giurisprudenza, e in particolare sull'origine e sullo scopo delle leggi (il cui fondamento egli sottrae a valori universali), sono, infatti, di forte attualità, se solo si pone mente ai frequenti dibattiti sul dovere di disobbedienza civile alle leggi reputate ingiuste. Discussioni suscitate ogniqualvolta l'ordinamento giuridico, che riflette un orizzonte culturale

⁷ Montaigne 2016, 998.

⁸ Montaigne 2016, 930-931.

⁹ Montaigne 2016, 1008.

¹⁰ Montaigne 2016, 134.

intriso di tradizioni e costumi, confligge con la soggettività politica dell'individuo, portatore di nuove istanze non previste dal diritto positivo. E che grazie all'apporto della filosofia montaignana possono essere condotte con maggiore consapevolezza storica.

2. *Lo scetticismo di Montaigne: la filosofia come scienza della vita*

Michel de Montaigne, come è noto, è uno dei massimi interpreti della crisi della coscienza europea¹¹ e della dissoluzione degli antichi assetti sociopolitici e del monismo etico-religioso, fenomeni, questi, che posero l'accento sulla relatività e l'opinabilità dei capisaldi del sapere, fino ad allora ritenuti oggettivi e universali¹². L'autore dei *Saggi* ha vissuto in un'epoca in cui le guerre di religione francesi davano continui esempi di violenze e orrori, tanto da provocargli una sensazione di estrema desolazione e sfiducia nei confronti dell'uomo:

[...] io vivo in un tempo in cui noi abbondiamo di esempi incredibili di questo vizio [della crudeltà], per la sfrenatezza delle guerre civili, e nelle storie antiche non si vede nulla di più eccessivo di quello di cui facciamo prova ogni giorno¹³.

Egli scrive di non essersi mai abituato a queste atrocità e confida di non aver mai ritenuto possibile, prima di averla vista con i propri occhi, l'esistenza di:

[...] anime così mostruose che, per il solo piacere dell'assassinio, volessero commetterlo: tagliare a pezzi e dilaniare le membra al-

¹¹ L'espressione è invalsa nell'uso in seguito all'opera di Hazard 1935.

¹² Per un'introduzione al pensiero critico di M. de Montaigne si veda: Macchia 2011; Papàsogli 2008; Ragghianti 2001; nonché il breve saggio di Tomasi di Lampedusa 1995, 1463-1479.

¹³ Montaigne 2016, 390.

trui; aguzzare il proprio cervello per inventare tormenti inusitati, e morti nuove; senza odio, senza profitto; e per questo solo scopo, di godere del piacevole spettacolo dei gesti e dei movimenti miserevoli, dei gemiti e delle voci lamentose di un uomo che muore fra gli strazi¹⁴.

Eppure, anche in tali circostanze, Montaigne non abbandona la ricerca della conoscenza, consapevole del fatto che non sarà mai possibile definire l'uomo cercandone l'essenza attraverso la ragione.

Secondo il Bordoiese, la pratica della vita testimonia dell'esistenza di diversi criteri di "verità", offrendoli alla discussione critica, e in questo stato il processo cognitivo non può che rinunciare alla sua pretesa di attingere il vero assoluto per confrontarsi con la transitorietà e l'impermanenza dei fenomeni del mondo:

[il processo cognitivo] non si svolge sotto il segno di un'*Auctoritas* preposta ad imprimere alle sue acquisizioni il sigillo dell'assolutezza, ma si risolve nella elucidazione di posizioni spesso divergenti; non consiste nel trarre conseguenze da principi ed assiomi sottratti ad ogni discussione, ma nell'indagare, nel procedere ad esplorazioni con la consapevolezza di trovare «verità» sempre provvisorie¹⁵.

Sia l'uomo, sia il mondo, sono in perpetuo mutamento e, perciò, non afferrabili dalla ragione se non proprio in questo movimento¹⁶. E poiché l'esistente è connotato da un costante processo di metamorfosi¹⁷, l'uomo non può comunicare con l'essere e, di

¹⁴ Montaigne 2016, 390.

¹⁵ Cappelletti 1989, 31.

¹⁶ Questo spiega l'affermazione del Nostro riguardo l'oggetto della sua indagine speculativa: «non descrivo l'essere. Descrivo il passaggio» (Montaigne 2016, 749).

¹⁷ Cfr. Montaigne 2016, 848: «Se vedessimo del mondo tanto quanto non

conseguenza, la ragione non può cogliere nulla di permanente. Per di più, a incidere in modo significativo è anche l'ambiente particolare in cui il soggetto è situato: le istituzioni e i costumi producono pregiudizi che contaminano la genuinità del processo conoscitivo dell'uomo.

Tuttavia, Montaigne non consegna la propria filosofia alle sabbie mobili di un orientamento nichilista, giacché egli focalizza l'oggetto della sua analisi sulla formazione delle rappresentazioni teoriche a partire dall'esperienza e dalla tradizione culturale, processo che confluisce nella psicologia individuale di ogni essere umano:

[...] a proposito della "modernità" di codesto scetticismo, l'antropologia montaignana si volge ad indagare non il fondamento delle cose, ma i meccanismi di traduzione delle idee, delle rappresentazioni, nella psicologia individuale. Il carattere eminentemente pratico di codesto pirronismo esclude come esito possibile il nichilismo filosofico e persegue un "modo di vita" volto alla sconfessione della ragione irragionevole¹⁸.

Se, da un lato, il filosofo sviluppa una teoria che invalida la presunta onnipotenza della ragione teoretica, considerata cieca e presuntuosa, d'altro lato, egli indica all'uomo di conoscenza che pratica il sapere una bussola indispensabile in una ragione che, scoprendosi limitata, sappia dare significato alla propria limitatezza mettendosi alla prova a partire da sé nel suo concorso con l'esperienza.

La filosofia di Montaigne assegna un posto preciso all'uomo, uno spazio che ha dei confini che egli non deve mai cercare di travalicare, per non cadere nell'arroganza e nell'errore. Questa

ne vediamo, scorgeremmo [...] una perpetua moltiplicazione e permutazione di forme».

¹⁸ Raghianti 2001, 27.

posizione, secondo Paolo Slongo, conduce il pensatore francese a distinguere tra l'ordine divino e quello naturale; il primo è per noi inaccessibile, al più lo possiamo accogliere e «[...] contemplare con stupore»¹⁹, in quanto del tutto esterno all'ordine naturale e, perciò, anche al modo in cui l'uomo struttura, organizza e amministra la società:

[...] il “proprio” della religione cristiana, per Montaigne, è questa singolare trascendenza, questo scarto irriducibile [...] tra ciò che non sopporta alcuna «rappresentazione» antropomorfa e gli *effetti* della Provvidenza sia presso gli uomini che, più in generale, nella natura, gli effetti di governo, cioè la *police*, che da quella erroneamente deduciamo²⁰.

Compito della politica in questa concezione non è quello di costruire la migliore società possibile su modelli astratti e teorici, in definitiva dogmatici, ma di essere coerente con l'ordine della natura: insomma nessuna pretesa di mettere quei sistemi sullo stesso piano della provvidenza divina²¹.

3. La «*coustume*» come fondamento dell'ordine politico e delle leggi

Il pensiero di Montaigne evita la rinuncia nichilista a organizzare e regolare la società grazie al concetto di *coustume*, che assume il ruolo di fondamento delle leggi, diverse all'interno di culture differenti e anche nell'ambito del medesimo sistema nel corso del tempo, perché mai una *coustume* rimane sempre uguale a sé stessa:

Cadute le pretese universalizzanti del diritto di natura e ferme restando la casualità ed arbitrarietà che circondano l'origine e il

¹⁹ Montaigne 2016, 112.

²⁰ Slongo 2010, 155.

²¹ Cfr. Montaigne 2016, 893.

contenuto delle leggi, esse non galleggiano nel vuoto ma si legano a quest'ultimi [ai costumi] in un nesso, al tempo stesso, di integrazione e di fondamento. La «*Coustume*» sembra così occupare il posto lasciato libero dalla Natura²².

Montaigne individua nella *coustume*, che egli concepiva come concreta esperienza di vita di una comunità, la norma regolativa dei rapporti sociali e politici di ogni collettività. Essa rappresenta il sistema attraverso il quale una determinata società costruisce la propria specifica organizzazione. Quando la consuetudine, con il tempo, consolida i principi e i valori cui una comunità si affida, solo allora essa è in grado di regolare, attraverso le leggi, il comportamento individuale e collettivo all'interno del sistema sociale. Proprio perché codificano le abitudini di un popolo, le leggi, sebbene siano fatte «[...] da uomini: autori vani e incerti»²³, e siano dunque imperfette, riescono a mantenere coeso il corpo sociale.

La *coustume* permette di opporre alle dottrine dogmatiche, che facevano coincidere la verità con l'unità e con l'identico, la "differenza" e la "dissomiglianza" come forma della natura, della vita e della storia²⁴. La vita costituisce le proprie norme a partire da sé stessa e non attraverso principi di natura razionale; questi ultimi non sono in grado neanche di ordinare e regolare l'esperienza. In siffatta interpretazione della vita, la natura appare a Montaigne come un movimento che prende forma attraverso la *coustume*: l'ordine che nasce da questa si realizza attraverso la vita e il suo movimento continuo.

Viceversa, il modo di pensare il mondo e il tentativo di significarlo tramite la ragione risulta, nel suo dogmatismo, un inane ten-

²² Cappelletti 1989, 72.

²³ Montaigne 2016, 1004.

²⁴ Cfr. Montaigne 2016, 997: «La natura si è obbligata a non far due cose che non fossero dissomiglianti».

tativo di fermarne il movimento all'interno di una visione fissa, in una formula che cerchi l'essenza che sia tale per sempre e per tutti gli uomini. Ecco perché questi ultimi, schiavi del dogmatismo, criticano e bocciano tutto ciò che non si allinea al pensiero razionale.

Invece, per Montaigne, come esprime molto attentamente Paolo Slongo, è proprio il pensiero razionale che non è capace di accogliere il movimento e il cambiamento a essere imperfetto:

L'ordine che realizza è immanente alla vita che cerca la salute: la *salus*, la sua salvezza, è l'effetto di un ordine *naturel* al cui principio è l'abitudine che sa governarsi, condursi abilmente, e che si sa *duire*, avvezzare «alla forma che le piace», ma che sa anche regolarsi facilmente al cambiamento, senza sforzo, che è «le plus noble et le plus utile» dei suoi insegnamenti. [...] Un ordine senza variazioni, rigido ed estraneo, che non permetta il cambiamento, abbandona il corpo al declino e all'infelicità²⁵.

L'organizzazione della società corrisponde, dunque, a un'esigenza connaturata nell'uomo e non è, all'opposto, una rappresentazione di un ordine che trascende la pratica del sapere e il contenuto delle norme che l'uomo stabilisce per regolare i propri rapporti e amministrare la giustizia.

Ben può, quindi, comprendersi come Montaigne critichi quei filosofi e giuristi impegnati nell'elaborazione di una compiuta dottrina costituzionale. Egli sostiene, infatti, che

[...] quelle descrizioni di governi, immaginate per arte, si trovano ridicole e inadatte ad esser messe in pratica. Quelle grandi e lunghe discussioni sulla miglior forma di società e sulle regole più utili per tenerci uniti, sono discussioni convenienti soltanto all'esercizio del nostro spirito, come si trovano nelle arti molti argomenti che hanno la loro essenza nel dibattito e nella disputa, e non

²⁵ Slongo 2010, 179.

hanno alcuna vita fuori di lì. Tale descrizione di governo sarebbe valida in un mondo nuovo, ma noi prendiamo gli uomini già legati e abituati a certi costumi, non li generiamo, come Pirra o come Cadmo. [...] non possiamo distorcerli dalla loro piega abituale senza rompere tutto²⁶.

Per il filosofo, interrogarsi su quale sia la forma di governo “ideale” costituisce nulla di più che un quesito ozioso, perché essa va considerata in rapporto alle condizioni di un popolo. Secondo il Bordolese, gli uomini si adattano per un condizionamento ambientale alla comunità di appartenenza, la quale esprime precise esigenze nel corso della sua evoluzione “naturale”.

Come rileva Anna Maria Battista, Montaigne «[...] non condivide la tesi epicurea dell’origine convenzionale della società che, invece, gli appare una formazione spontanea a cui gli uomini aderiscono istintivamente»²⁷. Il filosofo, quindi, sembra cercare l’indole sociale negli istinti naturali dell’uomo, laddove il giusnaturalismo pretendeva di trovarla nei valori di giustizia universale, fondati sulla verità assoluta. Egli considera la capacità degli uomini nell’unirsi in strutture sociali (intesa come una vera e propria necessità) sempre equilibrata, nonostante le enormi differenze ravvisabili tra loro, se analizzate dal punto di vista diacronico e sincronico:

La necessità mette insieme gli uomini e li riunisce. Questa connessione fortuita si trasforma poi in legge. Di fatto ce ne sono state di più selvagge di quanto alcuna mente umana possa concepire, e che tuttavia hanno mantenuto i loro corpi in altrettanta salute e lunghezza di vita quanto saprebbero fare quelle di Platone e di Aristotele²⁸.

²⁶ Montaigne 2016, 893-894.

²⁷ Battista 1979, 24.

²⁸ Montaigne 2016, 893.

Se la connessione è fortuita, la necessità e la capacità di cercarla e di realizzarla, attraverso la costruzione di un'organizzazione sociale, non è casuale, ma fa parte di quelle caratteristiche umane che sono espressione di una qualità che proviene dalla natura.

La società degli uomini si regge e si tiene unita a qualsiasi costo. In qualsiasi condizione siano posti, si rannicchiano e si assestano, muovendosi e ammucchiandosi, come dei corpi male accozzati che vengano insaccati senz'ordine trovano da soli il modo di aggiustarsi e prender posto gli uni fra gli altri, spesso meglio di come l'arte avrebbe saputo disporli²⁹.

Secondo Montaigne, l'errore dei trattatisti politici risiede nel voler imporre un regime politico mediante la proiezione di valori assoluti e giustificare una lotta che stravolga le basi della società, mentre l'unico dato certo, desumibile in via empirica, è la necessità e la capacità di organizzazione sociale dell'uomo.

4. L'ordinamento pubblico in Montaigne: il cambiamento senza rivoluzione

Nella temperie delle guerre civili, Montaigne è molto critico nei confronti dei tanti che, attraverso il loro dogmatismo, rendevano la situazione sempre più grave. Egli è ostile, in special modo, verso le posizioni estreme e più astrattamente ideali, di coloro che fomentavano la rivoluzione, pretendendo di risolvere i problemi particolari mediante il disordine universale:

[...] quelli che sommuovono uno Stato sono spesso i primi ad essere coinvolti nella sua rovina. Il frutto dello sconvolgimento non rimane a colui che lo ha provocato; questi agita e intorbida l'acqua per altri pescatori³⁰.

²⁹ Montaigne 2016, 893.

³⁰ Montaigne 2016, 110.

E altrove annota:

È facile accusare un ordinamento politico d'imperfezione, [...] è facile ispirare a un popolo il disprezzo delle sue antiche usanze: mai uomo si propose di farlo senza riuscirci, ma quanto al ristabilire uno Stato migliore al posto di quello che si è distrutto, parecchi di coloro che se l'erano proposto vi hanno perso il loro tempo³¹.

Il filosofo sostiene che «[...] non per opinione, ma in verità, l'ottimo e migliore governo è per ogni nazione quello sotto il quale si è mantenuta»³². Un governo democratico gli sembra essere «[...] il più naturale ed equo»³³, poiché vi «[...] si tollera meno disparità»³⁴ – sebbene la storia insegni che anche in quel tipo di regime politico può esservi disumana ingiustizia –; tuttavia, egli ritiene che «[...] andar desiderando [...] un altro tipo di governo nella monarchia, sia vizio e follia»³⁵.

Per Montaigne la rivoluzione nuoce alla stabilità dell'ordine politico:

Niente turba uno Stato come l'innovazione: il solo cambiamento dà forma all'ingiustizia e alla tirannia. Quando qualche pezzo tentenna, si può puntellarlo: ci si può opporre a che l'alterazione e la corruzione, naturale a tutte le cose, non ci allontani troppo dai nostri inizi e principi. Ma mettersi a rifondere una così gran massa e a cambiar le fondamenta d'un così grande edificio, è cosa degna di coloro che per pulire cancellano³⁶.

³¹ Montaigne 2016, 613.

³² Montaigne 2016, 894.

³³ Montaigne 2016, 18.

³⁴ Montaigne 2016, 765.

³⁵ Montaigne 2016, 894.

³⁶ Montaigne 2016, 894.

La sedizione conduce all'egemonia di gruppo, che, disgregando l'unità civile, procura al popolo un male maggiore di quello sofferto.

Tuttavia, Montaigne non è d'accordo neanche con i fanatici dell'ordine stabilito, che si oppongono a qualsiasi riforma in senso liberale. La sua moderazione, che può definirsi una caratteristica del suo temperamento, è il frutto di una forte umiltà e onestà intellettuale, che lo rende sempre curioso verso l'altro da sé e, quindi, anche delle ragioni altrui, mai convinto di stare nella verità assoluta. L'incarico, affidatogli nel 1560 dal Parlamento di Bordeaux, di sedare i disordini religiosi nel Périgord gli viene revocato dopo soli tre mesi, perché la sua azione politica è giudicata poco efficace, in quanto ispirata ai suoi convincimenti moderati e non improntata ad atti di forza³⁷.

Nel corso della sua vita, Montaigne ha avuto modo, come osserva Luigi Mengoni, di passare da una posizione alquanto sospettosa nei confronti della capacità umana di intervenire in modo saggio sulla regolamentazione della struttura sociale³⁸, a una sicuramente più ottimista:

Montaigne è un conservatore, ma è anche un liberale e i due aspetti sono in lui strettamente complementari, soprattutto negli ultimi saggi. Se all'inizio lo scetticismo gli suggerisce il timore che il cambiamento anche di una sola legge, quale che sia, possa scuotere l'intero edificio, alla fine della sua meditazione si delinea un atteggiamento più fiducioso nella possibilità dell'intelligenza e della volontà umana di migliorare la società con interventi giuridico-istituzionali³⁹.

³⁷ Cfr. Tomasi di Lampedusa 1995, 1466.

³⁸ Cfr. Montaigne 2016, 109: «Poiché un ordinamento pubblico è come una costruzione di diversi pezzi tenuti insieme con tal legame che è impossibile rimuoverne uno senza che tutto il corpo ne risenta».

³⁹ Mengoni 1985, 117.

Il conservatorismo di Montaigne va sempre messo a confronto con le sue idee filosofiche, poiché mai si può ravvisare, nella sua avversione ai sovvertimenti politici, il tentativo di proteggere dei privilegi e difendere un potere autoritario. La sua ostilità ai mutamenti violenti e rivoluzionari risiede nel risvolto utilitaristico del diritto, finalizzato alla regolamentazione sociale, a difesa di un equilibrio che preserva sempre la comunità, il proprio presente e la propria possibilità di sviluppo futuro. In questo senso, Montaigne non chiude le porte alle riforme, purché esse siano in sintonia con la *coutume*, ossia con i valori culturali che la comunità esprime nella sua fase di cambiamento. L'unico mutamento realizzabile, per il pensatore francese, è la spontanea modifica culturale della società, che avviene attraverso la variazione delle abitudini.

Il cambiamento, come lo intende Montaigne, tuttavia, non necessariamente è interpretabile come sviluppo di una civiltà che migliora sempre di più, che si perfeziona nel corso del tempo. Egli più volte dice di non trovarsi in sintonia con questa visione dogmatica. Per Montaigne, i concetti di trasgressione e rivoluzione, intesi come grandi cambiamenti di natura sociale, sono pericolosi, perché vanno ad agire sulla separazione tra la sfera pubblica e quella privata. Attraverso l'instabilità della seconda si tende a indebolire la prima, mentre la ragione, in modo inadeguato e dogmatico, s'incarica di indicare la necessità di tali innovazioni. Montaigne avverte l'esigenza di mantenere distinto lo spazio interiore da quello pubblico, per evitare, a garanzia di un'ordinata convivenza civile, che il percorso dell'individuo nella ricerca della conoscenza possa giustificare il disimpegno civile e dispensare il cittadino dai suoi doveri verso i consociati. Secondo il filosofo, il saggio non distrugge il mondo presente per costruire quello che egli reputa giusto, poiché è cosciente del fatto che, sovvertendo gli equilibri della *coutume*, non produrrà una giustizia migliore. È opportuno, quindi, sottrarre l'interiorità alle regole dello spazio pubblico e all'azione politica.

Per il Bordolese il cambiamento ammissibile riguarda quello della *coustume*, vale a dire la modifica naturale della società, che si attua mediante la variazione delle convenzioni e che una data comunità effettua nel corso del tempo. Queste modifiche “culturali” devono essere «[...] recepite subito nell’organizzazione del corpo sociale, incanalate nell’alveo di una convivenza ordinata»⁴⁰. In questo senso, come sottolinea molto bene Paolo Slongo, il conservatorismo di Montaigne va inteso non come avversione al cambiamento sociale, ma quale antidoto alla «[...] rottura violenta del suo metabolismo, dovuta all’irrompere dell’illusione dell’origine e della sua stabile origine»⁴¹. Montaigne, infatti, considera l’idea di nativa purezza come un concetto teologico-politico, da cui l’utopia attinge in una modalità che ostacola il cambiamento genuino della *coustume*:

Ignara della potenza in-formatrice della *coustume*, l’utopia, prigioniera della sua propria teologia politica, non sa vedere che la *piega* che questa ha saputo dare agli uomini nel tempo, né quindi la loro differenza e l’infinita *dissomiglianza* e varietà degli aspetti del mondo e delle figure che vi si incrociano⁴².

Perciò, è un errore interpretare lo scetticismo di Montaigne come semplice negazione della natura, dato che il concetto stesso di quest’ultima proviene dalla nostra illusione di conoscere l’essenza del mondo, mediante la ragione. Lo sguardo scettico, invece, lascia “parlare” il mondo, che si mostra per quel che è, disordinato e “mostruoso”, e se il reale può considerarsi come «[...] il luogo della contingenza»⁴³, il ruolo del filosofo, dell’uomo che cerca la

⁴⁰ Cappelletti 1989, 76.

⁴¹ Slongo 2010, 160.

⁴² Slongo 2010, 160.

⁴³ Slongo 2010, 163.

saggezza, non può che consistere nell'abbandonarsi al mondo⁴⁴.

In questa figura nuova del filosofo risiede l'apporto più innovativo del sistema di Montaigne, non più slegata dal mondo, ma in continua relazione con esso. In una ricerca senza fine, l'uomo saggio è consapevole che non deve imporre nulla, ma ascoltare; soltanto da quest'ascolto sarà possibile far nascere l'azione sociale e politica da cui far derivare l'organizzazione delle regole del diritto. Queste ultime sono al servizio dell'equilibrio pubblico e soltanto l'arroganza permette al singolo uomo di porsi al di sopra di questo principio di capitale importanza.

Ecco perché il buon cittadino deve sempre accettare e obbedire alle leggi del proprio paese, perché in gioco è l'equilibrio della comunità; è in nome di questo equilibrio che Socrate accetta la sentenza di condanna a morte e non cerca di fuggire, nonostante la considerasse ingiusta nella sua coscienza interiore:

La società non sa che farsene dei nostri pensieri; ma quello che resta, cioè le nostre azioni, il nostro lavoro, i nostri beni e la nostra propria vita, bisogna prestarlo e abbandonarlo al suo servizio e alle opinioni comuni. Così quel buono e grande Socrate rifiutò di salvarsi la vita con la disobbedienza a un magistrato, e proprio a un magistrato assai ingiusto e iniquo. Poiché è regola delle regole e legge generale delle leggi che ognuno osservi quelle del luogo in cui si trova⁴⁵.

Montaigne relega i nostri pensieri a un livello inferiore rispetto alle azioni e al comportamento reale nella vita di ciascuno. In nome dei pensieri razionali, infatti, anche di quelli più inclini a voler fondare il mondo sul bene e sulla giustizia, si sono spesso fatte azioni di violenza e di tirannia.

⁴⁴ Cfr. Montaigne 2016, 504.

⁴⁵ Montaigne 2016, 109.

È proprio su questa possibile strumentalizzazione del pensiero che Montaigne dedica alcuni commenti al *Discours sur la servitude volontarie* di Étienne de La Boétie:

[...] poiché ho visto che quell'opera è stata poi pubblicata, e a cattivo fine, da quelli che cercano di turbare e cambiare il nostro regime di governo, senza preoccuparsi se lo miglioreranno, e che l'hanno mescolata ad altra farina del loro sacco, recedo dal mio proposito di metterla qui⁴⁶.

Per Montaigne, non è possibile comprendere il profondo significato di quel libro senza avere un'idea di quello che de La Boétie era nella vita di tutti i giorni, nei comportamenti e nelle sollecitazioni che lo spingevano all'azione sociale:

Ma aveva un'altra massima sovranamente scolpita nell'anima, di obbedire e sottomettersi molto scrupolosamente alle leggi sotto le quali era nato. Non ci fu mai cittadino migliore, né più attaccato alla tranquillità del suo paese, né più nemico degli sconvolgimenti e delle innovazioni del suo tempo. Si sarebbe servito delle proprie capacità piuttosto per estinguerli che per fornir materiale di che maggiormente fomentarli. Aveva lo spirito foggato sul modello di altri secoli, non di questo⁴⁷.

5. «*C'est [...] chose puissante et de difficile dissolution, qu'une civile police*»: *autopoiesi della «contexture politique»*

Una società, per Montaigne, si comporta esattamente come un essere vivente, e come ogni corpo «[...] ha la sua fisionomia, e il suo tenore di vita»⁴⁸. Ogni comunità politica *in rebus* sussiste in una condizione in cui salute e malattia, pratiche virtuose e vizi coesistono:

⁴⁶ Montaigne 2016, 180-181.

⁴⁷ Montaigne 2016, 181.

⁴⁸ Slongo 2010, 239.

[...] la nostra organizzazione, e pubblica e privata, è piena d'imperfezione. Ma non c'è niente di inutile in natura. Neppure l'inutilità stessa. Non si è introdotto in questo universo nulla che non vi occupi un posto opportuno. Il nostro essere è cementato di qualità malsane. L'ambizione, la gelosia, l'invidia, la vendetta, la superstizione, la disperazione, albergano in noi con [...] naturale dominio [...] Allo stesso modo, in ogni governo ci sono degli uffici necessari, non solo abietti, ma anche viziosi: i vizi vi trovano il loro posto e sono utili a fissare il nostro legame, come i veleni a conservare la nostra salute⁴⁹.

Il filosofo evoca l'antica teoria ippocratica degli umori, per cui il benessere di un organismo umano dipende dall'equilibrio dei suoi elementi e, di contro, lo stato di malattia corrisponde a una situazione di squilibrio tra essi, in cui uno prevale sugli altri. Secondo l'insegnamento di Ippocrate, l'organismo ha una naturale tendenza a ristabilirsi e nel decorso della malattia tenta di ripristinare col suo vigore la propria integrità. Come un corpo umano, che, dopo aver raggiunto il massimo vigore fisico, non può arrestarsi in uno stato di salute fisso e neppure può migliorarsi (ed è perciò esposto al rischio di deteriorarsi repentinamente, se non gli vengono applicate purghe e salassi), così per Montaigne il corpo collettivo può raggiungere una condizione patologica che prende la forma di un conflitto, se non viene praticata una redistribuzione delle sue forze che diminuisca le porzioni della sua potenza⁵⁰.

Tuttavia, come la natura ha in sé i mezzi per guarire, così uno Stato resiste ostinatamente alla guerra civile che minaccia di disgregarlo:

L'orditura d'un così gran corpo si regge a più d'un chiodo. Esso si regge anche per la sua antichità, come i vecchi edifici, ai quali

⁴⁹ Montaigne 2016, 735-736.

⁵⁰ Cfr. Montaigne 2016, 635.

l'età ha portato via la base, senza intonaco e senza cemento, che tuttavia vivono e si reggono per il loro stesso peso⁵¹.

Le istituzioni, pur imperfette, assicurano la sopravvivenza dello Stato anche nei momenti di crisi. L'ordinamento pubblico ha, quindi, una pulsione auto-conservativa:

[...] il mantenimento degli Stati è una cosa che verosimilmente oltrepassa la nostra intelligenza. [...] un governo civile è una cosa potente e che difficilmente si sfascia. Resiste spesso contro malattie mortali e intestine, contro il danno delle leggi ingiuste, contro la tirannide, contro la dissolutezza e l'ignoranza dei magistrati, la licenza e la sedizione dei popoli⁵².

Pretendere di far ritornare un corpo politico a un presunto stato originario o, al contrario, di sovvertirlo, è puro errore: sarebbe come allungare e acuire una malattia nel tentativo di abbreviarla con la forza e ostacolarne il corso naturale⁵³.

La costituzione migliore per una società è l'«[...] orditura politica»⁵⁴ da questa costruita nel tempo senza obbedire ad alcuno schema prestabilito, poiché una comunità politica trova da sé il proprio ordine. Per il filosofo francese non esiste una costituzione statica e ideale, ma un movimento collettivo dinamico, legato alle istanze vitali del tessuto vivente di cui la costituzione è espressione. E se l'ordito politico si autoalimenta ritessendo senza posa la propria trama, le «[...] descrizioni di governi, immaginate per arte» sono, dunque, pure utopie, poiché possono rivelarsi giuste in astratto, ma inattuabili nella pratica⁵⁵.

⁵¹ Montaigne 2016, 897.

⁵² Montaigne 2016, 896.

⁵³ Cfr. Montaigne 2016, 1020.

⁵⁴ Montaigne 2016, 893.

⁵⁵ Cfr. Montaigne 2016, 893-894.

Anche Jean Bodin, contemporaneo di Montaigne, ricorre alla metafora organicistica per rappresentare l'inevitabile esistenza dei contrasti all'interno di una comunità politica: per il giurista angevino è inesatto sostenere che «[...] le parti del corpo umano, simbolo di uno Stato ben ordinato, sono sempre in concordia tra loro», giacché, «se gli umori del corpo umano non fossero discordanti, l'uomo perirebbe presto», dal momento che «[...] la sua vita dipende dall'opposizione di tali umori»⁵⁶. Allo stesso modo,

[...] la conservazione dell'universo dipende [...] dall'azione reciprocamente contraria di tutte le parti di esso. Perciò occorre che in uno Stato i magistrati siano in qualche modo discordanti, [...] perché il bene pubblico si rivela sempre in mezzo a due estremi⁵⁷.

Nel chiedersi quale possa essere la cura da applicare alla comunità politica consumata dalla malattia della guerra civile, Montaigne ritiene che i rimedi radicali peggiorino lo stato delle cose. Gli sembra, piuttosto, che le malattie stesse costituiscano delle soluzioni naturali, che permettono allo Stato di ristabilirsi e riequilibrarsi⁵⁸.

Secondo Montaigne, i corpi si rigenerano proprio per mezzo delle malattie, dopo che lo stato raggiunge il livello estremo di crisi. Il corpo sociale non è un organismo che si mantiene compatto per mezzo di stabilità, dominato da un potere a esso estraneo e composto di parti passivamente sottomesse al suo comando, ma è un campo di forze composite, che si assestano nel loro dinamismo. Nella dinamica delle relazioni, specchio della varietà dell'esistenza, risiede la salvezza di un ordinamento pubblico, che vive solo se conserva la complessità delle forme di vita che lo compongono. Montaigne respinge, dunque, ogni teoria a sostegno del nascente

⁵⁶ Bodin 1988, II, 513.

⁵⁷ Bodin 1988, II, 513.

⁵⁸ Cfr. Montaigne 2016, 898.

assolutismo e ogni fondamento teologico delle pratiche di governo. Nella logica della natura osservata nella sua difformità e colta nel movimento, la metafora organicistica è utilizzata per scardinare il paradigma dell'ordine politico stabile e cristallizzato.

L'armonia, per il Bordoiese, non si raggiunge restaurando uno stato d'immobilità originario e perduto, ma risiede in una pratica di governo comune alle parti e agli ordini della *res publica*, dove, nello svolgersi dinamico della vita associata, nessuna parte esiste se non in relazione all'altra, in connessione e anche in tensione continua con le restanti.

In tale visione, le norme che regolamentano la società non sono imposte mediante una giustizia assoluta, ma vengono decise in conformità ai costumi e alle consuetudini che nascono dallo stesso "corpo" sociale, in grado di determinare in modo naturale ciò di cui esso ha bisogno per autoregolarsi. In questo senso, l'abbandono alla natura è la fiducia che Montaigne attribuisce alla capacità di autoregolarsi del corpo sociale inteso come organismo vivente. Quel che è importante, perciò, è non impedire, in alcun modo, questa esigenza di autonomia, unica condizione per permettere il cambiamento:

[...] la legge, assimilata alla consuetudine, esprime e garantisce il *train de vie* della comunità stessa, la sua "costituzione", e in questo modo ne sancisce anche un'esigenza di *auto-nomia*, come esigenza di salvaguardia della sua libertà, della libertà del suo movimento nel tempo, del suo connettersi continuo, incessante⁵⁹.

Una comunità politica dovrà certamente fronteggiare momenti di crisi nel corso della propria vita, ma le consuetudini consentono di trovare la giusta strada per il ritorno all'equilibrio.

⁵⁹ Slongo 2010, 239.

L'approccio di Montaigne si discosta dal modello costituzionale di Bodin che si fonda sul potere dell'autorità sovrana⁶⁰, incapace d'includere la *coutume*. Egli è, quindi, contrario all'imposizione di una concezione potestativa del diritto «[...] nella quale l'esperienza giuridica deve conformarsi ai modelli di azione fissati dalla volontà sovrana»⁶¹. Rispetto all'autorità sovrana, Montaigne contrappone quella propria dell'autoregolazione fondata sulla *coutume*, che riprende la pluralità del mondo storico. In questo modo il concetto stesso di "obbligatorietà" che ne nasce

[...] non potrà certo essere equiparat[o] al comando sovrano che imporrà i suoi decreti, e sanzionerà ogni deviazione, non chiedendo altro che un atto di ubbidienza formale, passiva ad un'ingiunzione autoritaria, cioè ad un atto di comando⁶².

L'obbligo di ogni buon cittadino nel rispettare le regole del proprio paese deve essere, per Montaigne, definito a partire da norme che vengono dalla *coutume*, e, perciò, dal basso, dal profondo della società. Il consenso che determina una comunità come tale non può essere imposto, ma si costituisce in virtù della «[...] costante ripetizione delle condotte nell'esperienza collettiva»⁶³. Il cambiamento, in tal senso, è quella forza naturale che spinge sempre l'equilibrio della struttura sociale, conducendola verso le migliori scelte al servizio della naturale mutazione, come avviene

⁶⁰ Sul costituzionalismo francese in età moderna, si veda: Senellart 2013; Rossi 2008; Quaglioni 2004; Birocchi 2002; Mousnier 2002; Reinhard 2001; Richet 1998; Terni 1995; Skinner 1989; Meinecke 1977; Sciacca 1975; Adam – Mazzacane 1974; Procacci 1955.

⁶¹ Slongo 2010, 239.

⁶² Slongo 2010, 240.

⁶³ Slongo 2010, 240.

«[...] in ogni corpo sano che si espande e cresce»⁶⁴, a beneficio della tenuta complessiva dell'ordinamento giuridico.

Avere una visione giuridica, in grado di connettere sé stessa al percorso vitale che ogni comunità esprime, è molto difficile, perché deve possedere in sé caratteristiche quali l'umiltà e la flessibilità. L'umiltà è necessaria per evitare di volersi imporre alla «*coutume*» con azioni arbitrarie e dottrine dogmatiche, mentre la flessibilità è fondamentale per guardare ogni specificità nella sua relazione con il percorso comunitario che mai si ferma, modificando e ridefinendo la *coutume* stessa. In questo è chiaro l'obiettivo, sempre presente in Montaigne, di accogliere ogni istanza che proviene dalla *coutume*. In definitiva, si potrebbe affermare che proprio in ciò vi sarebbe l'obbligo per ogni individuo nei confronti della comunità, nella forma del "vincolo".

Il peggior comportamento, invece, definito dal termine "corruzione", si manifesta attraverso un'azione del tutto esterna, ossia estranea al processo di cambiamento che si verifica autonomamente all'interno di ogni corpo sociale:

"Corrotti" non significa più che i nostri costumi si sono allontanati da uno *stato* originario, né da un'idea atemporale di giustizia o di "bontà", ma piuttosto, più concretamente, che essi sono come "estranei" a se stessi, in quanto costumi propri ad una comunità e a uomini che, per loro tramite, si tengono *insieme*⁶⁵.

6. *Il giusnaturalismo e il positivismo giuridico in Montaigne*

La posizione scettica di Montaigne lo conduce a respingere le dottrine giusnaturalistiche, comunemente accettate all'interno del

⁶⁴ Slongo 2010, 240.

⁶⁵ Slongo 2010, 245. Sugli effetti istituzionali dell'innaturale mutamento della struttura sociale e sul conseguente contrasto tra principi giuridici e ordinamenti si veda Ajello 1994, 124-127.

pensiero politico prevalente nel XVI secolo e che, accanto al diritto positivo, collocano le norme universali del diritto naturale.

Il giusnaturalismo cercava di evitare il pericolo di una caduta di senso e di valori riguardo il concetto di giustizia, relegando al solo diritto vigente un aspetto relativistico, condizionato cioè da un contesto storico, mentre lasciava al diritto naturale, riflesso della ragione divina, il compito di individuare quei valori universali che unirebbero tutti gli uomini, che pur vivono all'interno di diverse e specifiche culture.

Per collocare il diritto naturale al centro del fondamento di un sistema giuridico e portare unità e ordine laddove regna il caos, i giusnaturalisti si opponevano a ogni posizione che spingeva verso una sfiducia totale nella capacità di giungere alla verità, che avrebbe immancabilmente condotto alla disgregazione dei principi che tengono unito un sistema sociale.

Nella visione giusnaturalistica la legge umana positiva era un comando della ragione ordinato al bene comune temporale dello Stato e promulgato dall'autorità pubblica. Dunque, la ragione costituiva l'essenza della legge, il bene di tutti ne era il fine, l'autorità il motore. La promulgazione, che la rendeva operante nell'ordinamento, ne indicava la causa materiale, ossia i sudditi, dai quali la legge era ricevuta⁶⁶.

Qualità costitutive della legge civile, che la sottraevano alle mire dispotiche dei governanti, erano la razionalità e l'universalità. Quanto alla prima caratteristica, si riteneva che la legge fosse opera della ragione, perché derivante dalla legge naturale⁶⁷ e perciò

⁶⁶ Cfr. Tommaso d'Aquino 1975, XII, 38-41.

⁶⁷ La legge naturale era il prodotto dell'attività razionale spontanea e, come tale, principio direttivo proprio dell'agire umano. Poiché, dunque, fondata sulla natura dell'uomo, la quale partecipava della legge eterna, i suoi precetti erano intrinsecamente e assolutamente necessari. Cfr. Tommaso d'Aquino 1975, XII, 118: la legge umana è un mezzo ordinato a un fine ed è una regola o

norma direttiva dell'agire umano. La legge, prima di esprimere un comando, stabiliva dunque un ordine: essa obbligava i consociati soltanto se era conforme alla ragione. La legge positiva aveva, inoltre, carattere universale poiché ordinata al bene dell'intero consorzio umano, ossia all'unità della comunità politica e alla pace sociale, e non all'interesse del singolo.

Il diritto positivo era, dunque, l'insieme di precise norme razionali, che costituivano applicazione particolare dei principi di diritto naturale e che erano volte a orientare la condotta degli uomini nelle molteplici circostanze della vita collettiva⁶⁸.

Per Montaigne, invece, ricondurre le diverse esperienze giuridiche nelle norme del diritto naturale, ricavate dalla conoscenza della natura e, perciò, indipendenti da atti volontaristici, costituirebbe operazione fallace, perché, fondandosi sulla presunzione di poter costruire la migliore società possibile, implicherebbe la scelta arbitraria di un modello astratto di ordinamento, e la realtà verrebbe in tal modo costruita attraverso l'immaginazione.

È perciò possibile ravvisare, alle origini del pensiero moderno, due diversi orientamenti concettuali: «[...] l'uno, nella ricerca di un fondamento sottratto alla presa divina procede in direzione dell'identità; l'altro, mosso dalla insondabile profondità del "teatro del mondo" si apre alle suggestioni dell'alterità»⁶⁹.

È proprio in funzione dell'importanza che assume il concetto di alterità, dell'altro da sé, che Montaigne apre un capitolo, il trentasettesimo del libro primo, importante per la definizione del

misura, regolata o misurata dalle superiori leggi divina e naturale.

⁶⁸ Si avevano due tipi di leggi positive, in base al modo di derivazione di queste dal diritto naturale: le leggi positive che erano conclusioni necessarie derivate dai principi della legge naturale costituivano il diritto delle genti; l'insieme di quelle che invece erano determinazioni particolari della legge naturale costituiva il diritto civile. Cfr. Tommaso d'Aquino 1975, XII, 120-125.

⁶⁹ Cappelletti 1989, 67.

suo metodo, per l'enunciazione del fondamento della psicologia sociale e dell'etnologia e, infine, come base di tutto o di gran parte del tutto, della sua rivoluzionaria visione delle relazioni umane:

Io non incorro affatto nell'errore comune di giudicare un altro secondo quel che io sono. Ammetto facilmente cose diverse da me. Per il fatto di sentirmi impegnato a una certa forma, non vi obbligo gli altri, come fanno tutti. E ammetto e accetto mille contrarie maniere di vita⁷⁰.

Non solo Montaigne considera un errore il giudicare a partire da sé e dai propri modelli, ma, al contempo, sottolinea l'importanza di avere un atteggiamento attivo ed empatico, nei confronti dell'altro da sé. Ciò, probabilmente, non è così scontato per la cultura occidentale: «[...] diversamente dalla gente comune, concepisco in noi più la differenza che la rassomiglianza»⁷¹.

Montaigne invita, perciò, a considerare l'altro apprezzando i modelli in cui quest'ultimo organizza la sua struttura sociale, cercando di provare un senso di corrispondenza anche per le regole che non sono le sue. In questo percorso Montaigne arriva a concludere che un confronto tra le varie culture non può che essere falso, se viene avviato a partire dal giudizio – da considerarsi dogmatico, secondo il filosofo e scrittore francese – che la propria cultura sia superiore. In questo modo, tutto ciò che non si conforma a essa, è barbaro e al di fuori della presunta civiltà.

Forse la ragione, dal punto di vista scettico, può risultare fragile e contraddittoria, ma allo stesso tempo, liberandosi dal fardello del dogmatismo (ravvisabile nella pedanteria degli intellettuali, che tutto giudicano in modo arrogante e presuntuoso), può forse affrontare la sfida di uno sguardo che non ha paura dell'alterità e del cambiamento.

⁷⁰ Montaigne 2016, 210.

⁷¹ Montaigne 2016, 210.

Su questa via, come argomenta Franco Alberto Cappelletti, Montaigne si rende conto che bisogna rinunciare all'idea di possedere l'essenza del vero e del giusto:

Analizzando e confrontando senza pregiudizi i differenti costumi vigenti tra i popoli, esclude la possibilità di riportarli ad un'unica unità di misura del giusto e del vero individuata nella natura umana, ma essi trovano la loro «verità» in un insieme di condizioni ambientali, psicologiche ecc. assolutamente irripetibili e non generalizzabili⁷².

Risulta, quindi, evidente come il diritto naturale, in questa visione, non possa che essere del tutto privo di fondamento. Se fosse vera e universale, la legge della natura dovrebbe «[...] essere seguita da tutti gli uomini e da tutti i paesi senza eccezione alcuna»⁷³. Invece, l'occhio non dogmatico incontra soltanto esempi di diversità.

Montaigne, in modo limpido e diretto e secondo lo stile che lo ha reso famoso, esprime la sua opinione nei confronti di quelle presunte verità universali, poste a fondamento del diritto naturale. Egli si appella all'evidenza per mostrare che le cose non risiedono in noi, nella loro forma e nella loro essenza, e che neppure sono entrate in noi per una loro forza naturale o autorità divina, poiché:

[...] se fosse così, le riceveremmo nella stessa maniera: il vino sarebbe uguale nella bocca del malato come nella bocca del sano [...] Gli oggetti estranei si rendono dunque alla nostra mercé e albergano in noi come a noi piace. Ora, se da parte nostra ricevessimo qualcosa senza alterazione, se le forze umane fossero abbastanza salde e capaci per afferrare la verità con i nostri propri mezzi, essendo tali mezzi comuni a tutti gli uomini, questa verità passerebbe di mano in mano dall'uno all'altro⁷⁴.

⁷² Cappelletti 1989, 70.

⁷³ Cappelletti 1989, 70.

⁷⁴ Montaigne 2016, 521.

Ma questo consenso universale non c'è, quello che quotidianamente l'esperienza ci mostra è esattamente il contrario, ogni proposizione da noi espressa viene continuamente dibattuta e contraddetta da qualcun altro e ciò, per Montaigne, dimostra chiaramente «[...] che il nostro giudizio naturale non afferra molto chiaramente ciò che afferra»⁷⁵.

Di fatto, quel che accade è che non riusciamo mai a imporre un nostro giudizio a tutti gli altri uomini e questo non può che significare che il nostro l'abbiamo costruito in altro modo piuttosto che attinto da un sapere naturale, comune a tutti gli uomini.

Approfondire i modi in cui le varie culture regolano il loro vivere sociale, non può che offrire allo studioso una miriade di esempi, che non lasciano dubbi sul fatto che l'alterità, lungi dall'essere un errore da eliminare attraverso l'arrogante imposizione di un punto di vista, è da considerarsi essa stessa elemento del mondo, anzi aspetto caratterizzante della natura medesima.

Montaigne, appassionato delle culture di tutto il mondo, comprese quelle del passato, non lesina esempi e parallelismi nei suoi *Saggi*:

Ci sono popoli presso i quali nessuno parla al re se non per cerbottana, salvo sua moglie e i suoi figli. In uno stesso paese le vergini mostrano scoperte le vergogne, e le maritate le coprono e le nascondono accuratamente; e con questo ha qualche relazione quest'altra usanza che si trova altrove: la castità vi è pregiata solo ai fini del matrimonio, poiché le ragazze possono concedersi a loro piacere e, incinte, abortire per mezzo di appositi medicinali, senza nascondere [...] E ci sono popoli presso i quali si vedono bordelli pubblici di maschi, ed anche matrimoni tra di loro; dove le donne vanno alla guerra insieme coi mariti, e hanno posto non solo in battaglia, ma anche al comando. Dove non solo si portano

⁷⁵ Montaigne 2016, 521.

anelli al naso, alle labbra, alle gote e ai pollici dei piedi, ma anche pesanti verghe d'oro attraverso le mammelle e le natiche⁷⁶.

Ma, come sottolinea Franco Alberto Cappelletti, Montaigne sa benissimo che questa posizione pone seri problemi al momento di determinare i principi su cui fondare la pratica della giurisprudenza, spalancando le porte a un caos apparentemente senza fine:

Tuttavia Montaigne è consapevole che sottrarre le leggi all'aggancio con l'universale per gettarle nella trama infinita delle esperienze umane, determina una «*confusion extreme*», sia per quanto riguarda l'origine – che non ha senso cercare di ricostruire mediante l'indagine storica – che la pratica della giurisprudenza, costretta ad ammettere la sua difficoltà al raggiungimento della verità⁷⁷.

A tal proposito, può citarsi la famosa metafora che il filosofo utilizza paragonando le leggi al fiume, che appare forte e impetuoso a valle, quando in origine si tratta di una sorgente d'acqua appena visibile:

Le leggi derivano la loro autorità dal possesso e dall'uso; è pericoloso ricondurle alla loro origine; si rafforzano e si nobilitano scorrendo, come i nostri fiumi: risalitele fino alla sorgente, non si tratta che d'una piccola vena d'acqua appena riconoscibile, che s'inorgoglisce così e si rinvigorisce invecchiando⁷⁸.

Il filosofo francese si oppone alla dottrina del diritto naturale in modo netto e si trova a riflettere anche sul significato del concetto di ordinamento positivo, soprattutto quando viene spogliato di quei principi giuridici che definivano la condotta etica

⁷⁶ Montaigne 2016, 102-103.

⁷⁷ Cappelletti 1989, 71.

⁷⁸ Montaigne 2016, 542.

all'interno della vita sociale degli uomini per il tramite dei valori universali. Tuttavia, Montaigne, così come critica e spesso ironizza sul valore dell'ordinamento positivo, allo stesso modo ne rivendica l'importanza e il ruolo di collante sociale e, in questo, «[...] ne difende fermamente il carattere coattivo, accettando senza discussione l'obbligo di obbedire passivamente alle norme statuali»⁷⁹.

7. *Il «fondamento mistico» delle leggi*

La professione di realismo di Montaigne è più sofferta di quella di Machiavelli o di Guicciardini, ma altrettanto efficace: per l'ex magistrato le leggi non possono, di per sé, essere considerate né giuste, né sbagliate: esse hanno il loro principio determinante nel «[...] *fondement mistique de leur autorité*»⁸⁰. Le leggi trovano nella loro autorità il motivo stesso per cui devono essere seguite dall'appartenente a una comunità. È questo il motivo per cui

[...] davanti alla diversità delle opinioni riguardo alla giustizia e su ciò che “è giusto” fare, la cosa più saggia è di piegarsi alle regole e ai costumi ricevuti e che sono in vigore nel Paese al momento nel quale lì si vive»⁸¹.

Naturalmente, non bisogna mai dimenticare il carattere arbitrario delle leggi nel tempo perché, per indicare un solo motivo, il loro valore è dovuto al fatto di essere quelle “attualmente” vigenti: non è raro il caso in cui un popolo considera illegale e legale la medesima azione in diversi momenti storici. Dal punto di vista dell'obiettività e della correttezza delle leggi, Montaigne è netto in

⁷⁹ Battista 1979, 21.

⁸⁰ Montaigne 2016, 1004. Il termine «*mystique*» è qui tradotto con “misterioso”: «ora, le leggi mantengono il loro credito non perché sono giuste, ma perché sono leggi. È il fondamento misterioso della loro autorità. Non ne hanno altri».

⁸¹ Slongo 2010, 230.

proposito, ritenendo che non bisogna fondare il valore delle leggi su principi assoluti e ideali:

[...] sono fatte spesso da gente sciocca. Più spesso da persone che, per odio dell'eguaglianza, mancano di equità. Ma sempre da uomini: autori vani e incerti. Non c'è nulla così gravemente e largamente né così frequentemente fallace come le leggi⁸².

Chi obbedisce alle leggi perché sono giuste, sbaglia a interpretare il loro valore. Così, mentre secondo il pensiero politico medievale la legge civile obbligava in coscienza, per Montaigne la legge impone solo un'obbligazione giuridica e non anche morale.

Il Bordolese sottolinea come le leggi francesi del proprio tempo favorissero, per le loro stesse caratteristiche di «[...] irregolarità e difformità, il disordine e la corruzione»⁸³. Inoltre, «[...] la prescrizione è così confusa e incostante che giustifica in qualche modo e la disobbedienza e il vizio d'interpretazione, di amministrazione e di osservanza»⁸⁴.

La discrezionalità dei giudici poteva raggiungere livelli estremi: Montaigne racconta⁸⁵ di un giudice che quando si imbatteva in un contrasto d'opinioni fra Bartolo e Baldo su un punto controverso, annotava in margine ai testi da lui consultati: “questione per l'amico”. Tale indicazione significava che la verità era talmente dibattuta che il giudice in una causa simile avrebbe potuto arbitrariamente favorire quella della parte che avrebbe reputato migliore.

Il fondamento delle leggi, perciò, non ha nulla a che vedere con i valori della giustizia, ma con l'autorità che ratifica il dovere di obbedienza. L'unica possibilità, quindi, è ammettere il carattere

⁸² Montaigne 2016, 1004.

⁸³ Montaigne 2016, 1004.

⁸⁴ Montaigne 2016, 1004.

⁸⁵ Cfr. Montaigne 2016, 541-542.

limitato e contingente delle leggi: esse non devono affatto esprimere una teoria universale sul giusto comportamento degli uomini, valida in ogni luogo e in ogni tempo, ma, più semplicemente, assolvere a un semplice compito di «[...] regolamentazione degli egoismi individuali in conformità delle differenti condizioni storico-ambientali»⁸⁶. La funzione delle leggi ha, quindi, in Montaigne una matrice di tipo utilitaristico e non ideale.

Montaigne sostiene che l'esistenza delle leggi aiuta ogni singolo cittadino a conformarsi al vincolo sociale, perché lo libera dalle pulsioni emotive legate al desiderio e alla volontà:

Le leggi mi hanno liberato da un grande imbarazzo: mi hanno scelto un partito e dato un signore. Ogni altra autorità e obbligazione deve essere relativa a quella e da essa limitata. E non è da dire che quando il mio sentimento mi dirigesse altrimenti, io lo seguirei immediatamente. La volontà e i desideri si fanno legge da soli; le azioni devono riceverla dall'ordinamento pubblico⁸⁷.

Ecco come, ancora una volta, la separazione tra la sfera pubblica e quella privata finisca per assumere un valore paradigmatico. Quest'ultima, tuttavia, non è intesa solo negativamente come schiava del desiderio e della volontà, ma è considerata dal Bordoiese anche come quello spazio, caratteristico del pensiero libero, che ha il compito di saggiare la legge di volta in volta, mettendola continuamente alla prova. E tutto ciò per una ragione elementare e al tempo stesso fondativa del sistema di Montaigne: mai un'azione umana è identica a una precedente e la *coustume* di un popolo non è sempre uguale a sé stessa, nel corso del tempo.

⁸⁶ Cappelletti 1989, 76.

⁸⁷ Montaigne 2016, 740.

Oltre alla natura cangiante dell'attività umana è proprio quest'opposizione tra la sfera pubblica, come regno della *coustume*, e quella privata, quale spazio di libertà, a costituire un elemento decisivo del pensiero di Montaigne. Da un lato, infatti, vi è un ordine politico e di diritto vincolato alla *coustume*, sempre in movimento e arbitrario; dall'altro, esiste il percorso del pensiero libero e, quando quest'ultimo si trova in contrasto con la sfera pubblica, è senza dubbio quest'ultima ad avere l'autorità, definita e imposta nelle regole sociali e nelle leggi⁸⁸.

Ma se possiamo considerare, nelle convinzioni di Montaigne, la sfera privata come in qualche modo subalterna a quella pubblica, in quale funzione essa può trovare il proprio senso profondo? Al riguardo, sono importanti le riflessioni di Paolo Slongo, che si concentrano sul concetto del cosiddetto "foro interiore". Questo si confronta con le leggi vigenti a partire da sé, vale a dire dal singolo e irripetibile caso che rappresenta, sia nelle azioni, sia nel giudizio. Il "foro interiore" è in grado di riscrivere il diritto ogni volta, di portare istanze che non possono essere previste, né classificate, all'interno di qualsiasi codice, come è accaduto, ad esempio, a Socrate, in riferimento alla sua condanna a morte:

Questa decisione, quella di Socrate ad esempio, *toute franche*, e cioè presa «in vera libertà», non è più semplicemente *legale*, conforme al diritto vigente, non è semplicemente l'applicazione di un diritto pre-esistente, un diritto che non fa che eclissare la questione della giustizia poiché, nell'istituzione di questo diritto, lo stesso problema della giustizia è stato posto, e subito risolto violentemente, cioè sepolto, dissimulato, rimosso⁸⁹.

⁸⁸ A riguardo, si prenda come riferimento l'esempio di Socrate, modello di pensiero libero, che, tuttavia, accetta la condanna a morte, non perché è giusta in un significato universale, ma perché sarebbe scorretto "disobbedire" al vincolo sociale.

⁸⁹ Slongo 2010, 233.

In questo senso possiamo senz'altro attestare una differenza sostanziale tra Michel de Montaigne e Jean Bodin, con particolare riferimento al modo di concepire la legge. Per Bodin, infatti, «[...] dar legge ai sudditi» è il potere più forte della maestà sovrana e questo viene dato senza alcuna necessità di consenso⁹⁰. Quindi, in quest'ultima accezione, la legge ha a che fare con il comando: «[...] essa non è altro che il comando del sovrano nell'esercizio del suo potere»⁹¹. In quest'interpretazione, peraltro, la legge diventa il modo attraverso il quale il sovrano stabilisce la propria volontà dominante e costringitiva⁹². La funzione del magistrato diventa, quindi, quella di intervenire per far rispettare le leggi, vale a dire obbligare il cittadino al rispetto della legge e punire, viceversa, chi la trasgredisce. La nota distintiva del magistrato, afferma Bodin, «[...] è il potere di comandare»⁹³. L'autorità della legge, per quest'ultimo autore, è tutta nell'autorità di coloro che detengono il potere di fare le leggi e di obbligare i suddetti al loro rispetto:

[...] cosicché la forza delle leggi risiede tutta in quella che hanno il potere di comandare, sia il principe sovrano sia i magistrati, ossia in quelli che hanno il potere di costringere i sudditi all'obbedienza o di infliggere loro punizioni⁹⁴.

Il livello più profondo, quello che ha a che fare con «[...] le regole materne delle consuetudini, nate dalle cose e intrisi dell'equità soggiacente alle cose»⁹⁵, è ciò che concerne il diritto. È di estremo interesse il modo con cui viene rappresentato questo sta-

⁹⁰ Bodin 1988, I, 374. Cfr. Luongo 2007, 305; Fioravanti 2013, 72-75.

⁹¹ Bodin 1988, I, 395.

⁹² Cfr. Luongo 2007, 303.

⁹³ Bodin 1988, II, 77.

⁹⁴ Bodin 1988, II, 174.

⁹⁵ Slongo 2010, 235.

dio essenziale: Bodin non si serve di una metafora o di un paradosso, non ricorre alla storia o al mito, ma a un'equazione che può essere sintetizzata in questo modo: l'equità sta al diritto, così come il comando sta alle leggi. Le leggi, perciò, acquistano autorità solo attraverso l'attività e l'autorità del magistrato e non trovano altra forza, se non in queste.

Posizione, questa, molto diversa da quella del Bordoiese, che trova nelle leggi stesse, invece, quella funzione regolatrice che esse ereditano dalla *coutume*, vale a dire dalla concreta esperienza quotidiana della comunità:

[Le leggi] assicurano *silenziosamente* un ordine e un funzionamento all'esperienza di vita di una comunità e registrano in sé le soluzioni più eque che, *quotidianamente*, la comunità ha fatto sue, e continua a fare sue. La loro giuridicità resta latente, sepolta dal fatto vitale della spontanea vita associata⁹⁶.

Il generale consenso della comunità, per Montaigne, è implicito, finché le regole rappresentate dalle leggi sono connesse al tessuto sociale, così come espresso dalla *coutume*. La forza della legge, la sua autorità, ha bisogno di questo consenso poiché «[...] la disciplina normale di uno Stato sano [...] presuppone un corpo che si tiene saldo nelle sue parti e nei suoi uffici più importanti, e un generale consenso all'osservanza e all'obbedienza»⁹⁷. Questo generale consenso nasce, secondo Montaigne, all'interno di quel processo spontaneo che costituisce una comunità, e non da un'azione violenta, che impone l'obbligo di osservanza delle regole. Per spontaneo s'intende, come afferma molto bene Paolo Slongo⁹⁸, "fisiologico", "fisi-dinamico": si tratta della necessaria

⁹⁶ Slongo 2010, 236.

⁹⁷ Montaigne 2016, 113.

⁹⁸ Slongo 2010, 236 e ss.

e naturale capacità umana di organizzarsi in una struttura sociale. La legge nasce, non a caso, dalla necessità degli uomini di riunirsi in una comunità. Essa ha la funzione di ordinare il comportamento pubblico all'interno di determinate regole e diventa, perciò, un elemento che permette alla comunità stessa di essere solida, unita:

La tessitura si compone *da sola*, e «si tiene unita», si connette nel suo ordito e così diventerà un «bastiment»: legante non esteriore a questa trama della vita associata, coesa da una durata che si distende nello scorrere lento del tempo, norma sostenuta da una osservanza collettiva, come le *moeurs*, che non è obbedienza passiva ma piuttosto *adesione*, con-divisione delle nostre azioni, del nostro lavoro, e della nostra vita, al *comune* della società⁹⁹.

Risulta, quindi, evidente la grande differenza di pensiero tra Michel de Montaigne e il suo contemporaneo Jean Bodin. Il primo è alla ricerca di una spiegazione non dogmatica del formarsi del tessuto sociale e la trova equiparando la comunità a un tessuto vivente. Il filosofo e giurista di Angers, invece, recupera una visione teologica della vita dello Stato¹⁰⁰. Ritornando a Montaigne, per il filosofo Bordoiese il tessuto sociopolitico si espande, si rinnova giorno dopo giorno, senza la necessità di imposizioni esterne, come quelle dettate dalla ragione che, infine, non scopre valori universali ma crea valori che sono invece rappresentazione del sistema culturale e della parzialità di chi li crea, il quale cerca di imporli con la forza e l'autorità.

Tuttavia, per non cadere nello stesso errore, per non sostituire una parzialità con un'altra, l'unica modalità dell'uomo saggio è quella di comprendere che la vita stessa non è altro che una serie di parzialità in movimento. Movimento già regolato per natura, in

⁹⁹ Slongo 2010, 237.

¹⁰⁰ Cfr. Quagliani 2004, 49-50.

quella naturale predisposizione degli uomini a vivere nel mondo.

In conclusione, le leggi nascono dagli usi acquisiti e condivisi dalla società di appartenenza; quindi, come espressione della *coutume*, assolvono il ruolo di collante sociale ordinando, in via provvisoria e mai definitiva, il movimento incessante della vita associata. Il diritto storicizza i principi ordinati dalla consuetudine: la legge positiva è un prodotto temporaneo del costante processo di autoregolazione sociale, valido se e in quanto, innestandosi nel sistema dei costumi, è capace di determinare nei fatti la condotta dei consociati.

8. *La giustizia zoppicante: stregoneria, tortura e pena di morte in Montaigne*

L'approccio epistemologico di Montaigne, che, come detto, affonda le proprie radici in una visione scettica della capacità umana di raggiungere l'essenza della verità, pone considerevoli dubbi sulla possibilità di riconoscere al concetto di giustizia, per come può essere indagato dall'uomo, un fondamento oggettivo e universale. La giustizia è, infatti, prima di tutto "umana"; essa perde ogni riferimento al divino per collocarsi in una sfera di senso dominata da un «[...] dispiegarsi in una serie di norme e valori privi di un denominatore comune, radicati esclusivamente nella forza della "*coutume*"»¹⁰¹.

La giustizia viene stabilita dalla nostra opinione e dal consenso, può cioè essere «[...] speciale, nazionale, vincolata alle necessità dei nostri governi»¹⁰², e perciò finanche impiegata per scopi abietti. È esemplificativo, in proposito, un passo di Voltaire che ben chiarisce come al tempo di Montaigne e delle guerre di religione francesi l'immoralità, gli egoismi e il calcolo politico, divenuti

¹⁰¹ Cappelletti 1989, 65.

¹⁰² Montaigne 2016, 741.

legittimi, fossero sfacciatamente ammantati da virtù civiche e dalle forme della giustizia:

Il cancelliere L'Hospital [...] Impedì la risoluzione del Parlamento di Parigi con cui era stato stabilito che ogni anno si sarebbe fatta una processione nel giorno di San Bartolomeo per rendere grazie a Dio e consacrare la memoria di quel massacro. Ma nel fuoco dell'evento la corte volle che il parlamento facesse il processo all'ammiraglio dopo la sua morte e che si condannassero giuridicamente due nobiluomini suoi amici, Briquemault e Cavaignes. Essi vennero trascinati alla piazza della Grève sul graticcio di vimini insieme con l'effigie di Coligny e giustiziati. Il colmo degli orrori fu aggiungere a quella moltitudine di assassini le formalità cosiddette della giustizia¹⁰³.

Se per il pensatore Bordolese la giustizia ha senso all'interno di determinate regole, anche per essa non si può parlare di valore assoluto:

[...] alla ragione spetta di prendere atto che come non esiste *il* vero così non esiste *il* giusto. Esso è dunque un valore relativo e designa una pluralità di criteri di giudizio che non si incardinano in un supporto comune, ma su di una serie di circostanze mutevoli ed irripetibili¹⁰⁴.

Quest'approccio epistemologico conduce a sostituire la dimensione del "vero" con quella del "verosimile", e il concetto stesso di conoscenza prende una forma che è possibile definire in modo più semplice e umile. Il saggio è, nella concezione scettica del pirronismo, chi, in determinate circostanze e in un determinato momento storico (vale a dire in un modo dipendente dal "qui"

¹⁰³ Voltaire 2017, II, 402.

¹⁰⁴ Cappelletti 1989, 65.

e “ora”), individua dai fatti del mondo una condizione di “verosimiglianza”. In questo è possibile riconoscere la profonda trasformazione che Montaigne, su questa scia, mette in atto nei confronti della pratica di conoscenza. Quest’ultima, infatti, modellando attraverso il pensiero la società umana, esprime – sempre in modo contingente – un sistema di regole e di leggi, attraverso le quali si confronta con un senso di giustizia strettamente vincolato alla *coutume*, in cui quel sistema viene inserito, opera e trova il suo senso.

Il capitolo undicesimo del terzo libro dei *Saggi* è intitolato *Des Boiteux* (ossia *Degli zoppi*, in italiano). Come per altri capitoli, anche questo titolo richiede un’interpretazione, per poterlo associare all’argomento trattato. Infatti, come sottolinea Nicola Panichi, «[...] apparentemente tra titolo e contenuto sembra esserci poca corrispondenza»¹⁰⁵. Eppure, questo capitolo potrebbe essere un valido punto di riferimento per comprendere la posizione di Montaigne nei confronti del diritto e dell’attività dei giudici a lui contemporanei, posizione ovviamente molto critica, alla luce dell’approccio epistemologico di Montaigne¹⁰⁶.

Per Panichi non vi sono dubbi: il capitolo, parlando degli zoppi, mira a dare una descrizione dei giudici e delle loro sentenze:

[...] l’argomento sono proprio loro, gli zoppi. Semmai, lo sforzo richiesto da Montaigne [...] risiede nel tentativo di valutare l’esatta identificazione degli zoppi con qualche altra figura ‘sociale’ presente nel saggio, cioè con i giudici – più che con le «streghe del mio vicinato» [...] Titolo e argomento completamente coinciden-

¹⁰⁵ Panichi 2004, 214.

¹⁰⁶ Al tempo del filosofo i giudici esercitavano arbitrariamente il potere repressivo, poiché le pene non ancora erano codificate. Bisognerà attendere altri due secoli perché, con la Rivoluzione francese, al legislatore venga affidata la creazione del diritto e, quindi, la determinazione delle pene, che saranno in tal modo assicurate alla legge.

ti: gli zoppi in questione sono i giudici, zoppi dell'anima, o meglio, zoppi della coscienza, zoppicanti come le loro sentenze¹⁰⁷.

Può rinvenirsi subito, all'interno del capitolo, una verifica di quanto affermato da Panichi. Montaigne racconta di un fatto accaduto in un paese poco lontano da casa sua. Poco prima, il Bordelese, di fronte agli avvenimenti di stregoneria più sbalorditivi e appariscenti, aveva scritto di non aver mai visto

[...] portento né prodigio al mondo più evidente di me stesso. Ci si abitua a ogni stranezza con la consuetudine e col tempo. Ma più mi frequento e mi conosco, più la mia difformità mi stupisce. Meno mi capisco¹⁰⁸.

Trattare la conoscenza di sé stesso come cosa non scontata ma difficile, forse impossibile, è per Montaigne, da una parte, un modo per spostare il discorso: forse l'uomo crede a cose che non sono così reali e poi, però, punisce chi fa lo stesso e chiama "stregoneria" questa falsa credenza. D'altra parte, ancora una volta, il filosofo francese invita a guardare in sé, a cercare in sé stessi quelle contraddizioni, quelle paure e quegli errori che fanno zoppicare gli uomini "di conoscenza".

Il fatto raccontato da Montaigne riguarda il caso di un giovanotto del luogo che «[...] si era divertito a simulare una notte in casa sua la voce d'uno spirito, senza pensare ad altra astuzia che a godere d'uno scherzo momentaneo»¹⁰⁹. Questo semplice scherzo aveva avuto così successo, che si era parlato di prodigio, richiamando l'attenzione di molta gente. Perciò il ragazzo aveva continuato trovando altri complici e in tre cominciarono a ingrandire lo

¹⁰⁷ Panichi 2004, 215.

¹⁰⁸ Montaigne 2016, 963.

¹⁰⁹ Montaigne 2016, 963.

scherzo, così «[...] da prediche casalinghe passarono a prediche pubbliche, nascondendosi sotto l'altare della chiesa, parlando solo di notte e proibendo che si portasse lì alcun lume»¹¹⁰. Alla fine, gli autori di questi scherzi sono stati arrestati: si tratta di un esempio molto chiaro, afferma Montaigne, un “gioco da bambini”, anche se non sempre è possibile, così facilmente, definire avvenimenti e azioni legate alla stregoneria. Eppure, proprio partendo da una storia così semplice e, apparentemente, senza particolari problematiche interpretative, Montaigne offre degli spunti di riflessione che meritano la dovuta attenzione:

Quei poveri diavoli sono ora in prigione, e probabilmente pagheranno il fio della stoltezza comune; e non so se qualche giudice non si vendicherà su di loro della propria. Si vede chiaro in questa cosa, che è tanto scoperta. Ma in molte cose di questo genere, che vanno oltre la nostra conoscenza, sono del parere che dobbiamo sospendere il nostro giudizio, senza respingerle né accettarle¹¹¹.

Il dubbio che Montaigne manifesta in questo passo riguarda proprio il comportamento dei giudici e della loro azione: i colpevoli pagheranno per la loro stoltezza, ma è possibile anche che qualche giudice si vendicherà della propria stupidità sulla loro.

Poi, Montaigne invita alla sospensione di giudizio: non è possibile giudicare ciò che non conosciamo e, se è tanto difficile anche conoscere sé stessi, da quale arroganza proviene il nostro sentenziare su tutto? Per Montaigne l'arroganza scaturisce proprio dalla ragione umana «[...] nella sua funzione claudicante di strumento giudicante»¹¹². Il giudicare senza conoscere, vale a dire attraverso l'ignoranza, per Montaigne può essere ritenuto, a ben vedere,

¹¹⁰ Montaigne 2016, 963.

¹¹¹ Montaigne 2016, 963.

¹¹² Panichi 2004, 215.

come il principale errore dello spirito occidentale, che, immancabilmente, si riversa sul diritto e sulla giustizia da esso amministrata:

Nascono molti errori nel mondo, o per dirla più chiaramente, tutti gli errori del mondo nascono dal fatto che ci insegnano a temere di far professione della nostra ignoranza, e che siamo tenuti ad accettare tutto quello che non possiamo refutare. Parliamo di tutte le cose in forma precettiva e asseverativa¹¹³.

I giudici hanno bisogno di qualche formula nuova, asserisce ironicamente Montaigne, che sia in grado di ammettere la propria ignoranza, ad esempio una sentenza che possa essere formulata in questi termini: «la Corte non ci capisce niente»¹¹⁴.

Mentre far leva sull'autorità imposta con la forza, per mascherare la propria ignoranza, risulta, evidentemente, una "strategia" alquanto assurda, su questioni che sarebbe saggio affrontare badando "al sodo" e al verosimile:

Vedo bene che ci si irrita. E mi si proibisce di dubitarne, sotto pena di punizioni esecrabili. Nuovo modo di persuadere. Per grazia di Dio, la mia convinzione non si governa a forza di pugni. Che strappazzino quelli che accusano la loro opinione di falsità. Io l'accuso soltanto d'inverosimiglianza e di temerità. [...] Chi dà forza al suo discorso con la minaccia e il comando dimostra che la ragione vi è debole¹¹⁵.

Con queste opinioni, Montaigne si schiera contro la pena di morte. Essa è una pena troppo severa perché sia inflitta senza una convinzione, più che certa, della colpevolezza o della natura del crimine che viene giudicato. Quest'ultima, infatti, non è alla portata

¹¹³ Montaigne 2016, 963-964.

¹¹⁴ Montaigne 2016, 964.

¹¹⁵ Montaigne 2016, 965.

del giudice, né di una cultura, né, tantomeno, del tribunale della ragione:

Per uccidere la gente ci vuole una chiarezza luminosa e netta. E la nostra vita è troppo concreta ed essenziale per servir da garante a tali accidenti soprannaturali e fantastici. Quanto alle droghe e ai veleni, non li metto in conto: sono omicidi, e della peggiore specie. Tuttavia anche in questo si dice che non bisogna sempre fermarsi alla confessione di questa gente. Infatti a volte sono stati visti accusarsi di aver ucciso persone che venivano trovate vive e vegete¹¹⁶.

E riguardo alla tortura come pratica per estorcere una confessione, Montaigne esprime il suo parere soprattutto nel capitolo quinto del libro secondo, intitolato *Della coscienza*. Il suo ragionamento mira immediatamente a valutazioni di tipo utilitaristico, ancor prima che morali, su quella che definisce una «[...] pericolosa invenzione»¹¹⁷. Secondo Montaigne, la tortura appare più una prova di resistenza che di verità, poiché può nascondere a colui che può sopportare la prova inquisitoriale, ma, allo stesso modo, anche colui che non vi resiste. Infatti, perché mai la tortura dovrebbe essere in grado di far affermare la verità, più di quanto dovrebbe consentire di far pronunciare una menzogna? Chi non riesce a sopportare i supplizi può, infatti, per questo stesso motivo, dire il vero e il falso allo stesso tempo. E, così, il ragionamento può essere fatto al contrario: se colui che è innocente riesce a sopportare la tortura e non confessare il falso, solo per far finire il dolore, perché mai, si chiede Montaigne, non potrebbe riuscirci il reo e non confessare, quindi, la sua colpevolezza? L'unico elemento su cui può fare affidamento sembra legato alla forza della coscienza, ma il sistema appare in definitiva poco valido e assai pericoloso:

¹¹⁶ Montaigne 2016, 965.

¹¹⁷ Montaigne 2016, 331.

Penso che il fondamento di questa invenzione poggia sulla considerazione della forza della coscienza. Infatti nel colpevole sembra che essa aiuti la tortura per fargli confessare la sua colpa, e che lo indebolisca; e d'altra parte, che fortifichi l'innocente contro la tortura. A dire il vero, è un sistema pieno di incertezza e di pericolo. Che cosa non si direbbe, che cosa non si farebbe per sfuggire a così gravi dolori?¹¹⁸.

Il pericolo di questo sistema riguarda, per l'appunto, l'innocente che finisce per confessare ciò che non ha commesso, pur di far terminare la tortura; ciò provoca «[...] che colui che il giudice ha torturato per non farlo morire innocente, lo faccia morire e innocente e torturato»¹¹⁹.

Per Montaigne, quindi, la tortura non solo risulta un sistema inutile, ma anche inumano e ingiusto. Sono molti i popoli che, a differenza degli antichi greci o romani, ritengono immorale e crudele tormentare e straziare un uomo per il solo fatto che non si sa se sia colpevole o meno: «[...] che c'entra lui con la vostra ignoranza? Non siete forse ingiusti, voi che per non ucciderlo senza motivo gli fate peggio che ucciderlo?»¹²⁰.

9. *Un paradigma della menzogna: il caso Guerre*

L'esperienza esterna è in questo caso necessaria: un fatto, divenuto uno dei casi giudiziari più importanti del Sedicesimo secolo, è il caso Martin Guerre, un contadino francese protagonista di un furto d'identità¹²¹. Questa singolare vicenda riguarda sia la pena

¹¹⁸ Montaigne 2016, 331.

¹¹⁹ Montaigne 2016, 331.

¹²⁰ Montaigne 2016, 332.

¹²¹ Un'illuminante interpretazione di carattere letterario del caso è offerta da Sciascia 2014, 99-119. La vicenda è stata dettagliatamente analizzata sotto il profilo giudiziario e dal punto di vista sociologico da Zemon Davis 1984.

di morte, sia l'utilizzo di formule improprie, con le quali la Corte, nella sentenza, ha cercato di dipanare aspetti non così facilmente comprensibili. Su questo caso, peraltro, Montaigne scrive soltanto poche righe, ma, secondo Nicola Panichi, la vicenda rappresenta il cardine su cui si sorregge il capitolo *Degli zoppi*¹²².

Innanzitutto, ecco le parole di Montaigne a tal proposito:

Vidi nella mia giovinezza un processo che Coras, consigliere di Tolosa, fece stampare, su un fatto strano: di due uomini che si presentavano l'uno invece dell'altro. Mi ricordo (e di nessun'altra cosa mi ricordo così bene) che mi sembrò che avesse reso l'impostura di colui che giudicò colpevole così mirabile ed eccedente a tal punto le nostre conoscenze, e quella di lui che era giudice, che trovai molto arrischiata la sentenza che lo aveva condannato ad essere impiccato. Adottiamo qualche formula di sentenza che dica: «La corte non ci capisce niente»¹²³.

Approfondendo le principali fasi della vicenda: Martin Guerre scompare nel nulla nel 1548, abbandonando la moglie Bertrande e il figlio, dopo essere stato accusato dal padre di aver rubato del grano. Dopo quasi dieci anni, nel 1557, si presenta un uomo che dichiara di essere Martin Guerre e, data la grande somiglianza fisica e il fatto che era a conoscenza di molti fatti privati inerenti la vita del contadino, viene riconosciuto come Martin dalla moglie, dai familiari e dal paese intero. L'impostore vive tre anni sotto l'identità di Martin Guerre insieme alla moglie e al figlio, avendone altri due, di cui uno solo sopravvivrà. Una contesa, riguardante l'eredità del padre, induce lo zio a denunciare l'uomo come ladro d'identità nel 1559 e, l'anno successivo, egli viene assolto dalle accuse. Intanto, lo zio Pierre Guerre indaga, fino a scoprire la vera

¹²² Cfr. Panichi 2004, 222 e ss.

¹²³ Montaigne 2016, 964.

identità dell'uomo che si era spacciato per Martin: si trattava di Arnaud du Tilh, conosciuto con lo pseudonimo di "*Pansette*" e proveniente dal vicino villaggio di Tilh, nella regione di Sajas. Arnaud du Tilh si dichiara innocente e insiste nell'affermare di essere il vero Martin Guerre. Il caso viene riaperto tramite l'intervento della moglie Bertrande, la quale dichiara di essere caduta in errore nell'aver riconosciuto il marito, e l'impostore viene condannato a morte, per frode e adulterio. Tuttavia, il caso finisce in appello e la giuria si trova di fronte a una situazione molto confusa; inoltre, nel frattempo compare il vero Martin Guerre. Vengono entrambi interrogati, ma l'impostore riesce a mantenere una calma davvero sorprendente e, inoltre, sembra più chiaro e sicuro di sé nel ricordare fatti privati della vita di Martin Guerre, più di quest'ultimo. Infine, i due uomini vengono messi a confronto con i parenti e con il paese, ma soltanto il vero Martin viene riconosciuto all'unanimità. La condanna viene confermata e, solo a questo punto, l'impostore Arnaud du Tilh confessa il proprio crimine, raccontando di essere venuto a conoscenza delle informazioni sulla vita di Martin Guerre da due uomini, che lo avevano scambiato per lui.

Il giudice del processo era Jean de Coras¹²⁴, che pubblica qualche anno dopo, nel 1565, un resoconto intitolato *Arrest Memorable*. La sentenza pone degli interrogativi e dei dubbi molto interessanti, in almeno due principali aspetti. Il primo riguarda il dubbio dell'identità del vero Martin Guerre, chi è il vero e chi il falso? L'altro elemento riguarda, invece, la capacità dell'impostore di ingannare, oltre alla moglie, i familiari e un paese intero, finanche la Corte, una capacità che sfiora quasi un vero e proprio "incantesimo".

¹²⁴ Jean de Coras (1515-1572) è stato un grande giureconsulto e professore di diritto a Tolosa. Perse la vita vittima, come calvinista, delle lotte religiose. Autore di notevoli opere di diritto civile e canonico.

Particolare significativo, inoltre, è il fatto che il vero Martin Guerre, tornato durante il processo, aveva perso una gamba per colpa della guerra ed era, quindi, zoppo: il titolo del capitolo scritto da Montaigne è, appunto, intitolato *Degli zoppi*.

Ma la sentenza pone all'altro tribunale, quello della coscienza, compresa la coscienza del giudice e di Montaigne, molti dubbi: chi è il vero e il falso Martin? Se Du Tilh è il falso, perché è stato «reconnu» dalla moglie, dalle sorelle, da un paese intero che ha voluto vedere in lui Martin? Era questa, forse, la «maniera collettiva» di punire un giovane uomo che aveva abbandonato la moglie, il figlio e il paese con il pretesto della vergogna per aver rubato legna a suo padre?¹²⁵.

Ma Arnaud du Tilh, interrogato più volte dalla Corte, ricorda meglio maggiori dettagli del vero Martin Guerre, nonostante, di tutto ciò, non si riesca a trovare una valida spiegazione. La corte si aggrappa a un appiglio, Arnaud du Tilh ha dovuto necessariamente affidarsi a un potere magico:

Se Du Tilh era il falso Martin e Martin era Martin, questo poteva essere spiegato, secondo la Corte e Coras, solo per un'operazione di magia, troppo perfetta era la conoscenza da parte dell'accusato di alcuni dettagli che dovevano essere noti soltanto a chi, al contrario, non li ricordava¹²⁶.

Montaigne, soprattutto, critica non tanto la sentenza di condanna, ma il modo di giustificarla senza verifica, attraverso un ragionamento che fa della propria incapacità – a spiegare il perché du Tilh sapeva così bene gli avvenimenti della vita privata di Martin Guerre – una prova di un potere, a dir poco, prodigioso. Il Bor-

¹²⁵ Panichi 2004, 224.

¹²⁶ Panichi 2004, 225.

dolese aveva scritto, infatti, all'inizio del capitolo ventunesimo del Libro primo, dal significativo titolo *Della forza dell'immaginazione*:

Fortis imaginatio generat casum, dicono i dotti. Io sono di quelli che sentono moltissimo la forza dell'immaginazione. Tutti ne sono colpiti, ma alcuni ne sono sconvolti. Il suo stigma mi trafigge. E la mia astuzia è di sfuggirle, non di resisterle¹²⁷.

E più avanti, nello stesso capitolo, eccolo affermare ancora la natura di tale potere:

È verosimile che il principale credito che si dà ai miracoli, alle visioni, agli incantesimi e a simili fatti straordinari derivi dalla potenza dell'immaginazione che agisce principalmente sugli animi del popolo, più malleabili. Si è colpita la loro credulità a tal punto che pensano di vedere quello che non vedono¹²⁸.

Questa sentenza, «culmine del parlare dogmatico e risolutivo»¹²⁹, diventa, per Montaigne, l'esempio di una giustizia che, per affermare sé stessa, non esita a fingere conoscenza e forza, laddove non ne ha. L'accusa è quella di *hardiesse*, di essere cioè troppo audace, spavalda e arrogante. Invece di proclamare semplicemente, in mancanza di prove, che «[...] la Corte non ci capisce niente»¹³⁰, viene emanata una sentenza di condanna a morte con un sospetto di magia, che si determina solo dopo il confronto e quando il vero Martin Guerre era stato riconosciuto da tutti. E così

¹²⁷ Montaigne 2016, 88.

¹²⁸ Montaigne 2016, 90.

¹²⁹ Montaigne 2016, 467.

¹³⁰ Si tratta della formula che Montaigne chiede per le sentenze nei casi difficili e senza prove schiaccianti, già citata in precedenza.

La memoria ‘prodigiosa’, ‘miracolosa’, ‘magica’, diviene memoria tragica, elemento fondatore della tragedia tanto da fa pendere surrettiziamente il piatto della bilancia, argomento particolare e viziato in partenza, segno dell’incapacità umana di riconoscere i propri limiti¹³¹.

Per Montaigne, in aperta polemica contro le modalità – a suo avviso, discutibili – attraverso le quali si rende “giustizia”, il caso Guerre offre l’ennesimo esempio per dimostrare come un approccio arrogante dei giudici, nei confronti delle esperienze pratiche, può portare al compimento di errori irreparabili.

10. *Il ruolo dell’esperienza nel pensiero critico montaignano*

È difficile interpretare il pensiero di Montaigne – in quel percorso di vita rappresentato anche dallo stile di un libro, i *Saggi*, più volte modificato, con frasi aggiunte, capitoli scritti in momenti diversi e opinioni personali che si confrontano tra loro – senza far appello all’importanza che ha l’esperienza per il cammino dell’uomo saggio. La parola “saggio”, nel contesto di riferimento, assume il significato di saggiarsi, il continuo mettersi alla prova dell’uomo di conoscenza. Tutto ciò rappresenta un libero e onesto confrontarsi con sé stessi attraverso gli altri, vale a dire comparare l’esperienza con l’alterità¹³²: «Questo, lettore, è un libro sincero»¹³³, aveva esordito Montaigne nel suo messaggio *Al lettore*. Forse, è questo il senso dell’*incipit* dell’ultimo capitolo dei *Saggi* che può, meglio di tutto, sintetizzare la chiave di lettura principale del pensiero di Montaigne: «Non c’è desiderio più naturale del desiderio di conoscenza. Noi saggiamo tutti i mezzi per poterci arrivare.

¹³¹ Panichi 2004, 228.

¹³² Per un raffronto sulla forma saggistica quale racconto introspettivo e opera aperta in Montaigne e Sciascia, si rimanda ad Ambroise 2019, 131-142.

¹³³ Montaigne 2016, 3.

Quando la ragione ci fa difetto, ci serviamo dell'esperienza»¹³⁴.

Per Montaigne, l'esperienza empirica ha il compito precipuo di colmare la delusione, laddove la ragione non riesce a soddisfare il desiderio di conoscenza. E in ciò sembra suggerire un ribaltamento delle gerarchie: questo «[...] mezzo più debole e meno degno»¹³⁵ ha tante forme come la ragione e, forse, proprio l'esperienza consegna la vera immagine delle cose, vale a dire che «[...] non c'è alcuna qualità così universale come la diversità e la varietà»¹³⁶.

Lo scetticismo di Montaigne, per la pretesa della ragione di aspirare alla verità ultima, assoluta e universale, parte proprio da queste considerazioni. Per quanto sofisticate esse siano, le teorie filosofiche astratte e razionali non riescono a contenere mai la varietà e la diversità che è possibile sperimentare in natura attraverso l'esperienza. Soltanto tenendo conto di queste convinzioni è possibile comprendere, ad esempio, i dubbi e la diffidenza di Montaigne nei confronti di quanti credono sia possibile ingabbiare le diversità del comportamento umano in un codice di diritto, presuntivamente esaustivo e definitivo nella sua completezza¹³⁷, oppure nel diritto naturale.

Se la verità è sempre provvisoria, questo significa che può essere individuata soltanto nell'equilibrio, sempre mutevole, di un determinato stato delle cose, nel tempo e nello spazio. E può essere individuata rispetto a quelle abitudini che diventano regole di un tessuto sociale capace di comportarsi in modo simile al corpo vivente, mai uguale, ma sempre tendente all'equilibrio, alla migliore condizione statica nel suo stare al mondo (nel sapersi adeguare e nell'essere vivente, per l'appunto). Una verità di questo

¹³⁴ Montaigne 2016, 996.

¹³⁵ Montaigne 2016, 996.

¹³⁶ Montaigne 2016, 996.

¹³⁷ Cfr. Montaigne 2016, 997.

tipo, condotta alla luce dall'esperienza, è alla portata di ogni uomo saggio, vale a dire di ogni individuo capace di sospendere qualsivoglia tipologia di giudizio statico e conclusivo, perché curioso di dialogare con l'alterità, in un processo empatico che è il modo più corretto per ottenere informazioni e conoscenze dal mondo.

E quel che vale per l'uomo di conoscenza deve valere anche per il magistrato, che si trova a dover decidere. Senza dimenticare affatto che, per Montaigne, anche per il giudice dovrebbe esservi la possibilità di una semplice sospensione del giudizio, una formula che possa permettere alla corte di dire che su quel fatto "non ha capito niente"¹³⁸.

Il pensiero del filosofo francese è stato alcune volte accostato a un approccio conservatore, questo sia per la sua posizione scettica (per cui se nessuna struttura sociale può considerarsi giusta in assoluto, allora qualsiasi struttura sociale può andar bene), sia per la sua ostilità ai cambiamenti violenti e dogmatici, spesso anticipatori della rottura di un equilibrio e di un peggioramento della condizione della comunità. Ma questa visione risulta errata soprattutto se messa a confronto con la sua capacità nel valutare l'alterità non come il nemico da combattere per affermare unicamente sé stessi, ma come una parte del mondo dal cui confronto avviare un percorso di conoscenza; senza dubbio capacità non comune all'epoca in cui è vissuto (e, con tutta probabilità, anche oggi), sicuramente innovativa.

Quel che si può ritenere è che Montaigne non intendeva difendere un potere autoritario, ma individuare nella *coutume* quel principio autoregolatore da rispettare anche nel suo continuo modificarsi. Il concetto di *coutume* e il ruolo che essa assume nello sviluppo e nell'equilibrio di una struttura sociale, rappresentano

¹³⁸ Cfr. Montaigne 2016, 964: «Adottiamo qualche formula di sentenza che dica: "La Corte non ci capisce niente"».

il perno su cui ruota l'intero pensiero del Bordolese sul diritto. Il fatto che essa sia sempre in trasformazione è il motivo per cui il giudice ha di fronte una difficoltà che può affrontare solo attraverso la propria saggezza e un grande atto di umiltà. Difficoltà che riguarda il rapporto tra la difesa delle regole sociali nate dalla *coutume*, che s'impongono in una data comunità, e la consapevolezza che ogni azione non è mai uguale a un'altra: all'interno di un processo che si modifica momento dopo momento.

Di conseguenza ciò che è giusto, anche dal punto di vista delle leggi, non può essere determinato in modo assoluto, ma si riferisce sempre a «[...] una pluralità di criteri di giudizio che non si incardinano in un supporto comune, ma su una serie di circostanze mutevoli ed irripetibili»¹³⁹. In questo senso si ha a che fare sempre con un “qui e ora” ed è per questo che bisogna essere in grado anche di ammettere il valore relativo di ogni giudizio.

11. *Conclusioni: il pensiero giuridico di Montaigne*

Il relativismo che nasce dalla negazione del concetto assoluto di giustizia e, perciò, dalla rinuncia al diritto naturale, viene in qualche modo ammorbidito, nella sua componente nichilista, da un nuovo fondamento, capace di tenere unito il senso e il valore delle leggi. Il presupposto in questione è rappresentato dalla *coutume*: in quest'accezione, non a caso, le leggi «[...] non galleggiano nel vuoto»¹⁴⁰, ma si legano e si integrano attraverso essa, che «[...] sembra così occupare il posto lasciato libero dalla Natura»¹⁴¹. Inutile, quindi, per Montaigne cercare di raffinare, di estendere e di perfezionare un codice delle leggi: da questa via non si otterranno miglioramenti di sorta, poiché sarà difficile che

¹³⁹ Cappelletti 1989, 65.

¹⁴⁰ Cappelletti 1989, 72.

¹⁴¹ Cappelletti 1989, 72.

fra gli avvenimenti futuri se ne trovi qualcuno che in tutto questo gran numero di migliaia di avvenimenti scelti e registrati, ne incontri un altro al quale si possa unire e appaiare così esattamente che non vi resti qualche circostanza e diversità che richieda una diversa considerazione di giudizio¹⁴².

Le leggi, nonostante il loro carattere di arbitrarietà, devono essere seguite da ogni cittadino, che in questo modo contribuisce alla solidità del tessuto sociale. Questo è il giusto modo di considerare il valore delle norme e non per il loro legame a un ideale di giustizia volutamente ritenuto assoluto e universale. Il dovere di obbedienza alle leggi è ciò che vincola ogni cittadino alle regole comunitarie; da questo punto di vista, sarebbe utile determinare la sfera pubblica e quella privata in cui ogni uomo si trova coinvolto.

Se quella pubblica è il luogo in cui l'uomo si vincola nel patto sociale, quella privata diventa il posto della libertà, in cui il percorso di conoscenza si libera dalle pretese assolutistiche, per ricercare, nell'esperienza quotidiana, le tracce del movimento della vita. Queste ultime, se pure continuano a essere chiamate "verità", sono sempre in continuo divenire, complici del movimento incessante della vita. E, qualche volta, il percorso di conoscenza dell'uomo saggio si confronta con gli errori di una società che non sa ammettere l'ignoranza: «Nascono molti errori nel mondo, o per dirla più chiaramente, tutti gli errori del mondo nascono dal fatto che ci insegnano a temere di far professione della nostra ignoranza»¹⁴³. Gli uomini imparano a discutere, d'altronde, «[...] solo per contraddire, e poiché ognuno contraddice e viene contraddetto, ne deriva che il frutto della disputa è distruggere e annientare la verità»¹⁴⁴.

¹⁴² Montaigne 2016, 997.

¹⁴³ Montaigne 2016, 963.

¹⁴⁴ Montaigne 2016, 864.

E questo è quello che può capitare anche al giudice, se è animato dagli stessi inopportuni propositi di affermare la propria verità posta come assoluta: il magistrato dovrà adoperarsi in concreto per comprendere quei caratteri di novità e di singolarità che ogni fatto e azione umana portano, inevitabilmente, con sé.

L'ignoranza, come presunzione di conoscenza, è, probabilmente, per il Bordoiese l'elemento più critico della cultura in cui vive: «[...] il fatto che ognuno si vede così deciso e soddisfatto, che ognuno pensa di capirci abbastanza, significa che nessuno ci capisce nulla»¹⁴⁵. Montaigne prende le distanze da questa modalità arrogante di proporsi al confronto, facendo appello al giusto riconoscimento dei propri limiti e della propria debolezza:

[...] alla mia debolezza così spesso riconosciuta devo l'inclinazione che ho alla modestia, alla sottomissione alle credenze che mi sono prescritte, a una costante freddezza e moderazione di opinioni, e l'avversione a quell'arroganza importuna e litigiosa, che crede in sé stessa e si fida di sé completamente: nemica mortale di disciplina e di verità¹⁴⁶.

Questa professione di consapevole modestia avvicina Montaigne ai grandi filosofi che prima e dopo di lui hanno elevato l'umiltà e il dubbio a strumenti di conoscenza: di questa ulteriore innovazione radicata nel passato la cultura europea del tempo, dominata in campo politico dall'istinto di aggressione, aveva particolare bisogno.

Conformemente al suo pensiero estraneo al fenomeno religioso, Montaigne divincola il diritto dalla teologia sostenendo l'impossibilità di provare razionalmente che le leggi positive siano informate a un criterio universale di giustizia. Egli rifiuta perciò il trascendentalismo medievale laddove considera la legge come

¹⁴⁵ Montaigne 2016, 1007.

¹⁴⁶ Montaigne 2016, 1007.

mero comando e prodotto della volontà. Quest'ultima, non più opera della ragione, non solo è forza produttiva della legge, ma ne costituisce anche l'essenza. In un mondo dove ogni ordinamento politico trae la propria origine dalla consuetudine, il diritto non può che essere il frutto di una scelta deliberata in un passato non sempre conoscibile, un insieme di norme volte al conseguimento di soli, precisi, concreti scopi politico-sociali. Per Montaigne, esso è, pertanto, un valido strumento della ragione critica, utile a rendere l'uomo consapevole che nella vita collettiva ogni norma è il prodotto di una opzione contingente e provvisoria. Il merito del filosofo francese risiede, dunque, nell'aver anticipato di circa mezzo secolo il giusnaturalismo moderno e il suo atto di fondazione, individuabile nell'opera di Ugo Grozio¹⁴⁷.

Inoltre, appare una forzatura considerare Montaigne semplicemente un precursore del positivismo. Il pensatore, pur condividendo col positivismo giuridico l'autonomia del diritto dai dettami della morale, ritiene, tuttavia, che il diritto sia formato dalla legge positiva nella misura in cui quest'ultima derivi dalla *coutume*. La norma civile, per essere valida all'interno di un ordinamento, oltre che promanare dall'autorità politica, deve essere concretamente dotata di una forza capace di plasmare la vita sociale: le deriva dalla consuetudine.

Un tale approccio relativistico permette il consolidarsi di una giurisprudenza che individua il proprio ruolo nell'adattare le leggi alle condizioni specifiche che la *coutume* di una comunità stabilisce:

Il diritto non si identifica quindi esclusivamente nella legge positiva, ma in un processo che la ingloba condizionandola al rispetto di principi ordinati dalla «Coustume»: esso è in primo luogo il pro-

¹⁴⁷ Sul giurista e filosofo autore del *De iure belli ac pacis*, si veda Luongo 2008, 593-612.

dotto storico di una società ad un certo momento di sviluppo¹⁴⁸.

Le riflessioni di Montaigne sul diritto non possono pertanto ascrivarsi a una precisa dottrina, poiché contenuti che nei secoli successivi saranno caratterizzanti del giuspositivismo si mescolano a un insopprimibile residuo di giusnaturalismo, sebbene non razionalistico, il diritto naturale venendo soppiantato nei suoi *Saggi* dalla forza costruttiva e vincolante della consuetudine, «[...] seconda natura, [...] non meno potente»¹⁴⁹.

Riferimenti bibliografici:

- Adam G. – Mazzacane A. 1974 (a cura di), *Le origini dell'assolutismo in Francia*, Messina – Firenze.
- Ajello R. 2018, *Civiltà moderna. Lineamenti storici e problemi italiani*, Napoli.
- Ajello R. 2015, *Dalla metafisica alla socialità. La rivoluzione moderna e le ambiguità italiane*, Napoli.
- Ajello R. 2013, *Dalla magia al patto sociale. Profilo storico dell'esperienza istituzionale e giuridica*, Napoli.
- Ajello R. 1994, *Il problema storico del Mezzogiorno. L'anomalia socioistituzionale napoletana dal Cinquecento al Settecento*, Napoli.
- Alfieri V. E. 1959, *Politica e morale in Montaigne*, Venezia.
- Ambroise C. 2019, *Del saggiare, del saggiarsi. Sciascia e Montaigne*, con premessa di V. Ferretti, "Todomo. Rivista internazionale di studi sciasciani", 9, 131-142.
- Battista A. M. 1979, *Alle origini del pensiero politico libertino. Montaigne e Charron*, Milano.
- Battista A. M. 1998, *Politica e morale nella Francia dell'età moderna*, Genova.
- Bigiavi W. 1950, *Montaigne letto da un giurista*, "Rivista trimestrale di diritto e procedura civile", 4, 1113-1127.
- Birocchi I. 2002, *Alla ricerca dell'ordine. Fonti e cultura giuridica nell'età moderna*, Torino.
- Bobbio N. 1976, *La teoria delle forme di governo nella storia del pensiero poli-*

¹⁴⁸ Cappelletti 1989, 74.

¹⁴⁹ Montaigne 2016, 944.

- tico, Torino.
- Bodin J. 1988, *I sei libri dello Stato*, ed. italiana a cura di M. Isnardi Parente – D. Quaglioni, Torino.
- Burke P. 1998, *Montaigne: un profilo*, Roma.
- Cappelletti F. A. 1989, *Legge «Coustume» Alterità. Lo scetticismo moderno e il diritto*, Napoli.
- Cavanna A. 1982, *Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico*, I, Milano.
- De Caprariis V. 1959, *Propaganda e pensiero politico in Francia durante le guerre di religione*, Napoli.
- Di Bello A. 2014, *Stato e sovranità nel De Republica libri sex di Jean Bodin*, Napoli.
- Fassò G. 2003, *Storia della filosofia del diritto. II. L'età moderna*, Roma – Bari.
- Fioravanti M. 2013, *Costituzione*, Bologna.
- Garavini F. 1991, *Mostri e Chimere. Montaigne, il testo, il fantasma*, Bologna.
- Hazard P. 1935, *La crise de la conscience européenne: 1680-1715*, Paris, ed. italiana a cura di P. Serini, Torino 2008.
- Hofmann H. 2003, *Introduzione alla filosofia del diritto e della politica*, ed. italiana a cura di G. Duso, Roma – Bari.
- Kantorowicz E. H. 1989, *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino.
- Lugli V. 1935, *Montaigne*, Lanciano.
- Luongo D. 2007, *Consensus Gentium. Criteri di legittimazione dell'ordine giuridico moderno. I. Oltre il consenso metafisico*, Napoli.
- Luongo D. 2008, *Consensus Gentium. Criteri di legittimazione dell'ordine giuridico moderno. II. Verso il fondamento sociale del diritto*, Napoli.
- Macchia G. 2011, *I moralisti classici. Da Machiavelli a La Bruyère*, Milano.
- Massarenti A. 2006 (a cura di), *Montaigne. Vita, pensiero, opere scelte*, Milano.
- Meinecke F. 1977, *L'idea della ragion di Stato nella storia moderna*, Firenze.
- Mengoni L. 1985, *I pensieri di Montaigne sul diritto*, in L. Mengoni, *Diritto e valori*, Bologna, 103-119.
- Montaigne (de) M. 1953, *Saggi*, ed. italiana a cura di V. Enrico, Roma.
- Montaigne (de) M. 1970, *Saggi*, ed. italiana a cura di F. Garavini, Milano.
- Montaigne (de) M. 2016, *Saggi*, ed. italiana a cura di F. Garavini – A. Tournon, Milano.
- Mousnier R. 2002, *La costituzione nello Stato assoluto. Diritto, società, istituzioni in Francia dal Cinquecento al Settecento*, Napoli.
- Opocher E. 1997, *Lezioni di filosofia del diritto*, Padova.
- Panichi N. 2004, *I vincoli del disinganno. Per una nuova interpretazione di Mon-*

- taigne*, Firenze.
- Papàsogli B. 2008 (a cura di), *I moralisti classici*, Bari.
- Petrucci V. 2020, *Il Saggio e la Peste: Montaigne sindaco di Bordeaux (1581-1585)*, in G. Palmieri (a cura di), *Oltre la pandemia. Società, salute, economia e regole nell'era post Covid-19*, vol. I, 555-564.
- Petrucci V. 2017, *Le ostriche di Montaigne. Prolusione per l'inaugurazione dell'anno accademico 2017-2018*, Campobasso.
- Piano Mortari V. 1973, *Il potere sovrano nella dottrina giuridica del XVI secolo*, Napoli.
- Popkin R. H. 2000, *Storia dello scetticismo*, Milano.
- Procacci G. 1955, *Classi sociali e monarchia assoluta nella Francia della prima metà del sec. XVI*, Torino.
- Quagliioni D. 1992, *I limiti della sovranità. Il pensiero di Jean Bodin nella cultura politica e giuridica dell'età moderna*, Padova.
- Quagliioni D. 2004, *La sovranità*, Roma – Bari.
- Ragghianti R. 2001, *Introduzione a Montaigne*, Roma – Bari.
- Reinhard W. 2001, *Storia del potere politico in Europa*, Bologna.
- Richet D. 1998, *Lo spirito delle istituzioni. Esperienze costituzionali nella Francia moderna*, Roma – Bari.
- Rossi G. 2008 (a cura di), *Il rinascimento politico in Francia. Diritto politica e storia*, Roma.
- Sciacca E. 1975, *Le radici teoriche dell'assolutismo nel pensiero politico francese del primo Cinquecento*, Milano.
- Sciascia L. 2014, *Il teatro della memoria. La sentenza memorabile*, Milano.
- Senellart M. 2013, *Le arti del governare. Dal regimen medievale al moderno concetto di governo*, Napoli.
- Skinner Q. 1989, *Le origini del pensiero politico moderno*, Bologna.
- Slongo P. 2010, *Governo della vita e ordine politico in Montaigne*, Milano.
- Taranto D. 1994, *Pirronismo ed assolutismo nella Francia del '600. Studi sul pensiero politico dello scetticismo da Montaigne a Bayle (1580-1697)*, Milano.
- Tauro G. 1928, *Montaigne*, Milano – Roma – Napoli.
- Terni M. 1995, *La pianta della sovranità. Teologia e politica tra Medioevo ed Età moderna*, Roma – Bari.
- Tomasi di Lampedusa G. 1995, *Montaigne*, in *Opere. I racconti, Letteratura inglese, Letteratura francese*, 1463-1479.
- Tommaso d'Aquino 1964-1975, *La Somma teologica*, ed. italiana a cura di T. Centi, Firenze.
- Valeri D. 1925, *Montaigne*, Roma.
- Villey M. 1986, *La formazione del pensiero giuridico moderno*, Milano.

- Voltaire 2017, *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*, vol. II, Torino.
- Wojciechowska Bianco B. 1979, *Nel crepuscolo della coscienza. Alterità e libertà in Montaigne*, Lecce.
- Zemon Davis N. 1984, *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Torino.
- Zendri C. 2007, *Pierre Gregoire tra leges e mores. Ricerche sulla pubblicistica francese del tardo Cinquecento*, Bologna.

ANIELLO D'IORIO*

LA CARTA DI PIORACO A NAPOLI
PER LA STAMPERIA REALE
E I DISEGNI DELLA REGGIA DI CASERTA
DI LUIGI VANVITELLI

Abstract

La storia “minore” della carta di Pioraco a Napoli lascia emergere fatti, persone e luoghi che raccontano gli eventi che alla metà del Settecento costituirono la fortuna della Stamperia Reale borbonica. Consistenti sono le tracce del commercio di quel prodotto, la sua acclarata qualità e la funzione mediatrice di personaggi e istituzioni. Particolare attenzione è posta alle motivazioni che spinsero la corte alla pubblicazione della *Dichiarazione* di Vanvitelli, pur cui quella carta fu largamente utilizzata.

The “minor” story of the Pioracopaper in Naples brings forth facts, people and places narrating the events that determined the success of the Bourbon Royal Printing House. There are significant traces of that product commerce, its remarkable quality and the mediating function of people and institutions. The work pays particular attention to the reasons that drove the Court to publish Vanvitelli’s “Declaration”, for which that paper was widely employed.

Key Words: Pioraco, Vanvitelli, Bayardi, Montefusco, Oria

* aniello.diorio50@gmail.com

1. *Premessa*

Alla storia della carta, considerata ‘minore’ pur essendo di valenza indubbia ma di difficile indagine¹, sono legati in modo diretto fatti ben più complessi a carattere geografico, economico, merceologico, politico e culturale. Senza la carta non si sarebbe affermata la stampa a caratteri mobili e quanto da essa sarebbe derivato; il migliore funzionamento degli apparati statali deve molto alla carta, per non dire della produzione artistica e dello sviluppo delle comunicazioni interpersonali o fra enti di diversa tipologia. A ben vedere, i libri, la contabilità di Stato e privata, la corrispondenza tra persone, le comunicazioni e i rapporti commerciali, non ultima la *lettera di cambio*, e tante altre attività non sarebbero state possibili senza l'esistenza del prezioso supporto. In tema le ricerche sono difficili per l'esiguità e la rarità delle fonti, a meno di osservare il fenomeno in relazione all'attività di uno Stato, su cui abbondano, in genere, la documentazione archivistica².

Il secolo diciottesimo vedeva ormai l'Europa intera in grado di produrre la carta secondo le tecniche che gli arabi avevano appreso dai cinesi e modificato per le sopravvenute necessità³. I nuovi procedimenti, ancora migliorati quasi certamente per la prima

¹ «Lo studio della carta si è basato fino ad oggi unicamente su alcuni scritti di carattere riepilogativo e su un corpus disomogeneo di opere specialistiche, dedicato soprattutto ai mulini e all'arte della filigrana. È mancato uno studio sistematico dell'argomento» (Tschudin 2012, XV).

² Per le vicende del Regno di Napoli cfr. Chiosi 1986; su Carlo di Borbone: Cioffi – Mascilli Migliorini – Musi – Rao 2018.

³ Per una visione e bibliografia generali cfr. Tschudin P. 2012; in particolare per l'Italia, 95-103. Circa la lavorazione della carta nella penisola a partire dal XII secolo cfr. Castagnari 1991; Castagnari 1993; Capponi 1993. Sulla fabbricazione e i formati della carta nel Settecento cfr. Capponi 1991. Per produzioni in nord Italia cfr. Agati 2009, 85-121; Iannuccelli 2010, 95-148; sui siti di produzione cfr. Mattozzi 1995, 23-65; Mattozzi 2016, 389-407; Corritore – Piccino 2005.

volta a Fabriano, per quanto riguarda l'Europa, erano stati adottati in tutti gli Stati della penisola italiana, a partire dal tredicesimo secolo, contribuendo al diffondersi di un prodotto ritenuto necessario per i molteplici utilizzi e fondando una nuova branca del commercio che avrebbe trovato nei secoli successivi affermazioni notevoli e periodi di gravi difficoltà per le più diverse cause.

In relazione alla produzione di carta il Regno di Napoli nulla ebbe da invidiare a Fabriano e dintorni: numerose cartiere furono installate, fra le altre, nel tratto di costiera comprendente Amalfi, Ravello, Maiori e Minori già nel tredicesimo secolo⁴. Esse prosperarono negli anni fino ad imbattersi nelle crisi derivanti di volta in volta dalla mancanza di stracci, materia prima per la fabbricazione della carta, o dalla stagionalità della produzione, relativa al flusso delle acque dei torrenti utilizzate come forza motrice per i magli che nel ciclo della lavorazione sfibravano le stoffe. Comunque quella produzione era insufficiente a coprire i fabbisogni sicché fu necessaria una consistente importazione sia per soddisfare le più diverse necessità che per disporre di un prodotto di qualità non sempre fabbricato sul territorio.

Numerosi erano i tipi di carta utilizzati, diversi anche per la zona di produzione, provenienti dalle Marche, Francia, Genova, Olanda, Inghilterra, ecc.; altrettanto diversi erano i formati che rendevano vasto e vario il mercato⁵.

Ineliminabile divenne la figura del commerciante che si riforniva con attenta programmazione di carta *reale* per la stampa, *realella* per i fogli volanti, *d'Olanda* per il disegno, ed altre ancora⁶.

⁴Cfr. Assante 1994; Imperato 1980; Oldoni 1990.

⁵Per i formati e tipologie cfr. Tschudin 2012, 251-252.

⁶Indicativa, in questo senso, è una nota di fine Settecento del commerciante Angelo Trani, in appendice, relativa alla richiesta di pagamento di forniture di carta alla Stamperia Reale protrattesi per cinque mesi.

Spesso il grossista era anche stampatore o legatore che cercava di sfruttare al massimo un settore ancora abbastanza redditizio nel Settecento, con l'unico limite della concessione di una privativa di stampa con la predeterminazione della quantità di carta occorrente, per la quale l'Amministrazione forniva direttamente la licenza all'importazione, spesso con esenzione di dazi particolarmente gravosi; le asfissianti lungaggini burocratiche erano di fatto una limitazione di cui si faceva un uso indiretto vigendo la censura sia civile che ecclesiastica, entrambe particolarmente attive nel XVIII secolo: mancando il supporto per la stampa, diveniva più difficile propagandare idee invise. Il tema dell'acquisto di carta fuori Regno è di estremo interesse visto il rilevante numero di stampatori operanti solo nella capitale⁷. Particolarmente utile per studi specifici può rilevarsi il rapporto che i «partitari» detenevano con alcuni uffici dell'amministrazione: cambiavano i regnanti ma non le procedure e talvolta neppure i «partitari»⁸.

Per quanto concerne la presente indagine non è da escludere che prima del secolo XVIII sia stata importata carta da Fabriano o altri centri produttori umbro-marchigiani, ma già prima degli anni

⁷ Più di sessanta stampatori si contendevano il mercato della capitale, con una produzione rilevantissima per qualità e quantità. Testo d'epoca è Giustiniani 1793; per sommarie indicazioni cfr: Croce 1892, 137-146; lavoro di riferimento è Rao 1998; per una visione dei problemi a cavallo dei secoli XVII e XVIII cfr. Lombardi 2000.

⁸ Durante gli anni di governo austriaco (1707-1734), ad esempio, fu «partitario» della Regia Camera della Sommaria Nicola Di Donato che aveva partecipato all'asta con «estinzione della candela», per un periodo di sei anni iniziato nel 1712, per la fornitura di carta «alli Signori Ministri et Officiali della Regia Camera»; a partire dal primo gennaio 1713 avrebbe dovuto consegnare carta «di Genova, d'angora, francese, papale, bastarda» in risme o a *registri*. I costi, in questo caso, erano sostenuti dalla Regia dogana di Napoli, che emise polizza in favore dell'«attuario» Pepe per 400 ducati. Cfr. Archivio di Stato di Napoli (di seguito: ASNa), *Regia Camera della Sommaria, Dipendenze della Sommaria*, II serie, f. 460.

cinquanta del Settecento vi furono acquisti di notevoli quantitativi di carta da Pioraco, utilizzati soprattutto per le produzioni di altissima qualità della Stamperia Reale, istituzione voluta da Carlo di Borbone essenzialmente per propagandare le grandezze del regno e magnificare il proprio casato⁹.

2. Antefatti e necessità

La carta di Pioraco e la qualità tecnica della Stamperia Reale furono le due eccellenze che contribuirono a rendere unico un prodotto finale che avrebbe raggiunto le corti europee, concorrendo a costruire l'immagine di Carlo di Borbone e a rifondare la comunicazione delle scoperte archeologiche¹⁰.

Già sul finire del 1748, anno dell'avvio dell'officina reale di cui era *sovvrastante* Antonio Rutinelli¹¹, erano pagate a Domenico d'Auria «diez resmas de Papel Romano»¹²; il direttore, Ottavio An-

⁹ Cfr. D'Iorio 1998, 353-389; Mansi – Travaglione 2002; Mansi 2015, 21-47.

¹⁰ Per un primo fallito tentativo di comunicazione delle scoperte cfr. D'Iorio 2002.

¹¹ Per le fasi iniziali dell'officina cfr. D'Iorio 1998, 354-359.

¹² ASNa, *Segreteria di Stato di Casa Reale* (di seguito: CRA), f. 832, *conferenza* del 1° gennaio 1749, relativa al dicembre 1748; il costo fu di 14 ducati per carta genericamente definita. La *conferenza* era la riunione settimanale in cui si certificavano introiti ed esiti; questi ultimi sarebbero stati liquidati dalla Tesoreria Generale amministrata da Giovanni Echevarria a mezzo dei *Banchi* operanti nella capitale. Nel secolo XVIII erano attivi a Napoli il Sacro Monte e Banco della Pietà (fondato nel 1539); il Sacro Monte e Banco dei Poveri (1563); il Banco dell'Ave Gratia Plena o della Santissima Annunziata (1587); il Banco di Santa Maria del Popolo (1589); il Banco dello Spirito Santo (1592); il Banco di Sant'Eligio (1592); il Banco di San Giacomo e Vittoria (1597); successivamente sarebbe stato fondato il Banco del Salvatore (1640). Sulla loro origine cfr. Filangieri 1940; Demarco – Nappi 1985. Per alcune notizie sulle attività cfr. AA.VV. 1972; AA.VV. 2005. Sul funzionamento di un *Banco* nel Settecento e per la bibliografia cfr. De Simone 1974. Per gli studi più recenti sui documenti conservati pres-

tonio Bayardi¹³, cugino della moglie de primo ministro Fogliani¹⁴, all'inizio del 1749 chiedeva di pagare 3.10 ducati a Bernardo Montefusco per carta ancora non precisamente definita¹⁵. Nei mesi successivi, quando la Stamperia avviò concretamente la sua dotazione con la fusione dei caratteri di Nicolò Komarech e il primo nucleo di lavoratori organizzati da Rutinelli, fu incrementato l'acquisto di carta sul mercato napoletano, ma ancora senza una precisa indicazione di provenienza. Il direttore ne ordinava l'acquisto con i costi liquidati dalla Tesoreria Generale, spesso eludendo il percorso amministrativo che prevedeva l'autorizzazione della Segreteria di Stato e la certificazione della spesa: in quei casi bastava la sola richiesta di Bayardi, come per i «d. 55.90 per carta servita per la Real Stamperia»¹⁶. Talvolta occorreva un *decreto sciolto* perché, ad esempio, «se paguen por Don Luis Garcia Ramos al Marques Lucatelli 130 escudos, y 40 bajocos moneda romana por seis balas de papel de Pioraco embiadas para el real servicio»¹⁷.

so l'Archivio Storico del Banco di Napoli (di seguito: ASBNa), rinvio ai "Quaderni dell'Archivio Storico" pubblicati dalla Fondazione. La documentazione degli antichi Banchi consiste in scritture patrimoniali, riferite alla vita interna, e apodissarie, per i rapporti con la clientela; i pagamenti erano in ducati, equivalente a 5 tarì, ciascuno dei quali era composto di 20 grani; talvolta era usato anche il carlino, equivalente a mezzo tarì, cioè 10 grani: pertanto, ad esempio, il numero complesso 283.1.13 è da intendersi 283 ducati, 1 tarì e 13 grani. Sovente i giornali copia polizze di quell'archivio riportano, per i rapporti intrattenuti con l'Amministrazione, solo la data in cui la Tesoreria generale ordinava il pagamento, mancando, come da prassi, la causale; in alcuni casi è dispersa anche la documentazione. I *Banchi* maggiormente interessati ai pagamenti di nostro interesse furono quelli di San Giacomo e Vittoria e dello Spirito Santo.

¹³ Su Bayardi cfr. Moretti 1963.

¹⁴ Per Giovanni Fogliani Sforza d'Aragona cfr. De Majo 1997.

¹⁵ ASNa, CRA, f. 832, *conferenza* del 29.1.1749.

¹⁶ Ivi, *Espedienti*, f. 948, 14.2.1749; manca l'indicazione del destinatario.

¹⁷ Ivi, 18.3.1749. La carta acquistata a Roma era pagata da Sergio Ramos,

È questo il primo caso in cui nella documentazione nota si parla chiaramente di carta prodotta a Pioraco ed è probabile che anche le precedenti forniture avessero la medesima provenienza, vista la continuità del rapporto e le modalità che anche in futuro si sarebbero adottate.

Contemporaneamente agli acquisti romani se ne fecero anche su piazza: saltando il percorso burocratico e a semplice richiesta di mons. Bayardi andarono 151.30 ducati a Domenico D'Auria «per carta da esso somministrata per la Real Stamperia»¹⁸.

I mesi iniziali del 1749 furono cruciali per la strutturazione della Stamperia, sia per le dotazioni di carattere tecnico che per la presenza di personale specializzato: ricorrenti erano i pagamenti a Nicolò Komarech, già collaboratore di Bayardi con il soldo di otto ducati al mese (fig. 13), per la fusione dei caratteri da stampa; mensili divennero i salari pagati da febbraio, oltre che a Rutinelli, ai primi due lavoratori, Gennaro Sansone e Gaetano Naso; si continuava ancora ad importare carta e altro da Roma, sia via mare per quantità maggiori, che col trasporto postale per entità minori¹⁹.

referente dell'Ufficio del Corriere Maggiore, che in seguito avrebbe compensato l'esborso. Altri acquisti sono riportati in Ivi: 19.7.1749, «scudi 325.35 al marchese Lucatelli per la compra di carte, ed altro per la Real Stamperia»; il 4.10.1749 scudi romani 106 questa volta chiaramente per «Carta di Pioraco». Non sono precisati i formati.

¹⁸ Ivi, 29.4.1749. I problemi di dogana furono superati con l'ulteriore richiesta di Bayardi del pagamento della franchigia, soddisfatta «de real quenta», cfr. Ivi, 5.5.1749; per il trasporto cinque ducati andarono al «Patron» Rossi, cfr. Ivi, 9.5.1749. Nel luglio successivo, e forse giunte per lo stesso percorso, erano trattenute «venti balle di carta reale ed altro che sta in dogana per la Real Stamperia», per le quali il direttore chiedeva lo sblocco che avvenne dopo l'ordine dato all'amministratore della dogana per il pagamento dai conti reali. Probabilmente si tratta della nota partita di 325.35 scudi per il marchese Lucatelli.

¹⁹ ASNa, CRA, *Espedienti*, f. 948, 12.8.1749: «scudi romani 215, e baiocchi 22 per otto balle di carta Reale e 16 lamine di metallo per la Stamperia Reale»; il

L'acquisto delle lastre di rame da incisione testimonia il progressivo lavoro unitario gestito da Bayardi con l'impiego dei maestri della Scuola d'Incisione di Portici della quale dal settembre 1748 fecero parte Francisco La Vega, Camillo Paderni, Rocco Pozzi, Nicola Billi e Nicola Vanni, i primi due come disegnatori e gli altri in qualità di incisori²⁰.

Il mese di maggio del 1749 aveva comunque segnato un importante cambiamento per l'acquisto di carta per la Stamperia, infatti, gravando sull'importazione da Roma anche i costi di cambio di valuta, trasporto, e, soprattutto, essendo nullo il controllo della qualità del prodotto, si individuarono in Bernardo Montefusco e Domenico d'Auria i fornitori su piazza per un prodotto inizialmente senza indicazione di provenienza²¹. Montefusco, definito

4.10.1749, 106 scudi romani «per carta di Pioraco», cfr. Ivi. E ancora, Ivi: 5.12.1749 «scudi 306, e baiocchi 17½ romani per prezzo di carta Reale, e Lamine per la Real Stamperia, e perché si paghino ducati 4.20½ al Procaccio di Roma per trasporto». La liquidazione a Lucatelli avvenne ancora mediante Garcia Ramos in Roma; per il trasporto la Tesoreria Generale pagò 4.17 ducati al «Patron» Filippo Silvestri; l'8.9.1749 Bayardi aveva sollecitato il pagamento dalle casse reali dei diritti di dogana per altre «cinque balle di carta Reale venuta per il Procaccio», Ivi.

²⁰ Su quella Scuola lo scrivente ha in corso la stesura di un lavoro che risale alla formazione iniziale; per ora sia sufficiente sapere che avevano soldo mensile fisso già nel 1748 i disegnatori Francisco La Vega, 32.50 ducati e Camillo Paderni, 32.50 ducati; gli incisori Rocco Pozzi, 66.25 ducati; Nicola Billi, 39.00 ducati; Nicola Vanni, 25.00 ducati.

²¹ Ai due furono pagati 290.50 ducati per «carta somministrata per servizio» alla Stamperia Reale: ASNa, CRA, f. 833 I, ristretto del maggio 1749. In quel mese si avviava anche una nuova gestione generale delle finanze del regno: non più la relazione settimanale con la quale si rincorrevano gli eventi, ma una sorta di bilancio mensile redatto per capitoli omogenei sia per gli «esiti» che per gli «introiti», che si chiudeva, secondo i mesi, con avanzo o disavanzo di cassa; nei mesi successivi al maggio 1749 i vari capitoli sarebbero stati ulteriormente integrati e precisati. Titolare dei pagamenti per la Tesoreria Generale era ancora

anche «libraro», fu poi il principale grossista se, ancora nel maggio di quell'anno, ricevette, a richiesta di Bayardi, «d. 139 [...] per carta comprata per la Real Stamperia»²². A d'Auria toccarono, invece 151.30 ducati per carta genericamente indicata²³.

Nonostante l'impiego enorme di risorse, alla fine del 1749 nessun nuovo libro era uscito dalla Stamperia, ancora allocata nella «Galeria» del Palazzo Reale di Napoli, nonostante vari esborsi per il funzionamento²⁴; consistente fu l'impegno di Nicolò Komarech nella fusione di caratteri²⁵, l'aumento del personale agli ordini del sovrastante Rutinelli e il lavoro di disegnatori e incisori. Per contro fu prodotta solo la ristampa di un libro della parmense Stamperia di Casa Farnese, pochi documenti a carattere amministrativo e un libro d'ore voluto dalla regina²⁶.

Giovanni Echevarria, Banco di riferimento soprattutto quello di San Giacomo e Vittoria.

²² ASNa, CRA, *Espedienti*, f. 948, 13.5.1749. Nello stesso fascio sono elencati altri pagamenti al Montefusco per quell'anno: il 10.6, 193.50 ducati (anche in ASNa, CRA, f. 832 II, *ristretto* di luglio, in cui la somma è più chiaramente giustificata «per il prezzo di diverse quantità di carta»); il 27.8, 345.60 ducati; il 27.9, 14 ducati e 162 ducati; il 31.10, 270 ducati; il 21.11, 468 ducati; il 27.12, 750 ducati (per 150 risme di Carta Reale). Ancora in ASNa, CRA, f. 834, 31.10.1749, relazione di ottobre, 522 ducati «per l'importo di diversa quantità di carta di più sorti». Ovviamente la data dell'ordine di pagamento non corrisponde a quella dell'estinzione della polizza, trascorrendo alquanto tempo, come nel caso della fig. 14 in cui l'effettivo pagamento avvenne a distanza di settantatré giorni.

²³ ASNa, CRA, *Espedienti*, f. 948, 29.4.1749.

²⁴ A Bernardino Lolli, responsabile della «Galeria», andarono 25 ducati con ordine del 14.7.1749 «per spese occorse nella Stamperia della Regina»; la medesima somma fu data il 9.11 e il 15.11; per tutti, cfr. Ivi.

²⁵ Questi nel solo 1749 ebbe il 5.4, 26.60 ducati; il 21.4, 31.94 ducati (per prezzo di 16.600 caratteri bastardelli); il 15.5, 42 ducati; il 24.6, 53.44 ducati (caratteri ebraici); il 19.7, 28.50 ducati; il 28.8, 60 ducati (per caratteri greci); per tutti, cfr. Ivi.

²⁶ Cfr. D'Iorio 1998, 359-360. Fu anche gratificato Francisco Costa con

Aumentando le dotazioni, dalla metà del 1749 la Stamperia Reale cominciava a sganciarsi dalla «Galeria», in cui erano stati allocati torchi e attrezzi giunti da Parma, e cominciò ad avere una propria gestione amministrativa per il personale²⁷ e per necessità contingenti²⁸; infatti dal luglio 1749 molte delle spese dell'officina furono individuate come «Gasti straordinari», ad indicare che la struttura era effettivamente stabilizzata, tanto da giustificare spese non previste.

Le somme rilevanti lasciano intendere la realizzazione di un progetto importante, e lo testimonia un pagamento di 738 ducati, ancora al Montefusco, «per l'importo di diversa quantità di carta di più sorti, somministrata per detta Stamparia, e per il libro dell'Ercolano»²⁹, con allusione, al *Prodromo* di Bayardi³⁰.

37.60 ducati: «per resto de' suoi haveri per le medaglie dell'ottavo tomo del Pedrusio», ASNa, CRA, *Espedienti*, f. 948, 14.8.1749.

²⁷ Dal giugno 1749, infatti, divenne fisso il soldo per i dipendenti: «Que por la Th.G. se paguen estos 61 ducados, y que en adelante, y hasta nueva orden se satisfagan estos salarios al fin de cada mes con la puntualidad, y regularidad que los de los empleados de la Real Fabrica de Tapizos, y Lavores de Piedras duras», cfr. Ivi, 3.6.1749. Si trattava di 61 ducati per soddisfare Rutinelli, Sansone e Naso dal febbraio 1749 con 12 ducati al primo «come quello che assiste nella Stamparia per Gennaro»; a Sansone e Naso per lo stesso mese andarono 31.40 ducati, somma pagata anche per il mese di febbraio, lievitata a 59 ducati dal marzo 1749, in ASNa, CRA, f. 833 I, *conferenza* del 10.4.1749. Komarech era ancora pagato 8 ducati al mese sempre dalla Tesoreria Generale, e solo dal 27.9.1749 il suo salario lievitò a 12 ducati su proposta di Bayardi: cfr. ASNa, CRA, *Espedienti*, f. 948.

²⁸ Ivi, 4.6.1749, 30 ducati per «varie spese della Real Stamperia»; figurando come spesa occasionale, la Tesoreria Generale, confermando la richiesta di Bayardi, annotò: «Dese separadamente las ordenes por el pagamento de estos 30 ducados».

²⁹ ASNa, CRA, f. 834, II, relazione del novembre 1749. Nell'occasione al d'Auria andarono «per l'importo di 61 resime di carta Reale somministrata per servizio ut supra d. 262.30», cfr. Ivi.

³⁰ I cinque tomi dell'opera sarebbero stati pubblicati dal 1752 al 1755,

Non cambiarono le cose nel 1750: a gennaio fu ancora Montefusco a fornire «150 resime di carta reale fina, somministrata per disegni delle pitture antiche di Resina»³¹ e il mese seguente ebbe ben 775 ducati per «l'importo di 155 resime di carta Reale fina di Piorago somministrata per la Reale Stamperia»³²; non mancò neppure l'acquisto romano di «carta reale e Lamine»³³.

Si comprendono questi acquisti per l'intenso lavoro cui erano intenti disegnatori e incisori della Scuola di Portici e l'avviata stampa dei primi tomi del *Prodromo*.

come testimoniano anche le legature pagate a Marco Lorenzi a mezzo della Cassa militare: cfr. ASNa, *Scrivania di Razione*, I serie (in seguito *Sc. Raz.*), f. 14: il 16.9.1752, 225.30 ducati e il 29.12.1752, 196.40 ducati; f. 16: il 10.3.1753, 180.40 ducati e il 12.6.1753, 209.30 ducati e il 12.10.1753, 295 ducati; f. 18: il 10.3.1753, 180 ducati; f. 22: il 12.6.1753, 290.30 ducati; f. 27: il 20.3.1754, 266 ducati; il 29.5.1754, 276 ducati.

³¹ ASNa, CRA, f. 835, collettiva di gennaio 1750, anno in cui, è evidente, si realizzavano già le tavole per le future *Antichità d'Ercolano esposte*.

³² ASNa, CRA, *Espedienti* f. 949, 14.2.1750. Montefusco avrebbe avuto nello stesso anno i seguenti pagamenti: il 20.3, 645 ducati; il 2.5, 645 ducati; l'8.6, 250 ducati; il 15.6, 960.20 ducati; il 12.7, 434.30 ducati; il 3.8, 595 ducati per 170 risme di carta di Pioraco; il 18.9, 700 ducati (anche in ASNa, CRA, f. 837, ristretto di ottobre 1750 per «200 resime di carta reale bastardella di Pioraco»); il 24.10, 80 ducati (anche in ASNa, CRA, f. 837, ristretto del mese di novembre per «carta ordinaria somministrata per le prove»); il 20.11, 700 ducati «per prezzo di 200 risme di Carta reale Bastardella di Pioraco»).

³³ Andarono a Lucatelli, a mezzo del solito Ramos 299 scudi romani, cfr. ASNa, CRA, *Espedienti*, f. 949, 21.4.1750, e, probabilmente, è relativo a questa operazione il pagamento di 10 ducati «per il trasporto di 12 balle di Carta di Pioraco e si consegnino franche dalla dogana», con annessa comunicazione a Giovanni Brancaccio, soprintendente della Dogana, cfr. Ivi, 26.2.1750. Identico percorso per sei balle di carte di Pioraco, ferme in dogana e da liberare «paganone los derechos de Real quenta», cfr. Ivi, 31.5.1750. Ancora: il primo luglio seguente con altri 127 scudi romani Lucatelli fu rimborsato per carta, liquidati dal direttore «de las postas de Roma», il già noto Ramos.

Nel 1751, quando era pienamente in corso la lavorazione del libro di Bayardi, toccò ancora a Montefusco servire in gennaio per 700 ducati carta *reale*³⁴. Fu cruciale quell'anno per la Stamperia Reale, da molti punti di vista: intanto avvenne, alla fine di agosto, il trasferimento dalla «Galeria» alla nuova collocazione «sotto il giardino»³⁵ con nuovi e più ampi spazi che avrebbero agevolato tutte le operazioni di stampa che ormai non erano più sperimentali, visto anche l'impegno di Komarech³⁶ e nonostante le criticità incontrate³⁷. L'impegno economico di quell'anno lievitava in modo con-

³⁴ ASNa, CRA, *Espedienti*, f. 950, il 10.2 (anche in ASNa, CRA, f. 838, ristretto di gennaio 1751); ancora Ivi: il 5.8, 858 ducati; il 25.10, 825 ducati. Ovviamente i pagamenti al fornitore non avvenivano alla consegna della merce, accumulandosi i crediti nell'arco dei mesi fino all'emissione di un'unica polizza per il pagamento.

³⁵ Cfr. D'Iorio 1998, 357; nell'occasione a Bernardino Lolli pervennero il 28.8, 20 ducati: ASNa, CRA, *Espedienti*, f. 950; ma già da inizio anno si erano provveduti arredi e altro, cfr. Ivi: il 14.1, 18 ducati «al Carpentiere Francesco Ricigliano per prezzo di una tavola grande»; l'1.3, 30 ducati «per spese in servizio della Real Stamperia».

³⁶ Questi già nell'anno precedente, oltre al salario di 12 ducati mensili, riceveva, a richiesta di Bayardi, somme rilevanti: il 15.5.1750, 211 ducati «a compimento di tutto il suo avere per caratteri»; il 17.6, 265 ducati «per caratteri ebraici»; il 30.7, 375.50 ducati «per prezzo di caratteri greci»; il 27.12, 604 ducati «per caratteri»: per tutti ASNa, CRA, *Espedienti*, f. 949. Per il 1751 ancora: l'1.2, 717.75 ducati per generici caratteri; il 20.3, 550 ducati «per caratteri greci ed ebraici»; il 5.5, 987.80 ducati «per caratteri ebraici»; il 10.7, 573 ducati «per rifazione di caratteri Silvio, e Testino latino»; il 16.8, 70 ducati genericamente per caratteri; il 30.10, 653 ducati «per caratteri da lui formati per la Reale Stamperia»: per tutti, cfr. Ivi, f. 950.

³⁷ Il 25.10.51 Bayardi aveva richiesto che «si formino da Nicolò Komarech 19.800 caratteri e 250 di numeri in confuso per la Real Stamperia» ma la risposta fu: «La intenzione del Rey es que estos caracteres se provean de Hollanda, ò de Venezia»; ancora più categorica fu la risposta allegata al pagamento dei noti 653 ducati: «Que se paguen por esta vez, pero que en adelante avise mons. Bayardi lo que se requieran, por proveherlos de Venezia, ò de Hollanda», cfr. Ivi.

sistente, nonostante nulla ancora fosse stampato sui ritrovamenti archeologici, pur essendo aumentato anche il numero degli incisori aggregati alla Scuola di Portici con Pietro Gaultier³⁸ e altri³⁹.

Nel 1752 i rapporti della Corte con Bayardi presero altra direzione. La smisurata quantità di carta e la quantità di persone che gravavano sui costi della Stamperia Reale non davano i risultati sperati, deludendo le aspettative della Corte, pur nella comprensione che quanto organizzato fino ad allora era un percorso obbligato, essendo l'officina partita quasi da zero. La pubblicazione dei primi due tomi del *Prodromo* e l'intenzione di stampare i restanti volumi dell'opera, la produzione in corso del *Catalogo*, la realizzazione di alcune tavole per le *Antichità d'Ercolano* e la volontà di dare alle stampe anche i *Disegni* di Luigi Vanvitelli testimoniano comunque il fervore di quell'anno. Nonostante l'uscita, senza lo

³⁸ Bayardi chiese il 10.1.1751 «il permesso di potersi avvalere di Pietro Gaultier incisore di Lettere e Lamine», ma la risposta fu netta: «Que el Rey non està en animo da dar sueldo fixo al Gautier [*sic*], pero que si necessitare valerse de el haga ajusta su travaxo por irle satisfaciendo», ASNa, CRA, *Espedienti*, f. 950. Effettivamente, poi, l'incisore avrebbe lavorato e sarebbe stato regolarmente pagato per le sue prestazioni, eventualmente dopo perizia su quanto prodotto: il 23.5.1751, 52.90 ducati per «sue fatighe», cfr. Ivi; l'anno seguente: il 5.2.1752, 51.50 ducati per «opere diverse»; l'1.7, 104 ducati «per prezzo di lettere da lui incise per Portici»; il 11.11, 50 ducati «per prezzo di una lamina», cfr. Ivi, f. 951.

³⁹ Tommaso Alvarez avrebbe fatto parte come allievo della Scuola dal 12 giugno 1751 con 9 ducati mensili, e dall'8 agosto seguente sarebbe stato incluso anche Giuseppe Furlanetti, pagato sei ducati al mese, entrambi sotto la guida di Rocco Pozzi. Nel 1752 giunsero a Napoli, pagati a cottimo, Nicola Orazi e Filippo Morghen; per quest'ultimo, prima di essere aggregato anni dopo alla Scuola, l'8.7.1752 Bayardi chiedeva un anticipo di 50 ducati, regolarmente conferiti, «per discontarceli dal prezzo delle sue opere»; il 2.12 seguente avrebbe ricevuto 21.60 ducati «per spese straordinarie» col chiarimento che “El Rey intiende que estos gastos van comprehendidos en el aprecio de las obras de Morghen”: per tutti ASNa, CRA, *Espedienti*, f. 951.

sperato consenso, del lavoro di Bayardi, come testimoniano i già noti pagamenti a Marco Lorenzi per legature, gli acquisti di carta sulla piazza napoletana continuarono e Berbaro Montefusco fu ancora il maggior fornitore⁴⁰; più modesto fu il contributo di Domenico d'Auria⁴¹.

Quasi certamente queste furono le ultime forniture dei due commercianti poiché a loro subentrò Salvatore Oria che dal 1753 procurò carta di varia tipologia alla Stamperia Reale, fabbricata, però, a Foligno⁴². Intanto che si era completato il gruppo di la-

⁴⁰ Il 10 giugno furono deliberati per lui 528 ducati per 160 risme di carta, ASNa, CRA, *Espedienti*, f. 951; l'11 novembre ebbe ancora 422 ducati, a compimento di 950 ducati «per prezzo di carta Bastardella per la Real Stamperia», cfr. Ivi.

⁴¹ Ivi, il 1.7.1752, «d. 60 per 20 risme di carta ed altro per la real Stamperia».

⁴² ASNa, *Sc. Raz.*, I serie per il 1753, f. 20: il 10.7, 124 ducati per «ochenta resmas de Papel Frances de Foliño»; il 18.9, 349.80 ducati per 120 risme di carta francese di Foligno e 21 «resmas de Papel Imperial entregado para el servicio de la Real Imprenta Secreta»; cfr. Ivi, f. 24: il 6.8, 240 ducati per 96 risme «de papel bastardo Fino de Foligno»; il 26.10, 480 ducati per «entero precio combenido en su partido de ciento nobenta y dos resmas de papel bastardo fino de Foligno para servicio de la Real Imprenta»; cfr. Ivi, f. 41, il 7.12, 163.80 ducati per 21 risme di «papel imperial». Le forniture continuarono nel 1754: cfr. Ivi, II serie, f. 41: il 5.1, 327.60 ducati per «42 resmas de papel Imperial»; il 24.3, 290.60 ducati per «noventa y seys resmas de Papel bastardo de Foliño, y otra pequeña porción de Papel ordinario para cartolario, y convenciones subministrados para servicio de la Real Imprenta»; il 19.4, 726.80 ducati per 116 risme di carta bastarda fina e 56 risme di quella impariale «al thenor de su partido»; il 23.9, 410.40 ducati per «doscientas resmas de papel dicho Frances de Foliño, y 40 resmas de papel bastardo de Piorico»; il 29.7, 458 ducati per «ocho balas de papel Imperial y otras ocho de papel bastardo fino subministradas para servicio de la Real Imprenta»; l'1.11, 982.80 ducati per 126 risme di «papel imperial». Le forniture di carta di vari tipo, anche a carattere amministrativo continuarono nel 1755: cfr. Ivi, I serie, f. 35, il 16.5, 180.55 ducati in unicum per «d. 110 per venti resime di Carta Papale; d. 60.95 per carta, cartere, libri bianchi, fettucce e tinte; e 9.60 ducati per sei resime di carta per uso delle correzione (de los impresos) della Real Imprenta»; cfr. Ivi,

voranti dell'officina vera e propria⁴³, si procedeva alla stampa del *Catalogo* ed erano pronte già numerose incisioni per le *Antichità*⁴⁴, ma cominciarono a irrigidirsi i rapporti della corte con Bayardi, per il quale i compiti ordinari di direttore presero il sopravvento su quelli di illustratore delle scoperte: all'inizio del 1754 fu liquidato Giuseppe Imperiale «per le tinture che ha date nelle opere della Real Stamperia»⁴⁵, e fu finanche accettato l'arrivo dell'«impressore»

36: l'1.9, 23.20 ducati per «32 resime di carta e due Arme Reali, che hà proveduto alla Real Stamperia per l'impresa di due mila editti, e trenta duemila Petente, e Licenze concernenti alli Bandi emanati e permissione della caccia», chiara testimonianza di un *partito* di forniture anche a carattere amministrativo; cfr. Ivi, II serie, f. 41: 13.1, 458.40 ducati per 28 risme di «Papel Imperial, y los 24 ducados restantes por precio de 96 resmas de Papel bastardo fino subministradas para servicio de la R.I.»; il 18.3, 163.80 ducati per 21 risme di «Papel Imperial [...] à la razon combenida de 78 carlines la resma»; il 2.5, 180 ducati per 72 risme di «Papel bastardo fino entregadas en la Real Imprenta que para los ultimos thomos del Prodomo de la Istoría de Erculano».

⁴³ Per l'elenco del personale, soldo e qualifiche cfr. D'Iorio 1998, 369-371, n. 64. A parte e sempre dalla Tesoreria generale erano pagati per il loro apporto temporaneo sia Francesco Costa più costantemente con 20 ducati mensili, e Ignazio Lucchesini con paghe diverse in relazione alle prestazioni: ASNa, CRA, *Espedienti*, f. 951. Non si realizzò l'aumento di personale chiesto da Bayardi per la stampa di uno scritto del confessore del re: «No halle el Rey necesario este aumento, pues la obra de esto Mons. Confesor es trabajo de pocos dias», cfr. Ivi, 26.11.1752.

⁴⁴ All'inizio del 1752 erano state richieste a Bayardi che ne inviò, giustificandosi che si stava «travagliando in oltre dell'opera che si stà travagliando»; la risposta della Corte fu di sorpresa: «Que se belve? Las estampas de Resina, y no se necesitan otras, que se dè orden à la Posta, por que se le dan cavallos quando quiere venir à presentar à S.M. sus dos primos Tomos de Prodomo, y que de estos haga ligar con propiedad en bandanilla roja una porzion por embiar à las Cortes extranueres», cfr. Ivi, 1.2.1752. Questa è, forse, la prima data in cui si comunica l'intenzione di inviare le pubblicazioni della Stamperia reale alle corti europee.

⁴⁵ ASNa, CRA, *Espedienti*, f. 951 bis, il 15.1, 28.74 ducati.

Vittorio Barbaccia e del suo aiutante, come richiesto da Vanvitelli⁴⁶. Un nuovo entusiasmo, comunque, aveva preso la corte: la costruzione della Reggia di Caserta, di cui si dirà di seguito, intanto che si preparava la sostituzione di Fogliani con Bernardo Tanucci⁴⁷, fatto che si rifletteva sulla posizione di Bayardi, che poté resistere solo grazie alla pubblicazione del *Catalogo*, atteso ormai da tre anni, del terzo tomo del *Prodomo*, e di materiale a carattere amministrativo. Consistenti novità erano intervenute già in anni precedenti al nuovo indirizzo, come nel caso dell'acquisizione di caratteri da stampa, ormai abbandonata la professionalità di Komarech: nel luglio 1752 erano stati acquistati caratteri da stampa olandesi⁴⁸.

La pazienza e la disponibilità della Corte era ridotta al minimo e Bayardi sopravviveva solo perché parente di Fogliani, e, quando a questi subentrò Tanucci nel 1755, il direttore fu costretto a lasciare la direzione della Stamperia Reale, liquidato economicamente senza tanti complimenti:

⁴⁶ Ivi, alla richiesta dell'architetto «El Rey se uniforma à su parezer, y assi se dirà à Mons. Bayardi que haga venir el Barbazza con su ayudante», cfr. Ivi, 21.1.1754. In seguito il direttore avrebbe richiesto di assegnare un soldo ai due nuovi lavoranti: cfr. Ivi, 11.3.1754; e di rimettere «al marchese Lucatelli 95 scudi, e 16 baiocchi per le spese che ha fatte nel far venire li due impressori Barbaccia, e Barone», cfr. Ivi, 23.3; all'inizio di dicembre 1754, infine, Antonio Rutinelli chiedeva il ristoro di «ducati 47 per utensilj, ed altro che hà somministrato all'impressore Barbaccia», cfr. Ivi, 1.12.1754.

⁴⁷ Su Tanucci cfr. Imbruglia 2019.

⁴⁸ ASNa, *Espedienti*, f. 951, 5.7.1752, 1810 ducati «à don Guglielmo Amilton per 25 casse di caratteri di Olanda, che tenevano alcuni in Napoli», cfr. D'Iorio 1998, 366, n. 52. Probabilmente è legato a questa vicenda un pagamento del 22.8.1752 di 318 ducati a nome del Consigliere Giulio Cesare De Andrea, delegato della Real Casa e Corte per «los utensilios que se han comprado para servicio de los caracteres de Olanda tomado ultimamente D. Guglielmo Amilton para la Real Imprenta», ASNa, *Sc. Raz.*, II serie, f. 47.

Monseñor frà Octavio Antonio Bayardi

Su Majestad con Real Orden de 13 de Mayo 1756 se hà servido acordar al citado Monseñor frà Octavio Antonio Bayardi ciento y cinquenta ducados de ayuda de costa por una vez y manda se le libren por la Escrivania de Racion, cuya Real Orden se conserva por el Oficial de la Real Escrivania de Racion con cargo de la libranza; en cuyo vigor â 24 de Mayo se le despachò la correspondiente libranza⁴⁹.

L'uscita di scena di Fogliani avrebbe segnato anche la sua fine, nonostante l'inclusione formale fra i membri dell'Accademia Ercolanese, voluta da Tanucci nel 1755. Gli subentrò Giovanni Maria della Torre che, sotto la guida del primo ministro, avviava per la Stamperia un nuovo percorso⁵⁰.

3. *L'iniziativa di Luigi Vanvitelli*⁵¹

La carta di Pioraco fu espressamente voluta da Luigi Vanvitelli per la sua *Dichiarazione*. In tema ci è giunta la testimonianza inoppugnabile proveniente dalle lettere inviate dall'architetto al fratello Urbano, abate della chiesa Nazionale di San Giovanni dei Fiorentini in Roma prima del suo trasferimento a Napoli nel 1768; esse «costituiscono lo schietto sfogo di un uomo che fa opere grandiose e se ne rende conto [...] c'è in esse, insieme con la rivelazione di progetti di opere destinate a non morire, anche la cronaca relativa all'ambiente in cui Vanvitelli viveva: cronaca che, da un lato può assurgere a documento d'interesse storico, dall'altro, può rivestire perfino il carattere del pettegolezzo»⁵².

⁴⁹ Ivi.

⁵⁰ Cfr. D'Iorio 1998, 376-382; in particolare 380, n. 95 per la stampa del materiale a carattere amministrativo, militare, giudiziario, ecc, fino al 1759.

⁵¹ Per una biografia dell'architetto cfr. almeno Gianfrotta 2000, in seguito *Manoscritti*, XI-XXIV.

⁵² Cfr. Strazzullo 1976, I, in seguito *Lettere*.

Involontariamente (ma quanto?) Vanvitelli ci fornisce uno strumento di comprensione ed una traccia per l'approfondimento di tematiche, ed è il caso della carta utilizzata per la stampa della sua opera, che forse non sarebbero conosciute.

Prima ancora di addentrarci nelle vicende del famoso libro è opportuno ricordare i motivi che portarono alla sua pubblicazione. L'edificazione della Reggia di Caserta, come quella dell'Albergo dei poveri di Napoli, costituivano alla metà del secolo anche un mezzo di propaganda cui Carlo di Borbone teneva moltissimo in vista dell'eventuale ritorno d'immagine: analoga funzione avevano avuto in anni precedenti la costruzione delle regge di Portici e di Capodimonte, del teatro di San Carlo e la fondazione dei siti reali. Per la nuova reggia di Caserta, motivata anche dallo schiaffo inglese dell'agosto 1742⁵³, sembrava naturale ai sovrani magnificare la propria opera col dare alle stampe i disegni dell'imponente costruzione con cui intendevano paragonarsi a Luigi XIV, bisnonno di don Carlos. Era possibile farlo a mezzo della Stamperia Reale, struttura ineguagliabile in Napoli per qualità di materiali e capacità tecnica.

4. *La Reggia di Caserta e la preparazione della Dichiarazione dei disegni*

Con quella realizzazione la monarchia intendeva anche porsi sulla scena politica europea in autonomia ed indipendenza dalla Spagna con un Regno diverso da quello voluto da Elisabetta Farnese per il figlio di secondo letto del re di Spagna Filippo V. Gli accorti ministri di don Carlos tentavano in tutti i modi di dare del sovrano un'immagine interna ed internazionale di rilievo; ancora lontani erano gli anni in cui sarebbe succeduto al fratello senza eredi sul trono di Spagna.

Per l'edificazione *ex novo* della sontuosa residenza fu chiamato Luigi Vanvitelli, già celebre architetto pontificio, che giunse a

⁵³ Cfr. Schipa 1923, 357-365.

Napoli nel 1750 su raccomandazione del cardinale Silvio Valenti Gonzaga, segretario di Stato della Santa Sede: in tempi brevissimi si diede da fare producendo i disegni dell'opera. Tutto ciò gli avrebbe fruttato nel 1752 la nomina a «primo architetto di sua Maestà per la Reale fabbrica di Caserta» con regolare patente consegnatagli il primo maggio⁵⁴. Grande emozione, dunque, dovette provare appena cinque giorni dopo la posa della prima pietra⁵⁵ quando, il 25 gennaio 1752, scriveva al fratello:

Questa mattina ho avuto [...] una ora e più di discorso con ambedue le loro Maestà, in cui ànno concluso che assolutamente vogliono fare intagliare le due prospettive e tutti li disegni; da che voi vedete che sono vaghi, anzi la Regina ha letta una lettera scrittali dal Principe elettore di Polonia, il quale domanda vedere li disegni, già che egli ha saputo essere belli, perché fatti da un architetto il primo di Roma⁵⁶.

Egli, appassionato bibliofilo, tenne in modo particolare alla pubblicazione della *Dichiarazione* individuandola anche come veicolo di personale pubblicità⁵⁷ e già l'anno precedente ai sovrani aveva «mostrato li disegni ad uno ad uno, et in vero il gradimento è

⁵⁴ Cfr. *Lettere*, 2.5.1752. La comunicazione formale dell'intendente Neroni è del 30.4.1752 ed è allegata alla precedente lettera col conferimento di mille ducati per due trimestri a cominciare dal 1.11.1751 e fino ad aprile 1752.

⁵⁵ L'evento è raffigurato «nell'affresco del soffitto della Sala del Trono, dipinto nel 1844, in cui si vedono i sovrani scendere dal palco reale con alto baldacchino, su un tappeto rosso, accompagnati dalla corte e dallo stesso Vanvitelli, *Manoscritti*, XVII. È proprio l'architetto che descrive l'evento con dovizia di particolari nella *Dichiarazione*, III-V.

⁵⁶ Cfr. *Lettere*, 25.1.1752.

⁵⁷ Avrebbe scritto al fratello: «[...] il Re e la Regina [...] ora una mille li pare che esca alla luce il libro, ed io più di loro e non lo sanno», cfr. Ivi, 25.11.1755.

stato così eccessivo che io non posso sperarlo maggiore»⁵⁸. Di fatto la lode del polacco aveva stuzzicato i sovrani, costituendo in loro la volontà di pubblicazione dei disegni vanvitelliani: mostrare in veste di stampa la Reggia avrebbe fatto il paio con le pubblicazioni su Ercolano che si sapeva essere avviate. Non solo i ritrovamenti ma la vera e propria creazione di qualcosa di strabiliante andavano resi di pubblico dominio a gloria di Carlo e del suo regno. Ovviamente Vanvitelli non poteva che essere d'accordo e da quel momento pensò alla pubblicazione con un'attenzione quasi maniacale, addirittura incorniciando i disegni da presentare in maniera formale alla coppia reale⁵⁹, e poco si attese per dare inizio all'opera: «Sono venuti Pozzi ed un'altro intagliatore di Portici, li quali verranno qua ad intagliare li rami, e di ciò ne ho piacere, perché non si faranno corbellerie»⁶⁰, scriveva Vanvitelli assumendosi sin dall'inizio il controllo sul processo d'incisione dei rami.

⁵⁸ Ivi, 22.5.1751. Ulteriori apprezzamenti sono riportati nelle missive del 25 maggio e del 1° giugno successivi.

⁵⁹ Per «diverse note formate dall'architetto Vanvitelli in 379.90 ducati per cornici, e cristalli de disegni del Real Palazzo di Caserta» la Tesoreria generale deliberò il rimborso: ASNa, CRA, *Espedienti*, f. 951, 26.4.1752.

⁶⁰ Cfr., *Lettere*, 1.2.1752. Già precedentemente il primo ministro Fogliani da Caserta aveva ordinato al marchese Angelo Acciajuoli, intendente del sito reale di Portici, che «vengan desde luego à este Sitio los dos Gravadores Pozzi, y Paderni», ASNa, *Casa Reale Amministrativa, Conti e Cautele*, f. 1150, 28.1.1752. Col tempo Paderni sarebbe stato sostituito da Nicola Vanni, e, poiché la loro permanenza a Caserta perdurava, il Ministro ordinò ad Acciajuoli di comunicare a Lorenzo Maria Neroni, intendente di Caserta, di pagare in loco il soldo percepito mensilmente dai due, in modo da evitare la presenza di un procuratore che incassasse a nome loro, permanendo essi vincolati al fondo stabilito nel capitolo relativo agli scavi di Resina, in cui erano registrati: cfr. Ivi, Fogliani a Acciajuoli, 9.9.1752. Naturalmente a Pozzi fu confermata, perdurante l'assenza, dell'abitazione di cui godeva a Portici, pagata dalla corte, presso il barone Castiglione: cfr. Ivi, Fogliani a Acciajuoli, 18.9.1752.

I personaggi cui si riferiva erano Rocco Pozzi e Camillo Paderni, in organico alla Scuola di Portici; col tempo sarebbero subentrati anche Carlo Nolli⁶¹, che fece la maggior parte delle incisioni, e Nicola D'Orazi⁶².

Per la scelta degli incisori Vanvitelli aveva proposto senza successo Giuseppe Vasi:

[...] quando il Re ordinò che si facesse venire Pozzi da Portici con gli altri Intagliatori, io gli parlai di Vasi e della sua abilità: la Regina aiutò il discorso; il Re disse: *Questi l'hanno da intagliare, e se ci vorrà un poco di tempo, pazienza! Al Vasi io gli ho fatto dei buoni patti, perché venisse al mio servizio, ma lui à corrisposto con grandi pretensioni maggiori del Pozzi, onde non occorre altro. Qui tutti tacquero, sì che non resta loco per lui in questo affare [...]*⁶³.

Per il resto l'architetto ebbe mano libera, tanto che si preoccupò anche delle lamine da incisione: i primi rami

[...] in numero di 12, si ordinano in Roma nel corrente ordinario, volendo le loro Maestà che s'intaglino della medesima grandezza

⁶¹ Bayardi chiedeva, soddisfatto, un anticipo di «29 zecchini all'incisore Carlo Nolli in conto dell'importo della prima lamina del Real Palazzo di Caserta», ASNa, CRA, *Espedienti*, f. 951, 9.9.1751. Per la precisione Nolli volle la somma in zecchini fiorentini, per cui ne fu dato ordine al «Secretario de Hacienda», cfr. Ivi, 22.9.1752.

⁶² Per la lettura delle incisioni che corredano la *Dichiarazione* cfr. De Seta 2000, 282-286, schede 144-144 XVIII, con bibliografia precedente.

⁶³ Cfr. *Lettere*, 22.1.1752. Sul Vasi cfr. Dillon 1976, XI, 261. Mi limito qui a ricordare che fu il maestro di G. B. Piranesi. Curò per la corte napoletana l'edizione con falso luogo di stampa della *Narrazione* 1749. In realtà il volume fu stampato in Roma come lo stesso Vasi avrebbe scritto a Bernardo Tanucci nel 1759, cfr. D'Iorio 1998, 388-389.

delli disegni [...], da farsi in Roma dal Caldararo a Strada Fratina, verso Piazza di Spagna, in faccia all'archibugiero⁶⁴.

Le incisioni della *Dichiarazione* continuarono fino al 1756, compiacendosi talvolta lo stesso architetto dell'esito: «il rame della piazza è già intagliato ed alla fine della entrante settimana se ne farà una prova»⁶⁵; come pure: «il rame della scala viene a meraviglia bene»⁶⁶.

A Roma il riferimento per gli acquisti era Gerolamo Maria Sersale, duca di Cerisano, ministro plenipotenziario presso la Santa Sede, che procurò a varie riprese quei supporti⁶⁷, e si adoperò su precisa richiesta di Vanvitelli per «la venuta in Napoli per la Reale Stamperia d'un tal Barbazza impressore»⁶⁸ e del suo aiutante Francesco Barone.

Le opere di edificazione della Reggia, avviate nel giugno 1752, proseguirono negli anni, anche dopo la partenza di don Carlos per la Spagna nel 1759, affiancandovi quelle di un acquedotto che portasse abbondante acqua al parco: anche quest'opera fu magnifica e particolarmente curata dal Vanvitelli dalla scelta delle sorgenti fino alla costruzione di grandi opere murarie che facessero superare alle acque gli ostacoli naturali fino a Caserta; risale al maggio 1753 la posa della prima pietra per la costruzione dell'Acquedotto

⁶⁴ Cfr. *Lettere*, 1.2.1752. La richiesta passò senza difficoltà anche perché già da tempo le lamine sia di rame che di bronzo erano importate da Roma e trasferite alla Scuola di Portici.

⁶⁵ Ivi, 14.6.1753, incisore Carlo Nolli.

⁶⁶ Ivi, 13.10.1753, incisore Rocco Pozzi.

⁶⁷ ASNa, CRA, *Espedienti*, f. 951, 24.4.1752: è la comunicazione con cui il Cerisano rimetteva «dieci lamine di bronzo a compimento di 12 per li disegni nel nuovo Real Palazzo di Caserta»; per esse avrebbe richiesto 205 ducati, cfr. Ivi, 5.5.1752; probabilmente è a quelle che si riferiva la richiesta di Rocco Pozzi «per rimettere dalla Dogana una cassa di Lamine venute di Roma per la Real Stamperia», cfr. Ivi, 13.6.1752.

⁶⁸ Ivi, 21.1.1754; la corte si uniformò alla richiesta in cui era compreso l'aiutante dell'impressore.

Carolino, dopo l'istrumento redatto alcuni mesi avanti per l'acquisto dell'Acqua e dei Molini del Fizzo.

5. *La carta*

Per l'acquisto della carta di Pioraco utilizzata per il libro furono commesse a Roma almeno tre consistenti spedizioni, la prima, nel 1754, quando fu concretamente avviata la stampa della *Dichiarazione*. La richiesta di Vanvitelli di «[...] trenta risme di carta di Pioraco per Caserta»⁶⁹, fu soddisfatta in due tempi con la mediazione di monsignor Ludovico Di Costanzo, economo della Reverenda Fabbrica di S. Pietro»⁷⁰, a mezzo dell'emissario romano del cartai Giuseppe Vettori di Camerino.

Su majestad con Real Orden de 8 de oct.re de 1754 manda que por esto Oficio se libren al negociante D. Ioseph Maria Diodati Mil noncientos veynte y seys ducados por el capital y cambio de valuta de mil quiniento y seze escudos y 54 Baioques, y medio Romanos que ha dato atho dia 8 de oct.re 1754, para entregar en Rome al Duque de Cerisano, per satisfacer este à Geronimo Victory por el Coste, gastos y conducion hasta a quella Corte de veynte y cinco Resmas de papel extragrande de Piorico para la estampa de la Planta del Nuevo Palacio Real de Caserta. Cuya Real Orden se conserva por el Oficial de esto Oficio con cargo de las libranzas. En cuyo vigor à 10 de oct.re de 1754. Se despachò la libranza al expresado negociante D. Angel Maria Berio de d. 1926.13 por la causa expresada⁷¹.

⁶⁹ ASNa, CRA, *Espedienti*, f. 951 bis, 16.7.1754.

⁷⁰ Di Costanzo rappresentava per Vanvitelli un sicuro punto di riferimento nell'apparato amministrativo della Santa Sede: con lui intrattenne lunga corrispondenza anche durante il soggiorno napoletano, garantendosi il contatto certo in relazione alla sua professione. Nelle lettere al fratello è trattato dall'architetto con familiarità e rispetto.

⁷¹ ASNa, *Sc. Raz.* II serie, f. n. 41 (ma anche f. 46), 8.10.1754, al nome del di

Altra notevole fornitura di carta di Pioraco fu avviata con Fogliani e conclusa da Tanucci per un totale di 1989.13 ducati corrispondenti a 1566 scudi romani e 22 baiocchi per «satisfacer el importe y gastos de 28 caxas con 26 resmas de papel extrangrande de Piorico que ha remitido aguel ministro por el servicio de Caserta»⁷². Il riferimento fu ancora monsignor Di Costanzo che, all'inizio di agosto 1755, scriveva al ministro:

le prime due commissioni di sì fatta carta il sig. Marchese Fogliani diede à me dirittura la commissione. La terza commissione che non è picciola è stata data credo io, dal Marchese Gregori⁷³, ò da altro al sig. Duca di Cerisano senza che mi fosse scritto nulla e lo seppi dall'Agente in Roma di Piorico⁷⁴.

duca di Cerisano. Il Diodati e Berio erano agenti di cambio, mentre il destinatario del pagamento era Geronimo Vittori. Per il trasporto via mare da Roma a Napoli di 24 casse di carta di Pioraco per un totale di 70 risme furono pagati 14.40 ducati a Nicola Migliorato di Napoli, padron della nave «S. Maria di Porto Salvo», cfr. *Manoscritti*, 3, per il riferimento archivistico. Nell'occasione Cerisano aveva inviato solo 24 casse «di carta stragrande per Caserta», ASNa, CRA, *Espedienti*, f. 951 bis, 14.9.1754 e comunicando l'invio per mare del carico, rimise la polizza di carico relativa, cfr. Ivi, 29.9.1754. Il primo ottobre seguente Cerisano inviava altre quattro casse di «carta stragrande per Caserta», anticipandone l'arrivo con la solita polizza di carico; il primo ministro annotò: «Embiasse la poliza de cargo al Yntendente de Marina por que recoga estas 4 casas de papel luego que llegan, y las tenga à la disposicion de Neroni à quien se harà la conveniente prevencion, ayustando y pagando al patrone el nolo correspondiente», cfr. Ivi, 1.10.1754. In quel periodo giunsero da Roma anche 14 feltri inviati per la Stamperia, del costo di «22 escudos romanos y 20 bayoques», corrispondenti a 27.96 ducati, soddisfatti, a mezzo del Diodati, cfr. Ivi, 6.11.1754.

⁷² ASNa, *Sc. Raz.* II serie, f. n. 41, 4.7.1755.

⁷³ Leopoldo De Gergorio era soprintendente generale delle Dogane di Napoli; cfr. Papagna 2018.

⁷⁴ ASNa, *Esteri, Roma*, f. 1119, Di Costanzo a Tanucci, Roma, 1.8.1755; anche la successiva citazione proviene dalla stessa fonte. Probabilmente Di Co-

Si prospettava, ora, un conflitto di competenze, vista anche la quantità di carta da acquistare per la stampa della *Dichiarazione* e del primo tomo delle *Antichità d'Ercolano* che dalla fine del 1757 avrebbe preso le vie dell'Europa. Il monsignore preferiva non competere col Cerisano che

hà avuto sempre gelosia [...] perche il sig. Marchese Fogliani aveva infinita confidenza meco, e più volte per parte del Rè mi hà commesse varie cose et hà volute notizie da me e non da lui [...] Sarà dunque bene se pare a V.E. di scrivere ad esso Cerisano ciò che scrive à me, e gli può soggiungere che avendo io avuta mano nelle prime commissioni potrebbe parlare meco, se lo crede necessario.

Le divergenze, comunque, furono rapidamente appianate, tanto che una settimana dopo fu contattato «il Ferretti corrispondente del Vittori con cui hò trattato, e conchiuso la compra delle due prime commissioni»⁷⁵; minacciando di rivolgersi ad altri fornitori per la carta «che il Vittori dà al Rè per 11 baiocchi il foglio in Roma la vende a 15 baiocchi il foglio». Non solo:

Offerisce il Vittori altra carta minore la quale, e per le Statue, e per altri disegni sarebbe bene prenderla, perche volendo stampare le Antichità di Ercolano in carta Stragrande la spesa diventerà enorme. Manderò a V.E. un foglio per mostra⁷⁶.

stanzo forse intendeva per seconda una commessa non specifica per la *Dichiarazione*.

⁷⁵ Ivi, Di Costanzo a Tanucci, Roma, 8.8.1755.

⁷⁶ *Ibidem*. Di Costanzo coglieva la vendicativa occasione di sottolineare che «Io sono alla testa della zienda di s. Pietro e so come fanno i subalterni che vogliono ordinare, e proporre nuove spese, con la massima poi, che il Principe non deve pagare la robba come il Privato, e deve farsi vergogna a pensare alle minuzie, e per quanto me ne rida di questi belli gesti non per tanto arrivo à

La qualità della carta non era in discussione, ma il prezzo proposto per il suo acquisto generava qualche dubbio: altre persone a corte intendevano, forse, intrufolarsi nella vicenda e l'architetto, in una lettera al fratello fece il punto della situazione:

Un certo della Corte, vedendo la bella carta che à mandato il Vettorino, disse che si sarebbe potuto avere molto più buon mercato ad uso dei Graziani⁷⁷, e ciò mi fu riferito; dopo ne ebbi consimile incontro dallo Stampatore. Onde dissi a Tanucci, a cui era pervenuto questo ditterio, che questa carta era sopragrande, maggiore della più gran carta d'Olanda, che con molto stento Monsignore Costanzi tirò il prezzo fin a bajochi undeci il foglio; qual foglio se fosse d'Olanda valerebbe almeno bajochi 16. Mi disse: *Si potrebbe vedere se il Vettorino volesse calare qualche cosa, non solo perché non è stato puntuale, come si voleva, a mandare la commissione, ma perché forse ve ne vorrà di molta di più.* Io dunque ho presa la commissione per procurare tale abbasso, ma sempre con l'intesa di Monsignore Costanzo, a cui so che gli è stato scritto nel tempo stesso che ho ricevuto un dispaccio sopra di ciò, le di cui parole sono: *Hà resuelto S.M. que Vostra Señoria tente por medio de su Hermano la revasa de dicho precio para lo reinder, instruendole a tal fin de todos las razones que V.M. adduze etc.* Le ragioni dunque, con le quali si puole entrare nel discorso con il Vettori sono, primieramente, che la carta si vende in Roma per l'istesso prezzo, a foglio a foglio, a chi la va a comprare, quando la corte ne compra migliaia di fogli senza niun vantaggio; in secondo perché quella

riparare à tutti li abbusi, perche i Subalterni è una razza di canaglia che fanno un cordone fra di loro, et è impossibile salvarsi», cfr. Ivi. Con una lettera del 21 agosto, poi, egli poteva orgogliosamente comunicare che «si ebbe la risposta dal Vittori di Piorico che avrebbe data per l'avvenire la carta per un baiocco di meno il foglio, che vale a dire la nuova commissione di risme quaranta non più undici, ma dieci baiocchi il foglio si pagherà. Su questo poi che si distenderà la nuova Apoca. Ed ecco ubbidita V.E. e servito il Padrone». «Apoca» era la ricevuta o quietanza.

⁷⁷ Il riferimento è ad una famiglia di cartai romani.

difficoltà che ebbe detto Vittori quando dovette fare le nuove forme e fabbricarla la prima volta, ora con la pratica vi hanno manoli suoi operarii, onde è superata; in terzo perché oltre li 20 mila fogli che mancano alla seconda commissione ve ne vuole altre tanta per l'opera che deve farsi, la quale porta somma di grande spesa; et aggiungo poi io che quando vi sarà in stamperia la carta in vece di 2000 esemplari di questo primo libro se ne faranno tremila, e conseguentemente rimanderà accresciuta anche la commissione per il 2° Tomo. Queste ragioni sono validissime per ridurre al ribasso il Vettorio. Consigliatevi sempre con Monsignore Illustrissimo Costanzo, mentre la di lui prudente condotta saprà guidarvi ad ogni buona riuscita, acciò vi facciate merito ancor voi in questa Corte [...]»⁷⁸.

Questa lunga lettera di Vanvitelli accenna alla concorrenza sul mercato romano della carta, punto di riferimento per Napoli: evidentemente il Graziani, attraverso suoi emissari aveva presentato un prodotto simile a quello del Vettori e la sua offerta aveva messo sull'avviso Tanucci. Immediatamente il ministro si era attivato per una nuova riduzione del prezzo proposto; l'architetto, inoltre, appare direttamente coinvolto nell'operazione, passando al fratello i suggerimenti dello stesso Tanucci perché si adoperasse in loco⁷⁹. Si trattava, come ben si può intendere, di una procedura alquanto inusuale da cui traspare l'ampio mandato conferito a Vanvitelli. Altre notizie contenute nella lettera sono il prezzo di riferimento per quel tipo di carta e il quantitativo da cui emerge l'intento ori-

⁷⁸ Cfr. *Lettere*, 2.8.1755.

⁷⁹ In una lettera più personale, scritta al fratello nella stessa data, comunicava: «Vi ho scritto l'altra ostensibile; vi raccomando di farvi onore; puol' essere che il moto prodotto dal Graziano ritorni in onore e merito di tutti, ed in vero io vorrei che, riuscendovi abbassamento di prezzo, come spero, mi facciate lettera ostensibile, anzi andatene facendo nel progresso del negozio, acciò che occorrendo la possi far leggere al . . . [*omissis*]. Tutto può servire: chi sà?».

ginario della tiratura della *Dichiarazione*: non erano poche le duemila copie previste, ma addirittura tremila erano quelle paventate per un libro così imponente.

La commissione andò a buon fine se «[...] ha avuto l'ordine Cerisano di fare l'istrumento con Vettori o S. P. Abbate Ferretti⁸⁰, tutta volta ne farò memoria e ne parlerò a chi si deve, per sollecitare l'effettuazione [...]», infatti pochi giorni dopo Vanvitelli poteva scrivere: «Fu dato l'ordine a Cerisano di fare l'istromento per baiochi 10 il foglio, della mostra di carta piccola»⁸¹, e ne fu contento Vanvitelli che molto stimava il Vettori da Camerino, tanto che lo avrebbe proposto anni dopo come «provveditore di carta»⁸². Fi-

⁸⁰ Ferretti era il procuratore di Vettori.

⁸¹ Ivi, 27.9.1755.

⁸² L'architetto, aspirando alla stampa dei disegni dell'Acquedotto Carolino nel 1761 presentava a Tanucci il cartaio in modo inequivocabile: «Il signore D. Giuseppe Vettori da Camerino è quello stesso che provvide e fece fabbricare per la Real Stamperia la bellissima carta in misura stragrande, che servì e serve per l'impressione dei disegni del Real Palazzo di Caserta, e servirà per quella che si dovrà in breve fare della descrizione e disegni dell'Acquedotto Reale. Egli ne' mesi passati avanzò altra supplica, la quale non ebbe felice incontro; ora la veggio rinnovata e Vostra Eccellenza con suo dispaccio segnato il 18 corrente mi onora di richiedere informo, se vi ha fondamento, per accordarle tal grazia, mi lusingo che avrà sorte propizia. In esecuzione dunque dei reali comandi, umilmente espongo a Vostra eccellenza che questo facoltoso negoziante fabbricatore di carta è il più valente di fama e di tutti che sia al Pioraco, che le sue carte sono di tutta perfezione sopra quelle delle altre fabbriche del Paese, come egli, come ò esposto, fece per Sua Maestà Cattolica, Nostro Signore, la carta per la stampa del Real Palazzo di Caserta, la quale è più bianca, soda, di pesto fino e di qualità migliore d'ogn'altra carta stragrande di Francia ed anche di maggior corpo di quella d'Olanda. Sicché m'avanzo ad esporre che chiunque vorrà stampare in bella carta libri di quel genere, ed anche in altre qualità solo dalle sue fabbriche, per ora, si possono avere alla perfezione, ed anche con risparmio, quando si contratti di prima mano con esso, tanto più che non è negoziante bisognoso. Ciò, per tanto, qual'ora Sua Maestà, che Dio Guardi, volesse aggraziare qual-

gura complessa, quella del cartaiolo, in cui la funzione di commerciante si fondeva con quella di produttore operante a Pioraco; egli, benché non fosse «negoziante bisognoso», pure non disdegnava di avanzare supplica per divenire provveditore di carta del re, e con regolare patente! In verità un accadimento aveva aperto dubbi sulla correttezza delle forniture del Vettori: durante il 1756 la stampa del libro di Vanvitelli era stata sospesa per alquanto tempo, poiché la carta consegnata era risultata di quantità minore a quella pattuita, tanto che l'architetto scriveva, rammaricato, al fratello:

essendosi aperta un'altra cassa di carta e ritrovato parimente della mancanza, nel tempo che io sono stato a Roma, à avuto ordine il Direttore della Stamperia di sospendere a stampare, né ad aprire altre casse fin tanto che da parte del Signore Vettori qua in Napoli non sia deputata una persona in presenza della quale si aprino le casse e si contino li fogli⁸³.

La questione fu comunque risolta e le operazioni di stampa procedettero di pari passo al completamento del volume:

Ieri presentai al Re e alla Regina la Relazione che si dovrà stampare alla testa delle stampe del Reale Palazzo di Caserta, e dimostrano gradimento. Sto ora disegnando le lettere maiuscole iniziali, cioè una Q et un A, le quali si devono intagliare in rame, e perciò vi faccio un paesino con Architettura, Fontane e cose che abbino relazione con l'opera. Similmente ho incominciata la vignetta per

ch'uno di Patente decorosa di Provveditore delle carte per la Real Corte, le sue prerogative tutte concorrono a favore del suddetto Signore D. Giuseppe Vettori e suoi discendenti», cfr. Ivi, copia allegata alla lettera al fratello del 21.3.1761.

⁸³ Ivi, 15.6.1756. Normalmente «una mano comprende 24/25 fogli, 20 mani corrispondono a una risma e dieci risme venivano riunite in una balla», Tschudin 2012, 100; le misure per la carta «stragrande» o «imperiale» erano circa cm 50x74, cfr. Ivi, 251.

mettere alla testa della prima pagina. Vi ho introdotto il medaglione che fu gettato nelli fondamenti, il dritto coi retratti delli Monarchi et il rovescio col disegno del Palazzo e del Giardino⁸⁴.

L'ultima commessa era per settanta risme, prevista per luglio-agosto del 1756, destinata per la stampa della *Dichiarazione* e della relativa descrizione⁸⁵.

Intanto che si stampavano le varie incisioni cresceva l'entusiasmo del re in particolare, fino a pensare ad un utilizzo del Vanvitelli anche nell'opera su Ercolano:

Il Re mi volle in stamperia, ove venne a vedere li primi fogli stampati della descrizione, ed esaminò minutamente tutto, di cui se ne compiacque molto, perché viene una ottima e magnifica cosa non meno per la carta che per il carattere. Egli vuole dare fuori il primo libro delle disertazioni sopra le figure delle pitture d'Ercolano, e desiderò che io gli facessi gli disegni per le 24 lettere iniziali, per le vignette o siano finali, e per il primo fregio, dove si rappresenti il Vesuvio che arde, il quale ho già fatto e domani gli porto⁸⁶.

Pochi giorni dopo egli informava il fratello sul disegno delle lettere iniziali⁸⁷, e, orgoglioso del suo lavoro e carico di aspettative, indirizzava ai sovrani la Dedicà che apriva il volume⁸⁸.

⁸⁴ Ivi, 31.8.1754. La testata con le due facce della medaglia e la decorazione contenuta nel titolo e il finalino al termine della dedica furono incise da Rocco Pozzi; la testata della dedica da Filippo Morghen.

⁸⁵ Cfr. *Manoscritti*, 4.

⁸⁶ *Lettere*, 7.8.1756.

⁸⁷ Ivi, 14.8.1756. In tema cfr. Trombetta 1985; le proposte dell'architetto furono vagliate e qualcuna anche corretta, sicché, ad esempio, la lettera C sarebbe stata figurata con una corona invece che con un circo, come ipotizzato da Vanvitelli.

⁸⁸ *Lettere*, 27.8.1754: «[...] Allora che poi nella seconda Parte, che già s'apparecchia, verranno delineate, la varietà de' Giardini, la costruzione della

Don Carlos spingeva perché la pubblicazione fosse pronta il prima possibile⁸⁹; l'ansia reale continuava a crescere⁹⁰, infine fu pronto il libro⁹¹.

Le aspettative non erano state disattese, ma di ciò non v'era dubbio già da tempo:

Il Re e la Regina vollero vedere in mia presenza le stampe del Nuovo Palazzo di Stokolm, che gli l'ha mandate il Re di Svezia, il quale vorrebbe le altre di questo. Vi è qualche cosa di buono in una facciata, la quale è fatta totalmente a copia del Palazzo Spinelli a S. Apostoli, col portone preciso come quello di Caprarola. Poco le piacque a loro e dissero: *il nostro Palazzo è molto meglio, né vi è paragone*⁹².

L'obiettivo della Corte ormai era raggiunto: il veicolo della propaganda di Carlo poteva, in pompa magna, essere inviato alle

grand'opera dell'Acquidotto, che da molta distanza deve condurre cospicui volume di acque limpidissime, unicamente per la vaga formazione delle numerose Fontane, apparirà maggiormente manifesto, che il vostro genio Reale ogni ampio confine della più generosa Magnificenza oltrepassa».

⁸⁹ «Il Re vuole assolutamente che esca il mio libro nell'ottobre onde si tirano li rami senza intermittenza; oggi mi è stato mandato dalla Stamperia la prima pagina della lettera per fare la correzione, la quale ho fatta, e Lunedì si comincerà a stampare in corrente»; cfr. *Lettere*, 24.7.1756.

⁹⁰ «Il Re vuole dar fuori in novembre il mio libro, e per effettuarlo ne vuole stampare alla prima soli 100, ondeché voi vedete quale sarà la penuria; ma siccome a cento a cento se ne stamperanno fin' a due mila, [...] la folla sarà grande ed è premura del Re mandarlo alle Corti; così egli ha detto», cfr. *Ivi*, 31.7.1756.

⁹¹ «Ho veduto il mio libro legato, rimane molto magnifico, ma ancora non se n'è dispensato né pure uno; solo due libri sono stati legati, e per Natale si spera ne siano cento. Questi verranno a Caserta qualch'uno ne buscherò, benché la lesina ristrette e minutissima vi sia di mezzo, e spero che nel corrente anno si vedrà potentemente che le 1000 copie non potranno essere sufficienti alle richieste», cfr. *Ivi*, 22.11.1756.

⁹² *Ivi*, 3.4.1756.

varie corti dell'Europa: la *Dichiarazione* nel 1756 e i primi due tomi delle *Antichità d'Ercolano*, 1757 e 1759, cominciarono a circolare fra le corti e alcune istituzioni culturali⁹³.

Partito don Carlos per la Spagna per essere Carlo III, ed essendo Ferdinando IV sotto la tutela della reggenza⁹⁴, Vanvitelli dovette subire alcune cocenti delusioni, a cominciare dalla tiratura del volume: da tempo egli lo aveva capito, dandosene ragione pure cercando anche di vedere lati positivi nella vicenda⁹⁵. Svanirono anche le aspirazioni dell'architetto per un libro con i disegni dell'acquedotto carolino e pure molto avrebbe sofferto per avere alcune copie della sua *Dichiarazione* e neppure poté fare bella fi-

⁹³ Il re «[...] mi disse: Finalmente sono arrivati li libri di Caserta in Spagna ed il Re mio fratello se n'è tanto compiaciuto che non è voluto dare un esemplare a quell'Accademia, ma ne à mandato uno per ogni suo Palazzo di Corte e si è rallegtrato con me, come àno fatto da tutte le parti», cfr. Ivi, 10.2.1758. Da parte dello scrivente è in corso un lavoro sull'invio in Europa del libro di Vanvitelli e dei due primi tomi delle *Antichità*. Basti qui sapere che i volumi giunsero alle corti di Vienna, Polonia, Prussia, Svezia, alla margravia di Baraith, in Curlandia, Francia, Spagna, Portogallo, Inghilterra, Costantinopoli, Santa Sede; non mancarono personaggi influenti di varie corti, a cominciare dai primi ministri, e istituti culturali in Italia e fuori di essa.

⁹⁴ In tema cfr. Maiorini 1991.

⁹⁵ «Del libro di Caserta se ne dovevano stampare 2000, ma ho scoperto che si è fatto credere che di questo non ne sarà fatta ricerca. Così si pensa da chi non ha né cognizione, né curiosità di queste cose; tutta volta siccome sono persuaso diversamente risulterà bene che divenga raro, mentre si ristamperà, ed in tanto ne voglio procurare degl'esemplari quanti ne posso», cfr. *Lettere*, 27.8.1756. Vanvitelli, orgoglioso del suo lavoro e carico di aspettative, aveva scritto ai sovrani nella *Dedica* della sua *Dichiarazione*: «Allora che poi nella seconda Parte, che già s'apparecchia, verranno delineate, la varietà de' Giardini, la costruzione della grand'opera dell'Acquidotto, che da molta distanza deve condurre cospicui volume di acque limpidissime, unicamente per la vaga formazione delle numerose Fontane, apparirà maggiormente manifesto, che il vostro genio Reale ogni ampio confine della più generosa Magnificenza oltrepassa».

gura con alcuni altissimi personaggi della curia romana: Tanucci, esperto e astuto politico qual era, provvide di persona ad inviare in regalo copie del libro, «Cosiché mi si toglie il merito della mia attenzione»⁹⁶; altre copie riuscì ad ottenerne l'architetto⁹⁷.

Si chiuse così la vicenda di quel famoso lavoro, ma Vanvitelli continuò ad operare nel regno per le sue qualità di tecnico dallo sguardo lungo e dalle capacità straordinarie.

6. *Ritorno al passato*

La carta di Pioraco era ormai pienamente utilizzata per le pubblicazioni di rilievo della Stamperia Reale che era ancora sotto la gestione del maggiordomo maggiore del re, ma le novità erano alle porte con la partenza di re Carlo; la crisi economica avanzava e nel bilancio dello Stato furono mano a mano ridotte le spese di minore interesse: l'ordinarietà si era impadronita anche della Stamperia; erano ben lontani i tempi in cui essa era la testa di ponte per un discorso d'immagine interna ed internazionale; permase, però come veicolo di cultura pubblicando i tomi delle *Antichità d'Ercolano*, e assumendo negli anni, secondo le intenzioni reali, una funzione comunque di sostegno a nuove idee⁹⁸. I cambiamenti si manifestarono soprattutto con la gestione tanuccina del periodo della reggenza con alcuni provvedimenti, già anticipati dalla prammatica del 1757 che caricava la Stamperia della produzione di «[...] tutte

⁹⁶ *Lettere*, 25.11.1757.

⁹⁷ «[...] dal Tanucci, a cui gli diedi la nota degli esemplari dicendogli che Sua Maestà aveami detto che voleva dispensare li libri, non tenerli in Stamperia. Credo che me ne darà molti sciolti, per risparmiare la spesa di legarli; ciò non importa purché venghino», cfr. Ivi, 31.10.1757. Ovviamente, per quelli sciolti, dovette pagare le spese di legatura, ma «credevo che la legatura delli libri di Caserta costasse almeno tre scudi; questi di Napoli sono legati alla diavola, peggio non si puol legare una carta così bella», cfr. Ivi, 4.2.1758.

⁹⁸ Cfr. Mansi 2002.

le leggi, bandi e cose simili che per la intelligenza del pubblico occorrono imprimersi»⁹⁹. Dall'inizio degli anni Sessanta anche la gestione economica sarebbe cambiata, provenendo le risorse non più dalla Tesoreria Generale o dalla Cassa militare ma dai 'beni medicei'¹⁰⁰ i cui conti furono intestati prima a Carlo Mauri e poi a Salvatore Caruso¹⁰¹.

La carta che era servita a propagandare cultura ed a dare imperitura memoria a Carlo di Borbone e Luigi Vanvitelli cominciava ad entrare nel dolce sonno della storia, difficile da risvegliare, seppure viva.

Anche in anni molto successivi, benché in quantità minori, la carta di Pioraco trovò accoglienza nella Stamperia Reale: se ne ha testimonianza, ad esempio, da una lista contenente le forniture di carta effettuate dal negoziante Angelo Trani nell'arco di cinque mesi dell'anno 1799¹⁰²: poca roba erano i «53 fogli di carta reale torchina», se paragonati alle quantità che abbiamo visto utilizzate nel periodo carolino.

La qualità della carta era da tempo definitivamente riconosciuta, tanto che la utilizzarono anche Vincenzo Orsini ed i Fratelli Terres. Il primo era fra i migliori *impressori* con officina in città nella seconda metà del Settecento, stampando libri di grande qualità fra cui la terza edizione della traduzione del *De re diplomatica* del Mabillon, nel 1789, per la quale «la carta è di un'eccellente qualità e 12 esemplari furono impressi in carta torchina di Peo-

⁹⁹ Cfr. Gatta 1773-1777, parte II, tomo III, 18; in tema cfr. D'Iorio 1998, 378-379.

¹⁰⁰ Cfr. D'Iorio 2004, 229-259; D'Iorio 2019.

¹⁰¹ A titolo di esempio da quest'ultimo risultano almeno due pagamenti, entrambi di 459.4.10 ducati effettuati a Napoli presso il Banco di S. Giacomo nelle date 15 marzo ed il 17 luglio 1766, il primo per 63 risme di carta di Pioraco ed il secondo più genericamente per «carta e tinta per rami».

¹⁰² Cfr. appendice documentaria.

raco»¹⁰³. I fratelli Terres, Antonio, Emanuele e Gaetano, come il padre Domenico, erano librai oltre che commercianti di libri, in contatto con tutte le piazze d'Europa, e spesso si servirono di altri stampatori. Pubblicarono, nel 1791, 12 tomi di *Opere drammatiche* di Pietro Metastasio: il formato era in dodicesimo, «in carta reale di Peoraco»¹⁰⁴.

¹⁰³ Cfr. Giustiniani 1793, 210.

¹⁰⁴ Ivi, 222. Su Domenico Terres cfr. Capuano, 1998, 579-594.

Appendice documentaria

Archivio di Stato di Napoli, *Ministero Finanze*, f. 2822

Orlando a Zurlo il 2 dicembre 1799¹⁰⁵

«Qui acchiusa riceverà V.E. la nota del Negoziante Angelo Trani per la carta in cinque mesi somministrata alla Teale Stamperia per stampare tutto ciò che in tal tempo di Reale ordine mi è stto ordinato. Importa questa ducati 409.38 contanti, ma io credo che potrà ridursi a ducati 390. Potrà dunque V.E. dare quegli ordini che meglio stimerà, mentre con ogni ossequio mi raffermo. Di V.E. Dalla Reale Stamperia il dì 2 dicembre 1799».

Allegata a questa comunicazione è la seguente:

«Nota di carta somministrata alla R.le Stamperia

al di 9 luglio 1799	n. 50 fogli di carta reale d'Olanda da disegno	0.48
a 11 detto	una risma di carta francese bianca	1.80
a 16 „	una risma e un quinterno della detta carta	1.89
a 18 „	dieci quinterni e mezzo di carta piccola fina	0.60
a 21 „	due libri di carta bianca di quinterni sei e mezzo ligati in pergamena	2.40
a 29 „	n. 52 fogli di carta reale d'Olanda da disegno	3.12
a 30 „	n. 50 fogli di carta reale d'Olanda da disegno	3.00
a 31 „	due libri piccoli di carta bianca ligati in pergamena	0.30
a 3 agosto	quattro quinterni di carta straccia reale per fare balle della medesima	0.32
a 4 detto	n. 200 fogli di carta bastarda fina	1.00
a 5 „	n. 100 fogli di detta carta	0.50
a 6 „	una risma di carta francese stragrande bianca	1.80
a 7 „	mezza risma detta carta	0.90
a 8 „	dodici fogli carta reale d'Olanda da disegno	0.72
a 9 „	sei risme di carta realella a carlini 17 la risma	10.20
a 15 „	n. 53 fogli di carta reale torchina di Pioraco	1.06
a 20 „	una risma di carta di stampa fina	1.20

¹⁰⁵ Nel giugno del 1799 Francesco Orlando era divenuto direttore della Stamperia Reale al rientro del re Ferdinando dopo gli eventi rivoluzionari. Giuseppe Zurlo era il direttore delle Finanze.

a 23 „	una risma di carta francese colorita di Tajano	2.20
a 26 „	una risma e una quinterna Carta Francese bianca stragrande	1.90
a 28 „	due risme di carta di Genova	2.80
a 30 „	una risma di carta francese bianca	1.80
a 31 „	una detta	1.80
a 2 settembre	un'altra detta	1.80
a 5 detto	una risma di carta di Genova	1.40
a 6 „	quattro quinterni carta Francese torchina	0.40
a 9 „	trentotto risme di carta di Genova fina a carlini 14 la risma	53.20
	una risma carta realella	1.70
a 10 „	una risma carta Francese colorita di Tajano	2.20
a 12 „	ventuno quinterni carta bastarda fina	2.10
	una risma carta Francese bianca	1.80
a 13 „	due risme carta realella	3.40
	mezza risma caporisme di Genova	0.45
a 17 „	due quinterni carta francese torchina	0.22
a 22 „	una risma carta realella	1.70
a 24 „	n. 42 risme carta di Genova a carlini 14 la risma	8.80
a 25 „	tre risme carta francese bianca	5.40
	una risma carta realella	1.70
a 26 „	sei risme carta di stampa fina	7.20
a 28 „	una risma carta francese colorita	0.42
a 5 Ottobre	quattro quinterni carta francese colorita	0.42
	quattro quinterni carta francese bianca di Tajano	0.40
a 7 detto	sei risme carta di stampa fina	7.20
a 11 „	n. 30 risme carta di Genova a carlini 14 la risma	42.00
a 14 „	due risme carta francese bianca	3.60
a 15 „	sei risme carta di stampa fina	7.20
a 21 „	una risma carta francese bianca	1.80
	una detta torchina	2.10
a 23 „	dieci risme carta Francese bianca	18.00
	sessantasei risme carta piccola a gr. 90 la risma	59.40
a 7 Novembre	dieci risme carta mezza fina di Genova	11.00
	tre risme carta di stampa fina	3.60
a 13 detto	dieci risme carta francese bianca	18.00
a 21 „	una risma carta di stampa	1.20
	dieci risme carta di Genova mezza fina	11.00
	ventotto quinterni carta francese colorita di Tajano	2.40
a 22 „	tre risme carta di Genova fina	4.20
a 26 „	quattordici risme carta Francese bianca	25.20
	una risma carta francese fina	1.20

409.38

L'espressata summa s'intende in moneta sonante perché così convenuto. Angelo Trani».

In margine a questa lettera del cartaiò vi è l'annotazione: «Si è ricevuta la suddetta carta la quale stimerei potersi pagare ducati trecentonovanta contanti. Francesco Orlando, direttore della R. Stamperia».

L'accompagnatoria che affianca le precedenti scritture reca le note: «Come propone» e «esitata il 4 dicembre 1799». Segue il dispaccio inviato a Giacomo Sperduti, nella stessa data, per il pagamento dagli allodiali.

Riferimenti bibliografici:

- AA.VV. 1972, *L'archivio Storico del Banco di Napoli. Una fonte preziosa per la storia economica artistica e sociale del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli.
- AA.VV. 2005, *L'Archivio Storico del Banco di Napoli*, Napoli.
- Agati M. L. 2009, *Il libro manoscritto. Per una codicologia comparata*, Roma.
- Assante F. 1994, *Amalfi e la sua costiera nel settecento*, Napoli.
- Avallone P. 1995, *Stato e banche pubbliche a Napoli a metà del '700. Il banco dei Poveri: una svolta*, Napoli.
- Bayardi O. A. 1752-55, *Prodromo delle antichità d'Ercolano alla Maestà del Rè delle due Sicilie Carlo Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza etc. di Monsignor Ottavio Antonio Bayardi, Referendario dell'una, e dell'altra Segnatura, Accademico Etrusco, e Cittadino Romano*, voll. I-V, Napoli.
- Bayardi O. A. 1755, *Catalogo degli antichi monumenti dissotterrati dalla scoperta della città di Ercolano per ordine della Maestà di Carlo Re delle due Sicilie, Duca di Parma e di Piacenza, gran Principe ereditario di Toscana, composto e steso da monsignor Ottavio Antonio Bayardi Protonotario apostolico, Referendario dell'una e dell'altra segnatura, e consultore de' sacri riti*, Napoli.
- Capponi A. 1991, *Pioraco, il paese della Carta*, Camerino.
- Capponi A. 1993, *Storia delle cartiere di Pioraco dai Varano ai Miliani*, in Castagnari 1993, 57-72.
- Capuano P. 1998, *Domenico Terres editore e libraio nella Napoli del Settecento*, in Rao 1998, 579-594.
- Castagnari G. 1990 (a cura di), *Contributi italiani alla diffusione della carta in occidente fra XIV e XV secolo*, Fabriano.
- Castagnari G. 1991 (a cura di), *Miscellanea di storia della carta*, Fabriano.
- Castagnari G. 1993 (a cura di), *Carta e cartiere nelle Marche e nell'Umbria: dalle manifatture medioevali all'industrializzazione*, Fabriano.

- Chiosi E. 1986, *Il Regno dal 1734 al 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, I, Roma, 371-467.
- Cioffi R. – Mascilli Migliorini L. – Musi A. – Rao A. M. 2018 (a cura di), *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America*, Napoli.
- Corritore R. P. – Piccino L. 2005, (a cura di), *Cinque secoli di carta. Produzione, commercio e consumi nella 'Regio Insubrica' e in Lombardia*, Varese.
- Croce B. 1892, *Stampatori e librai in Napoli nella prima metà del Settecento*, Napoli.
- Demarco D. – Nappi E. 1985, *Nuovi documenti sulle origini e sui titoli del Banco di Napoli*, "Revue Internationale d'Histoire de la Banque", 30-31, 1-78.
- De Seta C. 2000, (a cura di), *Luigi Vanvitelli e la sua cerchia*, catalogo della mostra (Caserta, Palazzo Reale 16 dicembre 2000-16 marzo 2001), Napoli.
- De Simone E. 1974, *Il Banco della Pietà di Napoli. 1734-1806*, Napoli.
- Dillon G. 1976, *Giuseppe, Vasi*, in *Dizionario Enciclopedico Bolaffi dei pittori e degli incisori italiani*, Torino, *sub voce*.
- Di Majo S. 1997, *Giovanni, Fogliani Sforza d'Aragona*, in *DBI*, 48, Roma, *sub voce*.
- D'Iorio A. 1998, *La Stamperia reale dei Borbone di Napoli: origine e consolidamento*, in Rao 1998, 353-389.
- D'Iorio A. 2002, *Archeologia e ambizioni borboniche*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", CXX, 163-184.
- D'Iorio A. 2004, *Risorse e impieghi sotto Carlo di Borbone. I beni medicei*, in "Quaderni dell'Archivio Storico 2002-2003", 229-259.
- D'Iorio A. 2019, *Il Principato di Capistrano e la Baronìa di Carapelle in Abruzzo ultra dai Medici ai Borbone*, "Geostorie", XXVII, 2-3, 151-210.
- Filangieri R. 1940, *I Banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco delle Due Sicilie. (1539-1808)*, Napoli.
- Gatta D. 1773-1777, *Regali dispacci nelli quali si contengono le sovrane determinazioni [...] per materie e rubriche disposti*, Napoli.
- Gianfrotta A. 2000 (a cura di), *Manoscritti di Luigi Vanvitelli nell'archivio della Reggia di Caserta 1752-1773*, Roma.
- Giustiniani L. 1793, *Saggio storico critico sulla tipografia del Regno di Napoli*, Napoli.
- Iannuccelli S. 2010, *L'Europa di carta*, in Casetti Brach C. (a cura di), *Gli itinerari della carta: dall'Oriente all'Occidente produzione e conservazione*, Roma, 95-148.
- Imbruglia G. 2019, *Bernardo, Tanucci*, in *DBI*, 94, Roma, *sub voce*.
- Imperato G. 1980, *Amalfi e il suo commercio*, Salerno.
- Lombardi G. 2000, *Tra le pagine di S. Biagio. L'economia della stampa a Napoli in età moderna*, Napoli.

- Maiorini M. G. 1991, *La Reggenza borbonica (1759-1767)*, Napoli.
- Mansi M. G. – Travaglione A. 2002, *La Stamperia Reale di Napoli 1748-1860*, “I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli”, s. IX, 3.
- Mansi M. G. 2015, *La Stamperia Reale di Napoli*, in Nappi M. R. (a cura di), *Immagini per il Grand Tour. L'attività della Stamperia reale Borbonica*, Roma, 21-47.
- Mattozzi I. 1995, *Il distretto cartario dello Stato veneziano. Lavoro e produzione nella valle del Toscolano dal XIV al XVIII secolo*, in Simoni C., *Cartai e stampatori a Toscolano. Vicende, uomini, paesaggi di una tradizione produttiva*, Brescia.
- Mattozzi I. 2016, *Le radici, il tronco e le diramazioni della produzione cartaria nella Valle delle Cartiere di Toscolano*, “La Bibliofilia”, CXVIII, 389-407.
- Moretti L. 1963, *Ottavio Antonio, Bayardi*, in DBI, 5, Roma, *sub voce*.
- Narrazione 1749, *Narrazione delle Reali feste fatte celebrare in Napoli da S.M. il Re delle Due Sicilie Carlo Infante di Spagna, Duca di Parma e Piacenza ecc. per la nascita del suo Primogenito Filippo Real Principe delle Due Sicilie, in Napoli, 1749*.
- Oldoni M. 1990, *Il mare di carta: la tradizione di Amalfi*, in Castagnari 1990.
- Papagna E, 2011, *La corte di Carlo di Borbone, il re «proprio e nazionale*, Napoli.
- Papagna E. 2018, *Squillace, Leopoldo, De Gergorio, marchese di*, in DBI, 93, Roma, *sub voce*.
- Rao A. M. 1998 (a cura di), *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, Napoli.
- Schipa M. 1923, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Milano-Roma-Napoli.
- Strazzullo F. 1976, *Lettere di L. Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta*, 3 voll., Napoli.
- Trombetta V. 1985, *Vanvitelli grafico. L'alfabeto figurato per l'edizione delle “Antichità di Ercolano”*, “Grafica”, 0, 37-47.
- Tschudin P. 2012, *La carta. Storia, materiali, tecniche*, Roma.
- Vanvitelli L. 1756, *Dichiarazione dei Disegni del Reale Palazzo Reale di Caserta alle Sacre Reali Maestà di Carlo Re delle due Sicilie e di Gerusalemme Infante di Spagna Duca di Parma e di Piacenza Gran principe ereditario di Toscana, e di Maria Amalia di Sassonia, Regina, Napoli*.

RENATO RAFFAELE AMOROSO*

IL CONTRIBUTO DI FERDINANDO VENTRIGLIA
ALLE STRATEGIE DI INDUSTRIALIZZAZIONE:
LA PROPOSTA DI ADOZIONE
DEL “METODO BRITANNICO”

Abstract

Il tema dell'industrializzazione è centrale nel dibattito sul Mezzogiorno negli anni Sessanta. Il confronto tra i meridionalisti si focalizza sulla definizione delle strategie per promuovere lo sviluppo del settore secondario nelle regioni del Sud Italia e sull'analisi delle elaborazioni teoriche più recenti nel contesto internazionale. Già a partire dalla fine degli anni Cinquanta si evidenzia in particolare il contributo di Ferdinando Ventriglia che, in ragione della dettagliata conoscenza del contesto economico meridionale e dello studio delle strategie adottate da altri Paesi, sottolinea la necessità di innovare gli strumenti adoperati per lo sviluppo dell'industrializzazione e di adottare modalità di intervento più decise per indirizzare la localizzazione dei nuovi investimenti al Mezzogiorno. Lo studioso analizza nello specifico le politiche attuate in Inghilterra per promuovere lo sviluppo delle regioni meno favorite, proponendone in parte l'adozione anche in Italia: l'utilizzo di disincentivi per scoraggiare nuovi investimenti al Nord e il controllo diretto sulla localizzazione di nuovi impianti industriali sono ritenuti in grado di favorire la migliore programmazione delle politiche di sviluppo e un maggiore coinvolgimento anche dei capitali privati per la crescita del settore secondario nel Mezzogiorno. Su tali temi si sviluppa un ampio confronto tra i meridionalisti e gli imprenditori delle regioni del Nord Italia, cui

*Università di Roma LUMSA, renatoraffaele.amoroso@gmail.com

si rimprovera eccessiva reticenza ad investire nel Sud nonostante i significativi incentivi offerti dall'intervento pubblico. Di rilevante importanza è altresì l'analisi dell'intervento delle istituzioni internazionali in favore del Mezzogiorno: la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo accorda all'Italia ben otto prestiti tra il 1951 e il 1965 per un totale di circa quattrocento milioni di dollari, finalizzati prevalentemente al finanziamento di iniziative infrastrutturali e industriali. Sul finire degli anni Cinquanta si evidenziano inoltre i primi interventi della Banca europea per gli investimenti, alla cui analisi Ventriglia dedica particolare attenzione, ritenendo fondamentale che la strategia operativa della Banca si focalizzi soprattutto sul finanziamento di imprese di piccola e media dimensione. Il confronto culmina con l'adozione della Legge n. 853 del 1971 che, in accordo anche con le proposte avanzate da Ventriglia, introduce l'adozione di meccanismi di intervento pubblico più incisivi e definisce una rinnovata funzione imprenditoriale dello Stato, dotata degli strumenti della contrattazione programmata e del ruolo di coordinamento affidato al CIPE.

The topic of industrialisation is central to the debate on the Mezzogiorno in the 1960s, which is focused on the identification of strategies to promote the development of the Southern Italian industrial sector and on the analysis of the most recent theoretical works in the international context. As early as the end of the 1950s, Ferdinando Ventriglia's contribution stands out. On the basis of his detailed knowledge of the Southern economic context and his study of the strategies adopted by other countries, he emphasises the necessity to innovate the tools adopted for the development of industrialisation and to implement more effective methods of intervention in order to drive the localisation of new investments in Southern Italy. Ventriglia specifically analyses policies implemented in England to promote the development of less advantaged regions, partially proposing their adoption in Italy: the use of disincentives to discourage new investments in the North and direct control over the location of new industrial units are considered fundamental to encourage better planning of development policies and greater involvement of private capital for the industrialisation in the Mezzogiorno. An intense debate on these issues takes place between the Southern and Northern Italian entrepreneurs, who are criticised for being too reluctant to invest in the South despite the significant incentives offered by public intervention. The analysis of the intervention of international institutions in favour of the Mezzogiorno is also relevant: The International Bank for Reconstruction and Development granted Italy eight loans between 1951 and 1965 for a total of about 400 million dollars, mainly aimed at financing infrastructural and industrial initiatives. At the end of the 1950s the European Investment Bank also began to fund industrial activities

in Southern Italy: Ventriglia pays particular attention the analysis of these interventions, considering it fundamental that the Bank's operational strategy should focus on financing small and medium-sized enterprises. The debate culminates with the adoption of Law no. 853/1971 which, in accordance with the proposals put forward also by Ventriglia, introduces the adoption of more incisive public intervention mechanisms and defines a renewed entrepreneurial function of the State, equipped with the instruments of planned negotiation and the coordinating role entrusted to CIPE.

Key Words: Ferdinando Ventriglia, Mezzogiorno, Industrialisation

Introduzione

La ricerca analizza il dibattito relativo alla definizione delle strategie e degli interventi per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno approfondendo, nello specifico, il pensiero di Ferdinando Ventriglia, economista e banchiere napoletano direttamente coinvolto tanto nell'elaborazione quanto nell'attuazione di misure volte a promuovere l'industrializzazione nelle regioni meridionali.

Si intende porre in evidenza, tramite lo studio di un'ampia bibliografia sul tema, l'importanza e la validità riconosciute in ambito internazionale agli interventi praticati nel Mezzogiorno dal governo, dalle banche e dagli istituti di credito speciale per favorire la mobilitazione di capitali da investire nello sviluppo industriale del meridione. In tale ottica, l'analisi e lo studio di "Informazioni SVIMEZ", così come dei numeri di altre importanti riviste italiane, ha permesso di identificare e valorizzare gli studi volti all'elaborazione di strategie di intervento che definissero un maggiore coinvolgimento anche dei privati e un più incisivo ruolo dello Stato nel disegnare la geografia dello sviluppo industriale. Nel corso degli anni Sessanta si evidenzia in particolare il contributo di Ferdinando Ventriglia che, sulla base delle strategie adottate in altri Paesi europei, sottolinea la necessità di introdurre misure alternative per la promozione dell'industrializzazione, quali i disincenti-

vi e il controllo diretto sulla localizzazione dei nuovi investimenti produttivi. Su questi temi si sviluppa, soprattutto nel corso degli anni Sessanta, un acceso confronto anche con gli imprenditori del Nord Italia, cui si rimprovera eccessiva reticenza ad investire nel Sud nonostante l'ampia gamma di incentivi offerti dall'intervento pubblico. Il presente contributo intende pertanto anche porre in evidenza e analizzare le principali tematiche sollevate nel dibattito economico e politico, collocandole nell'ambito degli studi promossi dalla SVIMEZ e da altre istituzioni, nonché delle strategie operative e delle politiche economiche adottate in ambito internazionale per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno. Il confronto, che culmina con l'approvazione della Legge n. 853 del 1971, conduce all'istituzione di meccanismi di intervento pubblico più incisivi e alla definizione di un rinnovato ruolo imprenditoriale dello Stato, dotato degli strumenti della contrattazione programmata e delle competenze affidate al Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (CIPE).

1. Ferdinando Ventriglia: professore, banchiere ed economista del Mezzogiorno

L'impegno di Ferdinando Ventriglia per la promozione dell'industrializzazione nel Mezzogiorno è il risultato degli studi, delle esperienze e degli incarichi ricoperti nel corso di oltre un trentennio e fino al 1994, anno in cui lascia la direzione del Banco di Napoli. Laureato in economia e commercio nel 1948, all'età di ventuno anni, Ferdinando Ventriglia è già nel 1950 collaboratore di fiducia di Pietro Campilli, Ministro per la Cassa del Mezzogiorno. L'esperienza di insegnamento presso l'Università gli vale l'appellativo di "Professore", che mantiene nel corso dell'intera carriera professionale, anche lontano dagli ambienti accademici. La partecipazione alla vita politica del Paese, iniziata con l'adesione alla Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI), determina la

vicinanza di Ventriglia agli ambienti istituzionali, nell'ambito dei quali ne vengono apprezzate le approfondite competenze tecniche e la conoscenza del contesto economico internazionale. Nel 1963 diviene per la prima volta consulente del Ministro del Tesoro Emilio Colombo, incarico che ricopre per circa tre anni¹. Nel 1966 è infatti Direttore Centrale del Banco di Napoli e nel 1969 Amministratore Delegato e Vice Presidente del Banco di Roma². L'interesse per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno riporta Ventriglia a Napoli, prima alla guida dell'Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Italia Meridionale (ISVEIMER) tra il 1977 e il 1983 e poi del Banco di Napoli, tra il 1983 e il 1994. È in questi anni che si impegna nel consolidamento della funzione propulsiva per lo sviluppo degli istituti di credito, il cui ruolo diviene determinante per la promozione del settore secondario. Di formazione keynesiana, Ventriglia afferma la necessità di impiegare maggiori quantità di investimenti pubblici a sostegno dei redditi e delle iniziative industriali che garantiscono la prospettiva di consistenti aumenti di occupazione nel medio-lungo periodo.

È restata celebre (e criticatissima anche dai citati economisti pro-espansione) la sua frase che occorresse gettare biglietti da 10 mila lire dalla finestra del ministero, piuttosto simile a quella fatta da Keynes che, in caso di «equilibri di sottooccupazione», occorresse

¹ Ventriglia tornerà al Ministero del Tesoro, con l'incarico di Direttore generale, tra il 1975 e il 1977.

² «Oggi una carriera di questo tipo verrebbe catalogata tra quelle non legate a scelte meritocratiche, ma si ignorerebbe che i principali Partiti politici operavano allora come centro di reclutamento dei giovani, selezionando i migliori da instradare come *civil servant*; oggi domina il mero rapporto interpersonale. Ventriglia era uno dei giovani selezionati dalle strutture del suo Partito che venivano messi alla prova in importanti incarichi dove contavano soprattutto i risultati ottenuti in termini di capacità di promuovere l'indispensabile sviluppo del reddito e dell'occupazione». Savona 2014, 102.

sotterrare in cumuli di sabbia bottiglie piene di soldi, avviando una corsa all'oro³.

Nel corso di circa un ventennio, sotto la guida di Ventriglia, l'ISVEIMER e il Banco di Napoli sono impegnati in maniera significativa nel sostegno dell'apparato industriale meridionale, svolgendo un'essenziale funzione anticipatrice di capitali e generando consistenti opportunità di sviluppo e occupazione. Numerose sono le sedi dei due Istituti aperte anche all'estero, nell'obiettivo di aumentare la provvista di fondi sui mercati internazionali e di promuoverne le attività anche al di fuori del sistema economico meridionale e italiano⁴.

Ventriglia, ad esempio, rivoltò completamente il modo di lavorare dell'Isveimer che era, negli anni precedenti al suo ingresso, diventato una macchina per la distribuzione degli incentivi per il credito agevolato ed i contributi in conto capitale. Ventriglia aveva ben chiaro come quegli strumenti, dagli anni Sessanta in poi, avessero funzionato nel Sud e come questa gestione amministrativa e statalista del credito non avesse dato il meglio di quello che doveva fare. Ed aprì una vera e propria offensiva, trasformando l'Isveimer in una banca di medio termine, portandola sui mercati europei per fare provvista di fondi, moltiplicando le filiali e la loro operatività nelle regioni meridionali⁵.

Significativo è anche l'interesse del banchiere napoletano per il dibattito internazionale sullo sviluppo e sulla realizzazione di mi-

³ Savona 2014, 104.

⁴ L'ISVEIMER ha aperto, negli anni di direzione di Ventriglia, una sede a Londra. Nel 1988 il Banco di Napoli aveva filiali a Buenos Aires, Francoforte, Hong Kong, Londra, New York, Parigi, Madrid e uffici di rappresentanza a Bruxelles, Los Angeles, Zurigo.

⁵ Lo Cicero 2014, 65.

sure di sostegno all'industrializzazione. Le iniziative promosse dalla Cassa per il Mezzogiorno avevano attirato, sin dal 1950, l'attenzione degli organismi di cooperazione economica: la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BIRS) e la Banca Europea per gli Investimenti (BEI) – quest'ultima a partire dal 1958 – erano intervenute con la concessione di consistenti finanziamenti a favore dello sviluppo industriale nel Mezzogiorno. Per attrarre maggiori quantità di capitali dall'estero – il cui impiego era essenziale nell'analisi di Ventriglia – era necessario, pertanto, che le strategie adottate nel Sud Italia, le misure previste e i risultati raggiunti fossero conosciuti nel più ampio contesto internazionale e documentati con solide analisi tecniche e raccolte di dati. In quest'ottica Ventriglia fonda la rivista dell'ISVEIMER “Mezzogiorno d'Europa”, pubblicata per circa un decennio in italiano e in inglese e distribuita gratuitamente presso i centri decisionali e accademici interessati al dibattito sullo sviluppo⁶. Allo stesso modo i “Quaderni ISVEIMER”, che raccoglievano gli atti dei dibattiti e degli incontri promossi da Ventriglia presso la sede dell'Istituto, promuovono la diffusione di una maggiore conoscenza del contesto economico meridionale negli ambienti accademici e imprenditoriali italiani. L'impegno di Ventriglia per la sistematizzazione e lo studio degli interventi attuati nel Mezzogiorno e per la promozione della cultura e delle eccellenze delle regioni del Sud si concretizza anche nel sostegno alla trasformazione della Guida Editori in società per azioni e alla nascita della testata giornalistica “Il Denaro”. Era necessario – sosteneva Ventriglia – che la stampa si adoperasse in maniera più concreta per sostenere e legittimare gli interessi del Mezzogiorno a livello nazionale e all'estero.

Il Professore – che avrebbe voluto difendere a tutti i costi la creatura ormai nata e nel cui ruolo fermamente credeva – insegnava

⁶ Amatucci 2014, 8.

che bisogna essere forti in casa propria per poter essere ascoltati in quella altrui. Il Sud aveva bisogno di banche, aziende, giornali, associazioni, politici, professionisti, intellettuali e ogni altra espressione della società che avesse un sicuro radicamento nei luoghi d'origine per esprimere una forza autonoma che ne legittimasse l'esistenza e ne sostenesse alta la voce. Il consenso bisognava guadagnarselo sul campo⁷.

L'esperienza professionale, le conoscenze tecniche e lo studio dei contesti internazionali sono elementi che caratterizzano la figura di Ferdinando Ventriglia e ne qualificano il contributo al dibattito sullo sviluppo industriale del Mezzogiorno. La presente ricerca ripercorre le tesi esposte dal banchiere napoletano in merito alla necessità di adottare misure innovative per il sostegno degli investimenti nel settore secondario, quali i disincentivi e il controllo delle localizzazioni di nuovi impianti produttivi. Si tratta di provvedimenti ispirati al cd. "metodo britannico" approfonditi nel dettaglio da Ventriglia, in virtù della conoscenza del contesto internazionale e dello studio delle strategie di sviluppo degli enti di cooperazione economica nati nel secondo dopoguerra. Ne emergono posizioni critiche e la formulazione di raccomandazioni solo in parte accolte in occasione dell'approvazione della Legge n. 853 del 1971, che inaugura a tutti gli effetti una "terza fase" dell'intervento straordinario caratterizzata dalla definizione di un ruolo più incisivo dello Stato nella programmazione dello sviluppo. A settanta anni dalla nascita della Cassa per il Mezzogiorno lo studio del contributo di Ventriglia alla definizione delle strategie di sviluppo per il Sud Italia permette di ampliare le analisi e le ricerche sull'efficacia dell'intervento straordinario, ponendone in evidenza criticità ancora attuali ed evidenti. Un accurato studio dei documenti dell'ISVEIMER, conservati presso l'archivio della

⁷ Ruffo 2014, 99.

Fondazione Banco Napoli, ma non ancora consultabili, consentirebbe di approfondire l'analisi degli scritti e dei contributi del banchiere napoletano, ad oggi rintracciabili perlopiù tramite lo studio di riviste e pubblicazioni di ampia diffusione nel corso degli anni Sessanta e Settanta. La realizzazione di un'opera biografica scientificamente documentata permetterebbe, in tal senso, di valorizzare il ruolo e il contributo di uno dei protagonisti della vita economica nazionale e meridionale negli anni del "miracolo economico".

2. L'intervento straordinario in ambito internazionale: i rapporti tra le istituzioni italiane e gli organismi di cooperazione

Le misure adottate nel periodo dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno, come anche sottolineato dalla più recente letteratura sul tema, avevano suscitato particolare interesse negli ambienti internazionali già a partire dai primi anni Cinquanta, quando con l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno (avvenuta con la Legge del 10 agosto 1950, n. 646) il governo italiano aveva impresso una decisa svolta alla politica di contrasto dei divari regionali⁸. La spinta alla definizione di misure di sostegno allo sviluppo per il Sud Italia era provenuta negli anni precedenti anche dagli ambienti internazionali e, in particolare, dagli Stati Uniti che, con i finanziamenti del Piano Marshall, avevano assicurato all'Italia ingenti disponibilità di fondi per la ricostruzione postbellica.

Nel febbraio del 1949 un *Country Study* pubblicato dagli amministratori dell'*European Recovery Program* (ERP) aveva infatti duramente criticato le scelte dell'Italia circa la destinazione degli aiuti ricevuti. Alle osservazioni provenienti dagli Stati Uniti numerosi economisti e politici italiani, tra i quali Francesco Vito,

⁸ Dandolo 2017; Lepore 2013; SVIMEZ 2015; Dandolo – Amoroso, 2020; Iacopini 2019; Felice – Lepore – Palermo 2016; Pescatore 2008; Sapienza 1991; Sapienza 2000; Leanza 1963; Guizzi 1978; De Rosa 1997.

Raffaele Mattioli e Luigi Sturzo, avevano risposto con la proposta di impiegare una quota del “fondo-lire”, vale a dire dei proventi della vendita dei beni forniti a titolo gratuito dal Piano Marshall, per il finanziamento di investimenti pubblici nel Mezzogiorno. Si trattava delle prime dichiarazioni d'intenti volte a definire un impegno di lungo periodo del governo per lo sviluppo delle regioni meridionali, cui erano dunque destinati, in via prioritaria, i fondi provenienti da prestiti internazionali⁹. A tali proposte era seguita l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, la cui dotazione finanziaria – pari a 100 miliardi di lire – era costituita in parte proprio dai rimborsi dei prestiti concessi a valere sui fondi ERP¹⁰. Nell'immediato secondo dopoguerra la necessità di sostenere la ricostruzione e lo sviluppo aveva condotto inoltre alla nascita dei primi organismi di cooperazione internazionale, quali la BIRS, il cui atto istitutivo ne circoscriveva l'operato all'impiego di capitali a scopi produttivi e alla promozione degli investimenti privati a favore dei Paesi membri per esigenze di ricostruzione e sviluppo dei territori più colpiti dai danni diretti della guerra. Fino alla nascita della BEI nel 1957 la BIRS aveva garantito numerosi e consistenti prestiti direttamente alla Cassa per il Mezzogiorno e prevalentemente intesi a promuovere la nascita di infrastrutture e di grandi impianti industriali nel periodo postbellico. Tra il 1951 e il 1965 alla Cassa per il Mezzogiorno erano stati accordati ben otto prestiti, rendendo l'Italia il maggior ricettore di fondi della nascente istituzione. L'impegno complessivo della Banca ammontava a circa 400 milioni di dollari, assicurando capitali essenziali per il successo dei piani di sviluppo delle regioni meridionali.

Gli scritti di Ferdinando Ventriglia dedicano particolare attenzione al tema della ricostruzione e dell'ammodernamento degli

⁹ Cafiero 2000, 20.

¹⁰ Cafiero 2000, 27.

impianti al Mezzogiorno, ponendo in evidenza la situazione di relativo svantaggio dell'industria meridionale alla fine del conflitto ed evidenziando così la necessità di attrarre investimenti dall'estero:

La situazione dell'industria italiana alla fine della guerra – a parte i danni diretti dei bombardamenti e dell'occupazione – era dominata da due gravi problemi: quello del rammodernamento degli impianti (il processo del rammodernamento era stato abbandonato nei sei anni di guerra) e quello, forse ancora più serio, della riconversione dalla produzione di guerra alla produzione di pace. Codesti problemi erano comuni all'Italia settentrionale e a quella meridionale. Però le industrie meridionali avevano enormemente risentito delle distruzioni causate dagli eventi bellici [...]. Comunque alla fine della guerra il divario del grado di industrializzazione fra Nord e Sud si era notevolmente accresciuto. [...]. Assumendo quale grado di industrializzazione il rapporto tra il numero degli addetti ad industria con forza motrice e la popolazione in età fra i 18 e i 59 anni, è stato calcolato che su 100 persone in età atta al lavoro l'Italia settentrionale ne occupava nell'industria il 18,3%; l'Italia centrale il 10,4%; l'Italia meridionale il 4,6% e l'Italia insulare il 4%¹¹.

L'economista napoletano approfondiva poi l'entità del contributo delle banche meridionali e dell'ISVEIMER allo sviluppo dell'industrializzazione nel Mezzogiorno, evidenziando il consistente impegno di fondi registrato già nei primi anni Cinquanta:

Il lavoro svolto dalle Sezioni di credito industriale dei tre Banchi meridionali nel giro di 5 anni è ragguardevole. Sommando i dati inerenti ai tre fondamentali provvedimenti (D.L.L. n. 367 del primo novembre 1944 – riassetto industriale – n. 1419 del 15 dicembre 1947 – finanziamenti alle piccole e medie imprese – e D. L. 1598 del 14 dicembre 1947 e successive modifiche, leggi 1482 e

¹¹ Ventriglia 1953a, 13.

261 – industrializzazione del Mezzogiorno) la Sezione del Credito del Banco di Napoli ha, da sola, deliberato la concessione di 1538 finanziamenti per 43.071 milioni di lire; cifra che si eleva a numero 1751 finanziamenti per 50.094 milioni di lire se si includono anche le concessioni deliberate dall'Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale «ISVEIMER» che, nel solo quadriennio 1948-51 ha deliberato al concessione di 213 finanziamenti per oltre 7 miliardi di lire con fondi apprestati dal Banco stesso. Le suddette 1751 operazioni, per oltre 50 miliardi di lire, sono state finanziate per il 61% con fondi del Banco di Napoli e per il 39% con fondi finanziati dallo Stato¹².

L'analisi per settore dei finanziamenti erogati permette di meglio collocare l'attività delle banche meridionali e degli istituti di credito speciale nel quadro delle strategie internazionali di promozione dello sviluppo. Tra il 1948 e il 1953 i settori metallurgico, chimico, tessile, turistico e delle costruzioni si erano aggiudicati nel complesso 273 finanziamenti, per un totale di circa tredici miliardi di Lire¹³. A tal proposito Ventriglia sottolineava che, proprio in considerazione del crescente interesse per lo sviluppo del settore secondario nel Mezzogiorno, il governo italiano aveva autorizzato con la Legge del 22 marzo 1952, n. 166 la Cassa a contrarre prestiti internazionali anche in eccedenza alle sue dotazioni:

Il controvalore in lire di tali prestiti – stabiliva la legge – potrà essere utilizzato sia per l'ulteriore sviluppo del programma di cui all'articolo 1 della legge del 10 agosto 1950, n.646, sia per la concessione di finanziamenti destinati alla realizzazione di specifici progetti che servano a facilitare il processo di industrializzazione del Mezzogiorno perseguiti dalla Cassa, sia per particolari progetti di sistemazione straordinaria di linee ferroviarie a forte traffico ne-

¹² Ventriglia 1953b, 254.

¹³ Dati riportati in Ventriglia 1953c, 719-720.

cessarie per la industrializzazione e la valorizzazione dei prodotti agricoli dell'Italia meridionale¹⁴.

È opportuno evidenziare in tale ottica che appena un anno dopo, la Legge dell'11 aprile 1953, n. 298 recante disposizioni per lo «[...] Sviluppo dell'attività creditizia nel campo industriale nell'Italia meridionale e insulare» provvedeva alla riorganizzazione dell'ISVEIMER e alla fondazione dell'Istituto Regionale per il Finanziamento alle Industrie in Sicilia (IRFIS) e del Credito Industriale Sardo (CIS). Ai sensi di tale provvedimento i tre istituti di credito regionale erano autorizzati anche a procurare mezzi finanziari tramite prestiti con la Cassa per il Mezzogiorno concessi a valere sulle somme provenienti dai mutui contratti dalla stessa all'estero. Era chiaro pertanto il legame tra le strategie di promozione dello sviluppo a livello internazionale, che facevano leva sul settore industriale, e la ridefinizione e semplificazione del sistema creditizio meridionale. Nello specifico, la riorganizzazione dell'ISVEIMER e l'istituzione dell'IRFIS e del CIS rispondevano alla necessità di assicurare la corretta gestione dei ricavi in lire derivanti dalla cessione dei dollari del primo prestito accordato dalla BIRS alla Cassa per il Mezzogiorno. La Banca internazionale aveva infatti richiesto che tali somme fossero impiegate per la concessione di prestiti a medio-lungo termine a basso tasso di interesse, destinati a finanziare prevalentemente attività industriali. I progetti sarebbero stati sottoposti all'approvazione della BIRS, che dimostrava in tal modo l'interesse diretto alla promozione del settore secondario nel Mezzogiorno. I tecnici della Cassa avevano tuttavia sollevato dubbi sul corretto funzionamento del meccanismo che, se vincolato a criteri di valutazione delle domande di prestito di natura strettamente bancaria, avrebbe rischiato di escludere dal

¹⁴ Ventriglia 1953, 719.

finanziamento iniziative industriali promettenti ma non supportate da solide garanzie¹⁵. Di qui la decisione di istituire i tre enti di credito regionale, al cui fondo di dotazione la Cassa per il Mezzogiorno era chiamata a contribuire per il 40% del totale.

I tre istituti erano concepiti come autonomi nelle decisioni sulle singole richieste di finanziamento; ma i criteri di massimo, la durata e l'ammontare delle operazioni sarebbero state fissate annualmente dal Comitato Interministeriale per il Credito e il Risparmio, sentito il parere del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno¹⁶.

Gli istituti di credito divenivano così interlocutori diretti di finanziatori internazionali, tra i quali la BIRS e gli Stati Uniti ricoprivano un ruolo di primo ordine. Numerosi sono i provvedimenti che attribuivano all'ISVEIMER somme provenienti da prestiti contratti dal governo italiano e dalla Cassa per il Mezzogiorno all'estero. Le Leggi del 12 febbraio 1955 n.38; 15 febbraio 1957 n. 48 e 8 febbraio 1958 n. 102, assegnavano ad esempio all'Istituto in totale circa 22 milioni di Lire provenienti da prestiti statunitensi, da destinare al finanziamento dell'industrializzazione nel Mezzogiorno continentale. I rapporti con la BIRS erano invece gestiti con l'intermediazione della Cassa: i prestiti della Banca erano rivolti a finanziare prevalentemente iniziative industriali con il concorso di capitali privati e si stabiliva che i promotori potessero presentare domanda direttamente all'ISVEIMER, che si occupava di trasmetterla alla Cassa. L'istruttoria veniva poi inoltrata alla BIRS, che decideva circa la concessione del finanziamento¹⁷.

L'attenzione della BIRS per le strategie di promozione dello sviluppo adottate nel Mezzogiorno e per la riorganizzazione del

¹⁵ Cafiero 2000, 44-45.

¹⁶ Cafiero 2000, 46.

¹⁷ Tale meccanismo è descritto nel dettaglio da Cascetta 1959.

sistema creditizio trovava conferma nei numerosi studi condotti dai dipartimenti della Banca, che riportavano accurate analisi dei flussi di finanziamento, dei settori prevalenti in via di sviluppo e delle tipologie di prestiti accordati. In un documento del giugno 1965, dal titolo *The Development of Southern Italy. The Cassa per il Mezzogiorno and the Three Special Credit Institutes, Isveimer, Irfis and Cis*, si evidenziava che ai tre istituti di credito speciale erano stati attribuiti i fondi di quattro dei sette finanziamenti concessi dalla BIRS alla Cassa, per un totale di 90,7 milioni di dollari.

Gli investimenti provenienti dall'estero erano ritenuti anche da Ventriglia elemento di fondamentale importanza per il successo della politica di intervento nel Mezzogiorno, soprattutto in ragione della svolta a favore dell'industrializzazione impressa con l'approvazione della Legge del 29 luglio 1957 n. 634:

Si deve mirare alla produzione non di beni di consumo, di derrate alimentari, di prodotti agricoli, ecc., ma il Mezzogiorno deve diventare produttore di beni strumentali, possibilmente sempre meno prossimi alla fase di consumo. In sostanza gli orientamenti più produttivi che dovrebbero darsi gli investimenti industriali nel Mezzogiorno sarebbero quelli per la industria siderurgica e meccanica¹⁸.

Da qui la necessità di raccogliere notevoli quantità di risparmio, proveniente tanto dall'estero quanto dall'interno. In particolare, secondo quanto sostenuto da Ventriglia, gli investimenti esteri in capitale fisso sociale erano necessari per favorire lo sviluppo economico delle aree arretrate:

[...] attenta considerazione deve pure porsi sugli effetti indiretti di quegli investimenti ai fini del nostro programma di sviluppo. Ma quel che occorre sottolineare è la convenienza per il Mezzogior-

¹⁸ Ventriglia 1958a, 3.

no a continuare a puntare sull'impiego di capitali esteri ottenibili tramite gli organismi creditizi internazionali. I 200 milioni di dollari prestati, in cinque riprese, alla Cassa per il Mezzogiorno dalla Banca Mondiale, sono stati investiti, quasi nelle identiche proporzioni in progetti irrigui, elettrici ed industriali, tutti investimenti di sviluppo. Sulla collaborazione ulteriore di codesta istituzione, quindi, deve farsi conto le nostre necessità: ed alle vecchie e già tanto apprezzate istituzioni, il Mercato Europeo Comune (MEC) ha, oggi, aggiunto la Banca Europea per gli Investimenti¹⁹.

Il richiamo all'importanza del MEC e all'istituzione della BEI definisce anche la collocazione, economica e politica, dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno nell'ambito della storia dell'integrazione europea, di cui risulta essere tema di pregnante importanza.

L'eliminazione dei dualismi regionali era difatti obiettivo di primo ordine in vista della creazione di un'area economica capace di conquistare un ruolo decisivo nello scacchiere delle relazioni internazionali. L'istituzione già con i Trattati di Roma del 1957 della BEI e del Fondo Sociale Europeo (FSE) testimoniava pertanto l'impegno comunitario nel garantire il finanziamento delle aree depresse. A conferma del ruolo che l'Italia esercitava nella Banca europea era la presidenza assegnata tra il 1958 e il 1970 a Pietro Campilli e Paride Formentini, due eminenti personalità italiane legate, a vario titolo, alle vicende del Mezzogiorno²⁰. La lettura dei documenti della BEI, conservati presso l'Archivio storico dell'Unione Europea a Firenze, ha permesso in tal senso di identificare fitti contatti tra le istituzioni della Comunità Europea, la Cassa per il Mezzogiorno e gli istituti di credito regionale.

Una pubblicazione della Direzione degli studi della BEI, dal titolo *La Banca Europea per gli Investimenti e i problemi del Mez-*

¹⁹ Ventriglia 1958b, 706.

²⁰ Manzella 2007; Strangio 2011; Zaganella 2016; Colasante 2020.

zogiorno, rendeva conto dell'attività della Banca a favore dello sviluppo del Sud Italia tra il 1958-1959 – anni in cui inizia ad operare – e il 1973. A partire dal 1959 la BEI, parallelamente alla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), aveva sostituito la BIRS nelle operazioni volte ad attenuare il divario regionale in Italia. Al 30 giugno 1972 la Banca aveva concesso 172 mutui e garanzie per un importo globale di 1.002,7 milioni di unità di conto a favore di iniziative localizzate nel Sud Italia: i prestiti per il Mezzogiorno erano pari all'83% del totale degli interventi in Italia e al 50% del totale dei progetti finanziati nei Paesi membri.

L'importanza delle attività in Italia è dovuta alle disposizioni del Trattato di Roma, in particolare del Protocollo concernente l'Italia, ed alle direttive del Consiglio dei Governatori della Banca del 1958, che prescrivevano che essa dovesse destinare una parte importante delle proprie risorse al finanziamento di progetti capaci di contribuire alla valorizzazione delle regioni meno sviluppate, che costituisce sin da allora uno dei principali obiettivi della Comunità Economica Europea (CEE)²¹.

Secondo le stime della BEI, le iniziative finanziate, prevalentemente nel settore dell'industria e delle infrastrutture, avevano permesso tra il 1959 e il 1973 la creazione di 56.800 posti di lavoro nel Mezzogiorno. L'analisi dell'operatività della Banca europea per settori di intervento consente in tal senso di individuare importanti connessioni anche con le attività degli istituti di credito regionale. Il 43% degli investimenti della BEI nel Mezzogiorno riguardava infatti le infrastrutture (trasporti e comunicazioni, produzione e trasporto di energia, sistemazione agricola, approvvigionamento idrico, infrastrutture turistiche): si trattava di finanziamenti dagli effetti difficilmente quantificabili, dal momento che le opere infrastrutturali

²¹ Banca Europea per gli Investimenti (Direzione degli Studi) 1972, 15.

svolgevano un ruolo strumentale nel processo di sviluppo, che era possibile misurare solo a distanza di tempo. Il 57% degli investimenti della BEI riguardava invece circa duecento iniziative industriali, prevalentemente di dimensioni medio-piccole, necessarie alla creazione di un tessuto produttivo diffuso ritenuto in grado di operare una profonda trasformazione nel Mezzogiorno, completando gli effetti propulsivi dei principali poli di sviluppo di maggiori dimensioni.

Il confronto tra i dati qui citati e quelli riportati da Ferdinando Ventriglia²² permette di valorizzare l'importanza dell'attività delle sezioni di credito industriale delle banche meridionali e degli istituti di credito regionale negli anni Cinquanta. L'azione di tali enti, concentrata prevalentemente nei settori metallurgico, chimico, tessile, turistico e delle costruzioni risultava difatti propedeutica rispetto a quella della BEI e poneva le basi per l'ulteriore sviluppo di tali comparti industriali, favoriti dagli investimenti garantiti dalla Comunità Europea a partire dal 1958. L'impatto dei finanziamenti degli istituti meridionali era di rilevante importanza:

Fino a oggi – Ventriglia si riferisce al 1955 – nel complesso i tre Istituti hanno concesso n. 459 finanziamenti per una somma complessiva di lire 47.700.525.000. I finanziamenti concessi hanno determinato un incremento di occupazione di 32.777 unità²³.

La fitta rete di collegamenti e gli stretti rapporti di cooperazione tra le istituzioni internazionali (BIRS, CEE, BEI) e gli istituti di credito italiani – in particolare quelli meridionali – rendevano conto dunque del carattere sistemico dell'intervento straordinario, che mirava a raccogliere capitali sia sul territorio nazionale che all'estero, attuando strategie di sviluppo e di industrializzazione che erano elaborate in ambito internazionale e alla cui definizione

²² Dati riportati in Ventriglia 1953.

²³ Ventriglia 1956a.

contribuivano in maniera determinante proprio gli studi promossi dalla SVIMEZ e dalla Cassa per il Mezzogiorno.

3. *L'impegno dell'ECE e la proposta di adottare il "metodo britannico"*

Nell'ambito del dibattito sullo sviluppo del Mezzogiorno, Ventriglia aveva assunto posizioni spesso radicali e in netta opposizione con le scelte compiute dal governo. Gli argomenti di maggiore interesse per lo studioso riguardavano la localizzazione dei nuovi insediamenti industriali e la scelta degli strumenti operativi volti a sostenere lo sviluppo del settore secondario nel Sud Italia.

Anche in tale ambito di analisi lo sguardo di Ventriglia era rivolto con costanza alle esperienze e ai provvedimenti adottati in ambito internazionale e da altri Paesi impegnati in programmi di sostegno allo sviluppo di aree depresse. I riferimenti più frequenti riguardavano la politica inglese di localizzazione dell'industria, citata dall'economista quale esempio di intervento organico e strutturato, nonché per certi versi marcatamente dirigista. In un articolo pubblicato su "24 Ore" il 26 novembre 1955 Ventriglia, constatando la generale insoddisfazione circa il grado di industrializzazione delle regioni meridionali, presentava un'analisi del metodo "britannico", esemplificandone le tipologie di intervento:

In Inghilterra, nell'ultimo dopoguerra si è cercato di operare un decentramento industriale, naturalmente, con misure di politica economica che, pur implicando una certa dose di dirigismo, lasciano sempre all'iniziativa privata la libertà e la responsabilità della scelta definitiva²⁴.

Il quarto rapporto della Commissione Economica per l'Europa delle Nazioni Unite (ECE), così spiegava la realizzazione pratica delle politiche inglesi di industrializzazione:

²⁴ Ventriglia 1955c, 1150.

Tutte le costruzioni industriali che superavano una certa grandezza, sia nuove costruzioni che estensioni di quelle già esistenti, avvenivano su certificato rilasciato dal Board of Trade, in cui si attestava che il luogo della costruzione si accordava con la necessità di attuare una certa distribuzione dell'industria. Il rifiuto della licenza in un determinato luogo costringeva pertanto gli uomini d'affari a cercare un'altra soluzione in una delle aree di sviluppo²⁵.

L'interesse di Ferdinando Ventriglia per lo studio delle politiche di tipo britannico era senz'altro il risultato dello studio approfondito e dei contatti con la politica internazionale sviluppati nell'ambito dei numerosi incarichi ricoperti nel contesto istituzionale e bancario. Nello specifico, Ventriglia aveva seguito con attenzione i lavori dell'ECE che, a partire dagli anni Cinquanta, aveva in più occasioni riunito esponenti dei Paesi dell'area mediterranea nell'obiettivo di analizzarne le problematiche e di condividere strategie operative per la promozione dello sviluppo. Già nel corso del 1953 l'ECE aveva esaminato nel dettaglio le condizioni del Mezzogiorno, individuando nella vasta emigrazione di manodopera e nella scarsa diffusione delle industrie i fattori che meglio fotografavano il carente livello di sviluppo dell'intera area. Si sottolineava inoltre, in accordo con quanto sostenuto anche da Ventriglia, che il Sud Italia costituisse «[...] un caso particolare fra i Paesi dell'Europa meridionale, in quanto esso è unito politicamente ad un gruppo di regioni altamente sviluppate»²⁶. Si poneva dunque in luce la necessità di prestare attenzione ai divari regionali esistenti in Italia, evidenziando che il Nord avesse già raggiunto livelli di sviluppo e di concentrazione industriale simili a quelli delle regioni europee più sviluppate. In occasione della nona sessione della Commissione che si era tenuta a Ginevra dal 10 al 13 marzo

²⁵ Ventriglia 1955c, 1150.

²⁶ SVIMEZ 1954c, 203.

1954 era stata approvata a larga maggioranza una risoluzione che definiva le linee guida per le strategie di intervento in aree con scarso livello di sviluppo, il cui testo era stato redatto dalle delegazioni dell'Italia, della Grecia, della Jugoslavia e della Turchia. Per l'Italia aveva partecipato al dibattito Emilio Colombo, in qualità di sottosegretario ai Lavori Pubblici:

Il problema delle regioni sottosviluppate deve rappresentare lo scopo ben chiaro della politica economica internazionale attuale. Se, d'altra parte, dal fatto puramente economico si passa a considerazioni di ordine umano e di rapporti sociali, è facile rendersi conto della difficoltà di istaurare un nuovo ordine sociale e politico quando le grandi masse umane sono sottoposte a un livello di vita indispensabile per elevare la loro personalità e divenire dei fattori di sviluppo della comunità nella quale essi vivono²⁷.

Da tali considerazioni emergono chiaramente tanto l'impegno degli economisti italiani nel sottolineare l'importanza dello sviluppo per il Mezzogiorno in ambito internazionale, quanto l'attenzione dei meridionalisti per gli aspetti "civili" della crescita economica, che non doveva essere orientata unicamente a realizzare maggiori livelli di produzione ed efficienza, ma anche ad elevare le condizioni di vita dei lavoratori e il loro livello di partecipazione allo sviluppo dell'intera comunità. La risoluzione approvata dall'ECE evidenziava nuovamente la complessità del problema del Mezzogiorno, il cui apparato industriale doveva essere armonizzato con le esigenze tecniche ed economiche delle imprese già esistenti nel Nord Italia, «[...] al fine di evitare che per eliminare gli squilibri esistenti non se ne producano altri non meno nocivi nelle zone che hanno già raggiunto un alto livello di sviluppo»²⁸.

²⁷ SVIMEZ 1954a, 265.

²⁸ SVIMEZ 1954a, 267.

L'impegno dell'ECE per il Sud Italia era confermato con la pubblicazione del Rapporto approvato nella riunione del 7 maggio 1954, cui aveva partecipato il Ministro Ezio Vanoni. Il paragrafo dodici era dedicato allo sviluppo del Mezzogiorno:

Malgrado i progressi che si sono verificati nel complesso dell'Europa, problemi difficili si presentano in alcuni Paesi, e particolarmente, in Italia, in Turchia e in Grecia. La nostra attenzione si è rivolta in particolare al grave problema dello sviluppo economico del Mezzogiorno d'Italia. Questo problema è importante per l'intero mondo occidentale, e noi riteniamo che esso richieda ulteriore attenzione da parte dell'Organizzazione. La situazione di questa zona potrebbe ben essere considerata come uno dei più urgenti obiettivi della politica internazionale degli investimenti²⁹.

Le strategie adottate nell'ambito dell'intervento straordinario erano così studiate con attenzione a livello internazionale, nel tentativo anche di identificare modelli di sviluppo già adoperati in altri Paesi e la cui applicazione nel Mezzogiorno potesse produrre risultati soddisfacenti. Di qui la proposta, formulata proprio dall'ECE, di integrare alle misure approvate dal governo italiano i provvedimenti di tipo britannico, cui Ventriglia dedica particolare interesse. Il Rapporto conteneva infatti ampie osservazioni sulle politiche industriali da adottare nel Mezzogiorno e consigliava di trasferire nelle regioni che necessitavano un aumento dell'occupazione industriale, le attività in espansione e quelle *labour intensive*, evitando di indirizzare investimenti verso le aree in cui non era opportuno aumentare l'occupazione industriale³⁰. A tal fine – affermava il documento – si considerava la possibilità e la necessità di integrare la politica delle opere pubbliche e delle agevolazioni

²⁹ SVIMEZ 1954b, 361.

³⁰ Compagna 1955, 382.

finanziarie e creditizie a favore dell'industria con i provvedimenti economici adottati dalla Gran Bretagna:

Come avverte il rapporto dell'ECE, si tratta di integrare i provvedimenti "di tipo italiano" (Cassa del Mezzogiorno, riforma agraria, istituti di credito a medio e lungo termine) e di "tipo britannico" (offerta dell'investimento, fondamentale in determinate zone). Era comunque molto rilevante l'attenzione che l'ECE e la BIRS ponevano per il Mezzogiorno³¹.

Lo spoglio di "Informazioni SVIMEZ" permette di identificare lo specifico interesse di Ferdinando Ventriglia per il dibattito internazionale relativo al Mezzogiorno. In un articolo pubblicato su "24 Ore" il 15 marzo 1956 l'economista e banchiere napoletano presentava proprio un'analisi del Rapporto approvato dal Gruppo di Lavoro n. 9 dell'ECE nel 1956. Il documento analizzava lo «[...] Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito nel decennio 1955-1964» presentato dal governo italiano all'organizzazione e conosciuto anche come Piano Vanoni, alla cui elaborazione il Centro studi della SVIMEZ aveva dato un apporto essenziale. Ventriglia commentava i risultati conseguiti nel primo anno di attuazione delle linee guida in esso descritte:

È opportuno fermare la nostra attenzione sul Rapporto perché è dal giudizio, che delle nostre capacità di sviluppo economico si fanno le organizzazioni internazionali, che dipendono poi le possibilità di investimenti di capitali stranieri³².

Come riportato da Ventriglia, lo Schema del governo italiano si prefiggeva quattro obiettivi fondamentali: l'incremento del red-

³¹ Compagna 1955, 382.

³² Ventriglia 1956b, 260.

dito in termini reali; l'eliminazione della disoccupazione e della sottoccupazione; il miglioramento dell'equilibrio economico tra le regioni settentrionali e quelle meridionali; l'eliminazione del deficit della bilancia dei pagamenti. L'elaborazione del Piano Vanoni era seguita con crescente attenzione dai meridionalisti, nell'intento di affermare lo sviluppo del Mezzogiorno quale obiettivo primario della politica economica nazionale e di imprimere nuovo slancio alla politica di investimenti. Se, infatti, nella prima metà degli anni Cinquanta, l'attività della Cassa per il Mezzogiorno si era concentrata nel settore delle infrastrutture, i tempi erano ormai maturi per avviare la politica di industrializzazione. Ne era convinto anche Pasquale Saraceno, che collaborava in prima linea nella stesura del Piano e sottolineava la necessità di accompagnare alle misure del «primo tempo» dell'intervento straordinario, volte a creare le condizioni ambientali necessarie allo sviluppo, una decisa politica di sostegno del settore secondario.

Solo l'industria può creare la pienezza di tali condizioni ambientali ed è proprio su un piano di logica tecnica ed economica e non soltanto di necessità sociali che, costituita una prima dotazione economica di opere ambientali, conviene promuovere l'attivazione di centri di produzione industriale³³.

Lo sviluppo dell'industria al Sud avrebbe contribuito a ridurre il divario con le regioni settentrionali e a rallentare l'agglomerazione nelle aree forti del Paese, i cui svantaggi sul piano economico, ambientale e sociale erano evidenti. L'approvazione del Piano Vanoni, e la contestuale presentazione alle istituzioni europee, rappresentava così anche un importante momento di definizione dei compiti dello Stato nella promozione di processi di sviluppo. Una volta reperiti i capitali per attuare piani di investimento di lungo

³³ Saraceno 1953, 949.

periodo, infatti, spettava alle istituzioni pubbliche anche il compito di limitare i costi sociali determinati dall'industrializzazione, sul piano dello sviluppo urbano e demografico. Si delineava così nettamente il ruolo imprenditoriale dello Stato, cui si attribuiva il compito di effettuare investimenti che il settore privato da solo non era in grado di sostenere e grazie ai quali diveniva possibile nel tempo attrarre crescenti capitali. Era ancora una volta Saraceno a descrivere nel dettaglio tale processo, che assumeva determinante slancio proprio con l'approvazione del Piano Vanoni.

Perciò mentre nel mondo keynesiano non vengono messi in discussione i principi che rendono conveniente l'investimento privato e anzi si ricercano i metodi atti a dare agli investimenti privati un campo più ampio di esplicazione, nel caso del sottosviluppo quei principi vengono investiti da un radicale processo di critica; e conseguenza di questa critica è l'attribuzione allo Stato non più del solo compito di sostenere la domanda, ma anche quello di effettuare, o direttamente promuovere, investimenti che i privati non sono in grado di realizzare e senza i quali il processo di sviluppo non potrebbe aversi [...]. Nello stesso tempo la nuova impostazione si distingue chiaramente da ogni impostazione collettivista, in relazione alla circostanza che l'intervento statale in una situazione di sottosviluppo vale a suscitare un volume di iniziative private molto maggiore di quello che si sarebbe avuto in assenza di tale intervento³⁴.

Indicazioni senz'altro recepite in sede di elaborazione del Piano Vanoni che, per il decennio 1955-1964, prevedeva di localizzare nelle regioni meridionali il 49% degli investimenti netti nel settore dell'industria e dei servizi, proprio al fine di approntare la quantità di capitale iniziale necessario ad avviare lo sviluppo

³⁴ Saraceno 1956, 813.

del settore secondario³⁵. Tali previsioni contribuivano ad allineare la strategia del governo italiano alle raccomandazioni formulate in sede internazionale anche dall'ECE, motivando la decisione di allegare altresì il Piano ai Trattati di Roma firmati nel 1957, con l'obiettivo di sostenere in sede europea le pressioni volte a far sì che la nascente comunità economica si dotasse di organismi di cooperazione economica in grado di contribuire agli investimenti per il Mezzogiorno.

Da qui l'attenzione che l'ECE aveva dedicato all'analisi della strategia del governo italiano. Il Rapporto dell'Organizzazione – come riferito da Ventriglia – evidenziava i successi della politica economica italiana in relazione all'aumento del reddito, rilevandone una crescita del 7% circa nel 1955. Anche l'aumento dei posti di lavoro era ritenuto incoraggiante, sebbene si evidenziava il persistere di un elevato tasso di disoccupazione in Italia rispetto agli altri Paesi europei:

Si stima che l'occupazione è aumentata di duecentocinquantamila persone mentre l'incremento delle leve di lavoro derivanti dallo sviluppo demografico, al netto dell'emigrazione, è stato di centoquarantamila persone. D'altra parte sembra certo che, salvo in alcuni settori (ad es. il tessile), la sottoccupazione industriale è nettamente diminuita l'anno scorso; la sottoccupazione è ugualmente diminuita nell'agricoltura e nelle attività terziarie. Ciononostante la cifra dei disoccupati in Italia resta sempre più alta di tutti gli altri Paesi dell'Europa occidentale e rimane ancora vicina ai due milioni di unità³⁶.

Il commento di Ventriglia al Rapporto dell'ECE rilevava così le perplessità dell'Organizzazione internazionale circa la riduzione dei divari regionali tra Nord e Sud:

³⁵ Dandolo 2017, 179.

³⁶ Ventriglia 1956b, 260.

Sul punto relativo alle distanze Nord-Sud, il Rapporto ritiene che questo è il vero e unico problema del Paese se si tiene conto del ritmo soddisfacente dell'espansione economica del Nord a fronte di quella in atto nel Mezzogiorno³⁷.

Secondo l'ECE – sottolineava Ventriglia – la valorizzazione economica del Sud era ostacolata da tre fattori: la scarsità di investimenti in infrastrutture e industria necessari ad assorbire la manodopera eccedente – nonostante le politiche attuate nell'ambito del «primo tempo» dell'intervento straordinario –; l'aumento delle importazioni dalle regioni settentrionali e dall'estero generate dalla necessità di reperire materie prime e semilavorati per le industrie insediate al meridione; le eventuali pressioni inflazionistiche causate da uno sviluppo troppo rapido. Tali considerazioni evidenziavano, secondo l'economista napoletano, la necessità di integrare ed ampliare le misure e gli incentivi a favore dello sviluppo del Mezzogiorno, in particolare per il settore industriale. Ad ogni modo, era necessario considerare che gli effetti degli interventi per il Sud Italia fossero correlati anche ad altre variabili, evidenziate da Ventriglia nell'analisi del Rapporto ECE:

Bisogna ritenere fondate le critiche che sono poste nel Rapporto ECE le quali, sostanzialmente, inducono a pensare che qualche passo in più si sarebbe potuto fare in favore dello sviluppo economico del Mezzogiorno? La risposta è ardua [...]. Non bisogna dimenticare il concorso concatenato di altre cause che, contrariamente alle previsioni, non hanno fatto accrescere nel 1955 la produzione del Mezzogiorno più di quella del Nord. Due fattori hanno influenzato l'economia italiana nel 1955: la politica di sviluppo e la congiuntura mondiale. La prima è applicata soprattutto alle regioni meridionali ma, in effetti, ha avuto riflessi importanti sul volume produttivo delle industrie del Nord chiamate a soddisfare

³⁷ Ventriglia 1956b, 260.

la domanda addizionale di beni strumentali e di consumo proveniente dalle regioni meridionali non industrializzate; la seconda, e cioè la favorevole congiuntura internazionale ha, a sua volta, arrecato benefici soprattutto alle regioni industrializzate e, di conseguenza, alle regioni del Nord, ove l'industria è concentrata³⁸.

I commenti qui riportati ben identificano e definiscono le opinioni e la puntualità delle analisi compiute da Ventriglia. In virtù degli incarichi ricoperti nell'arco dell'intera carriera, l'economista napoletano disponeva di informazioni dettagliate circa le modalità di finanziamento e i settori di prevalente interesse per gli enti coinvolti nell'attuazione dell'intervento straordinario e gli organismi di cooperazione internazionale nati nel secondo dopoguerra. Allo stesso modo, in qualità di accademico e banchiere aveva analizzato in maniera critica i dati dei principali indicatori economici relativi allo sviluppo del Mezzogiorno e studiato con attenzione la letteratura internazionale sullo sviluppo, nonché le politiche di finanziamento e investimento promosse nello stesso periodo da altri Stati.

In un articolo pubblicato su "Mondo Economico" il 6 ottobre 1956 Ventriglia rendeva conto, ad esempio, delle critiche ed obiezioni mosse in Germania sugli investimenti al Sud³⁹. Si trattava dei primi passi che la Repubblica Federale Tedesca compiva nell'ambito della cooperazione internazionale, dopo la fase di ricostruzione e l'adesione alla NATO ratificata il 6 maggio 1955.

Gli economisti tedeschi evidenziavano, in primo luogo, che il programma di investimenti della Cassa per il Mezzogiorno non aveva rispettato le linee programmatiche delineate con la Legge del 10 agosto 1950 n. 646. L'intervento pubblico non era riuscito

³⁸ Ventriglia 1956c, 280.

³⁹ Ventriglia precisa che tali critiche sono riportate in due documenti: in Ventriglia 1956g e in una nota della "Frankfurter Allgemeine Zeitung".

pertanto ad attirare e mobilitare i capitali privati necessari per lo sviluppo industriale. In secondo luogo, si sottolineava la reticenza degli imprenditori settentrionali ad accettare la concorrenza delle industrie insediate al meridione, che si traduceva in uno scarso livello di investimenti privati per la crescita del Mezzogiorno: «Si possono rimproverare gli imprenditori tedeschi se per il momento mostrano un certo riserbo, analogo peraltro a quello dei loro colleghi del Nord-Italia?»⁴⁰.

In ultima analisi gli esperti tedeschi criticavano il sistema di credito della Cassa, ritenuto «[...] troppo rigido ed inadatto alle compartecipazioni estere perché non prevede contribuzioni per l'acquisto di macchinari, ma solo anticipazioni di capitale liquido»⁴¹.

Su tale aspetto Ventriglia riportava le dichiarazioni contenute negli studi e negli articoli relativi agli investimenti tedeschi nel Mezzogiorno:

Da parte tedesca non si manca di buona volontà, ma sino a che in Italia continueranno a mancare idee costruttive per lo sviluppo economico del Mezzogiorno, che vadano sostanzialmente aldilà di una generica attrezzatura di strade e di lavori di bonifica fondiaria, sarà ben difficile attendersi dall'estero un particolare interessamento⁴².

Dall'analisi dei documenti e della letteratura internazionale emergevano dunque posizioni critiche circa l'operato del governo italiano, in parte condivise da Ventriglia, che sosteneva la necessità di un più organico intervento dello Stato, volto a raccogliere maggiori quantità di risparmio ma anche a favorire una più equa localizzazione delle industrie sul territorio nazionale. A tal propo-

⁴⁰ Ventriglia 1956e, 880.

⁴¹ Ventriglia 1956e, 879.

⁴² Ventriglia 1956e, 880.

sito lo studioso napoletano richiedeva con insistenza l'adozione di provvedimenti di politica economica ispirati al modello britannico e l'introduzione di disincentivi all'insediamento di nuove industrie nelle zone già congestionate del Nord.

4. Il "metodo britannico" di industrializzazione nell'analisi della SVIMEZ

La politica inglese di promozione del settore secondario era stata oggetto di studio e approfondimento anche da parte della SVIMEZ, che nell'aprile 1960 aveva pubblicato sul tema una monografia scritta da Alix Meynell. Il testo descrive l'evoluzione della politica economica inglese in materia di industrializzazione, a partire dalla Legge sulle "aree speciali" del 1934, che prevedeva la nomina di due commissari – uno per l'Inghilterra ed il Galles e l'altro per la Scozia – con il compito di «[...] predisporre e coordinare misure intese ad agevolare lo sviluppo economico e sociale»⁴³ delle aree con elevato tasso di disoccupazione. È interessante notare che già nel Rapporto del 1936-1937 il commissario inglese aveva affermato la necessità di istituire nuclei industriali nelle aree speciali, di costruire stabilimenti a spese dello Stato da affittare a imprenditori privati e, in ultima analisi, di mettere in atto un sistema di controllo sull'insediamento di nuove industrie nell'area di Londra⁴⁴. A tali richieste il governo inglese aveva risposto con l'istituzione nel 1937 della *Royal Commission on the Geographical Distribution of the Industrial Population*, che rappresentava la prima forma di indirizzo della localizzazione dell'industria e la cui prima relazione, presentata nell'agosto del 1939, raccomandava un deciso controllo sull'espansione industriale nell'area di Londra e nell'Inghilterra

⁴³ Meynell 1960, 10.

⁴⁴ Meynell 1960, 12.

sud-orientale⁴⁵. Era pertanto evidente che, già prima della guerra, gli orientamenti di politica economica inglesi, pur nel contesto del libero mercato, richiamassero ad un più incisivo intervento statale, diretto addirittura alla costruzione di impianti nelle aree depresse. Dopo le esperienze dei primi anni, infatti, i commissari nominati con la legge del 1934 avevano affermato che «[...] ben scarse sono le prospettive circa la possibilità, per le aree speciali, di divenire favorite dalle spontanee decisioni degli industriali attualmente insediati fuori di esse»⁴⁶.

La scarsa fiducia nella capacità del mercato di orientare nuovi investimenti dove ve ne era maggiore bisogno era riaffermata, circa due decenni più tardi, anche da Ferdinando Ventriglia in relazione alle politiche di sviluppo del governo italiano:

I problemi connessi al diverso livello di sviluppo economico di regioni all'interno di uno stesso Paese, specialmente a partire dall'epoca immediatamente successiva alla grande crisi hanno sempre più attirato l'attenzione dei governi. I fatti avevano dimostrato quanto insussistente fosse l'idea dei classici per i quali il benessere e lo sviluppo tendevano a trasferirsi automaticamente dai Paesi ricchi ai Paesi poveri (o da regioni ricche a regioni povere) in quanto il capitale – essi sostenevano – si indirizzava spontaneamente dove ve n'è necessità in rapporto alla maggiore remunerazione che gliene deriva nel quadro della nota legge della domanda e dell'offerta⁴⁷.

A tale critica lo studioso faceva seguire la proposta di adottare in Italia provvedimenti integrativi delle misure messe in atto dal governo, promuovendo l'utilizzo di misure tipiche delle politiche di sviluppo regionale britanniche:

⁴⁵ Meynell 1960, 13.

⁴⁶ Meynell 1960, 15.

⁴⁷ Ventriglia 1956f, 843.

I principali provvedimenti adottati in Inghilterra per le sue Development Areas o zone di sviluppo fra il 1945 ed il 1953 costituiscono un insieme di misure, tutte intese ad agevolare il decentramento industriale al doppio scopo di favorire lo sviluppo delle aree prescelte ed a decongestionare i distretti nei quali la forte concentrazione industriale aveva, fra l'altro, posti problemi di notevole rilievo sul piano sociale, come quello delle abitazioni e dei trasporti⁴⁸.

I provvedimenti inglesi del secondo dopoguerra, cui Ventriglia faceva riferimento, erano ispirati in larga parte al Rapporto del 1944 della Commissione Barlow, nominata dal governo inglese alla fine degli anni Trenta con il compito di

[...] esaminare quali svantaggi sociali, economici e strategici scaturiscono dalla concentrazione territoriale delle industrie e della popolazione industriale in grandi città o in particolari zone del Paese; e di riferire quali possibili misure potrebbero adottarsi a rimedio dell'attuale situazione, nel perseguimento di fini d'interesse nazionale⁴⁹.

Nel Rapporto la commissione aveva suggerito la creazione di un'Autorità centrale, con il compito di promuovere la sistemazione delle zone urbane congestionate, curare il decentramento delle industrie e della popolazione industriale e incoraggiare l'equilibrio dello sviluppo tra le diverse provincie e regioni della Gran Bretagna. In merito alla necessità di controllare la localizzazione delle imprese, il documento affermava:

Poiché l'accrescimento della popolazione di Londra e delle Contee limitrofe costituisce un problema sociale, economico e strategico che richiede un'azione immediata, l'Ente (cioè l'Autorità centrale)

⁴⁸ Ventriglia 1956f, 843.

⁴⁹ Meynell 1960, 32.

dovrebbe essere investito sin dall'inizio del potere di regolamentare l'impianto di nuove iniziative industriali in dette zone⁵⁰.

La Commissione Barlow faceva riferimento a problematiche sociali individuate anche da Ventriglia e identificate come costi di cui la collettività era chiamata a farsi carico per sostenere la congestione di aree industriali che si sviluppavano in modo incontrollato. In un articolo pubblicato su "Il Mattino" il 2 ottobre 1964, tirando le somme dei primi quindici anni di intervento straordinario, lo studioso constatava che, nonostante la politica di incentivi avviata nel 1950, gli investimenti industriali avevano continuato a concentrarsi nel Centro-Nord e nelle regioni del "triangolo industriale", provocando problemi di congestione e determinando:

- a) Un irrigidimento del mercato del lavoro ed il conseguimento di gradi di mobilità dei lavoratori estremamente elevati;
- b) Un conseguente aumento degli oneri per il settore pubblico chiamato ad accrescere per i lavoratori immigrati e per le loro famiglie le infrastrutture civili e sociali, ospedali, scuole, servizi pubblici in genere, ecc. Senza dire poi che la società meridionale si è vista sottrarre i suoi figli migliori dall'emigrazione rilevante dal Sud al Nord⁵¹.

Sui problemi generati dagli eccessivi flussi migratori Ventriglia si era già espresso negli anni precedenti, entrando in polemica con Vera Lutz:

Vera Lutz consiglia di abbandonare in toto la politica di intervento pubblico al Sud. Bisogna investire dove la redditività è più elevata. Vale a dire al Nord. Si risolverebbe così il problema della disoccupazione al Sud e si consentirebbe all'apparato del Nord di

⁵⁰ Meynell 1960, 33.

⁵¹ Ventriglia 1964, 649. Si veda in merito anche Graziani 2020.

crescere ulteriormente. [...]. Così la Lutz, inconsciamente identifica ciò che è conveniente per i privati con ciò che è conveniente per il Paese⁵².

L'intervento dello Stato in economia, secondo Ventriglia, doveva pertanto perseguire la maggiore utilità per il Paese nel complesso, ponendo attenzione alla realizzazione di un'equilibrata distribuzione anche del capitale e della manodopera tra le regioni. A tale fine, secondo lo studioso napoletano, era opportuno accompagnare agli incentivi per la localizzazione di industrie al meridione anche disincentivi che impedissero l'ulteriore congestionamento delle regioni settentrionali del Paese.

5. La politica di localizzazione inglese e i disincentivi nell'analisi di Ventriglia

Nel corso degli anni Sessanta un forte contrasto si era generato tra i meridionalisti e gli imprenditori del Nord Italia, spesso troppo reticenti ad investire capitali al Mezzogiorno. Nell'ambito di tale dibattito Ventriglia – traendo spunto anche dalle misure attuate in Gran Bretagna – aveva sostenuto l'opportunità di introdurre anche in Italia provvedimenti che scoraggiassero l'ulteriore concentrazione industriale nelle regioni settentrionali. In particolare, Ventriglia sottolineava che gli incentivi al Sud non corrispondesse a disincentivi al Nord, poiché i primi assolvevano solo al compito di pareggiare nei conti economici delle imprese meridionali i maggiori oneri derivanti dalla localizzazione in regioni ancora in via di sviluppo. I disincentivi, invece, avrebbero dovuto rendere l'investimento meno conveniente nelle zone più congestionate del Nord, caricando ad esempio le imprese degli oneri per la costruzione delle infrastrutture sociali e civili necessarie a sostenere la

⁵² Ventriglia 1960b, 983-984.

crescita della popolazione lavorativa nell'area di riferimento. Non era scontato poi – rilevava Ventriglia – che dovesse essere sempre il lavoro a spostarsi e non il capitale.

Non è una legge scritta che deve essere sempre il lavoro – in particolare la mano d'opera del Mezzogiorno – a spostarsi verso il capitale al Nord; può essere il capitale a spostarsi verso il lavoro, verso il Mezzogiorno [...]. Infine, negare che in alcune zone del triangolo vi sia congestione industriale è come negare l'evidenza: accreditare la tesi della identificazione della congestione con la localizzazione ottimale degli investimenti significa nascondere il problema della congestione dietro un dito. [...] La congestione di industrie al Nord sarà – sia detto una volta per sempre – una localizzazione ottimale per i singoli imprenditori, certo non lo è per l'economia nazionale che, in funzione di quella localizzazione, è costretta a sostenere il peso della distorsione di parte delle risorse da investimenti produttivi ad investimenti per la realizzazione di infrastrutture fisiche, sociali e civili che la localizzazione ottimale comanda di realizzare in maniera aggiuntiva a quelle già in essere⁵³.

È a tal proposito che Ventriglia richiamava l'attenzione sulle politiche di tipo britannico che, pur in un contesto di libero mercato, comportavano un significativo intervento dello Stato nell'indirizzare la localizzazione di nuovi investimenti industriali. A partire dal 1944, infatti, il governo inglese aveva accolto le conclusioni della Commissione Barlow, decidendo di imporre agli industriali di rendere noti i loro piani di espansione e di interdire l'insediamento di nuovi impianti nelle località in cui un'ulteriore espansione dell'industria sarebbe stata particolarmente “dannosa”⁵⁴. A tali decisioni faceva seguito la legge sulla distribuzione dell'industria del 1945:

⁵³ Ventriglia 1966, 13.

⁵⁴ Meynell 1960, 36.

Oltre a conferire al governo ampi poteri per assistere le aree di sviluppo, la legge conteneva una disposizione che dava facoltà al governo di emanare dei decreti in forza dei quali in determinate zone non si sarebbe potuto dar corso ad un'ulteriore espansione dell'industria senza il possesso di una licenza, ed una disposizione che imponeva agli industriali di notificare al Board of Trade i loro progetti di costruzione almeno sessanta giorni prima di firmare il contratto con l'impresa costruttrice⁵⁵.

Alix Meynell, autrice della monografia SVIMEZ sulla politica inglese di localizzazione dell'industria e membro del *Board of Trade* per ben trenta anni tra il 1925 e il 1955, descriveva nel dettaglio l'applicazione delle disposizioni contenute nella legge. Quando gli industriali si presentavano con i loro progetti – racconta Meynell – veniva fatto loro presente che, se avessero localizzato tali progetti in una delle aree di sviluppo, avrebbero ottenuto l'autorizzazione necessaria in tempi brevissimi. Al contrario, la decisione di aprire nuovi stabilimenti in zone già congestionate avrebbe comportato tempi lunghi per la concessione dell'autorizzazione. Con le nuove disposizioni del dopoguerra, il *Board of Trade*, organo di emanazione del governo, era intervenuto in maniera diretta nelle scelte di localizzazione, al fine di favorire la migliore distribuzione e la diversificazione delle attività industriali sul territorio. Il pensiero di Ventriglia è essenzialmente allineato a quello di Alix Meynell, la quale descriveva in tal modo l'operato del governo inglese in questo periodo:

Il Board of Trade si sostituì, nelle rispettive funzioni, ai Commissari, al Ministero del Lavoro ed al Segretariato per la Scozia, traducendo così in atto le proposte della Commissione Barlow relative ad una Autorità centrale e ponendo così in evidenza il diretto interessamento per la questione da parte del governo – che d'ora innanzi non avrebbe più operato attraverso l'interposizione di com-

⁵⁵ Meynell 1960, 36.

missari semi-indipendenti – nonché il suo punto di vista: e, cioè, che il problema da affrontare era di carattere preminentemente industriale e consisteva nello spostare le attività industriali verso le forze di lavoro, piuttosto che di favorire il movimento inverso⁵⁶.

Al fine di meglio inquadrare il pensiero di Ferdinando Ventriglia sul tema della localizzazione dell'industria e dei costi generati dal congestionamento e posti a carico della collettività, è interessante notare che i provvedimenti legislativi inglesi facevano riferimento al concetto di “appropriata” distribuzione territoriale dell'industria, che era riconosciuta quale necessità di carattere nazionale. La finalità degli interventi del governo consisteva così nell'allontanare le industrie dalle zone sovraffollate e nel favorire nuovi insediamenti nelle località in cui si manifestava bisogno di nuovi posti di lavoro. Alix Meynell qualificava così la funzione di controllo esercitata dal *Board of Trade* come rilevante disincentivo alla localizzazione in aree del Paese congestionate:

[...] se vi è solo la possibilità di offrire degli incentivi, vi saranno molti industriali che decideranno di costruire in una regione congestionata, laddove il diniego di un certificato per nuovi impianti industriali sarebbe bastato a spingerli in una area di sviluppo o in una area di disoccupazione senza difficoltà di sorta. Senza sistemi di controllo, l'afflusso di nuove industrie nelle aree di sviluppo, come anche nelle città nuove, avrebbe subito un forte rallentamento e avrebbe potuto addirittura venire a cessare del tutto⁵⁷.

Come già accennato, l'utilità di un sistema di disincentivi era fortemente sostenuta da Ventriglia che, in ripetute occasioni, ne aveva caldeggiato l'adozione, sostenendo la validità del metodo britannico:

⁵⁶ Meynell 1960, 38.

⁵⁷ Meynell 1960, 73.

[...] molti e più elevati traguardi avremmo potuto conseguire se agli interventi positivi della politica per il Mezzogiorno si fossero aggiunti interventi negativi volti a scoraggiare, fino ad impedire, la concentrazione di investimenti industriali nelle provincie più industrializzate del Nord. Non soltanto agli incentivi bisognava aggiungere i disincentivi, ma a questi bisognava accoppiare le autorizzazioni alla realizzazione di impianti industriali. [...] Occorrono misure legislative volte a impedire che la concentrazione industriale continui a crescere⁵⁸.

Su tali temi lo studioso napoletano era altresì in aperto contrasto con gli imprenditori del Nord, cui rimproverava la reticenza ad investire al Sud, nonostante gli incentivi predisposti dal governo e i costi sociali generati dall'apertura di nuovi impianti nelle regioni settentrionali. Era infatti necessario che all'intervento dello Stato, già consistente nel predisporre il capitale fisso sociale e le infrastrutture per lo sviluppo del meridione, si accompagnasse una crescente iniziativa privata, che doveva muoversi per soddisfare le esigenze di maggiore occupazione nelle regioni depresse del Paese.

Sino a quando la politica per il Mezzogiorno si è potuta realizzare senza provocare alcuna ripercussione sulla possibilità di ulteriore espansione dell'industria settentrionale, anzi, favorendo l'espansione di quell'industria grazie ad una più elevata domanda del Sud di beni strumentali ed anche di beni di consumo, nessuna opposizione o remora è stata manifestata da qualche o da più di un ambiente rappresentativo dell'industria del Nord. Oggi che, invece, la sempre più precisa specificazione della politica del Mezzogiorno verso lo sviluppo del settore industriale qualche ripercussione non positiva provoca – sia pure come fenomeno a breve – sulle possibilità di ulteriori espansioni dell'economia industriale del Nord, qualche remora e molte riserve si vanno ali-

⁵⁸ Ventriglia 1962, 893.

mentando e diffondendo sulla reale convenienza alla industrializzazione del Sud⁵⁹.

6. Incentivi al Sud e disincentivi al Nord: il dibattito tra i meridionalisti

Il tema dei disincentivi è al centro del dibattito sull'intervento straordinario negli anni Sessanta. In questo periodo si moltiplicano le analisi sull'impatto degli strumenti fino a quel momento predisposti per favorire la localizzazione di imprese al Sud, così come i confronti con gli imprenditori del Nord. Intenso è anche il dialogo con la CEE che, in occasione dell'incontro tenutosi a Roma tra il presidente Jean Rey e Paolo Emilio Taviani – allora vicepresidente del consiglio dei ministri –, aveva sollevato osservazioni circa le misure per il Sud Italia, la cui applicazione prolungata per circa venti anni rischiava di costituire una violazione delle regole a tutela della libera concorrenza stabilite dal Trattato di Roma⁶⁰. In risposta a tali critiche, Taviani aveva richiamato l'attenzione sulle agevolazioni accordate con il Protocollo concernente l'Italia, che riconosceva la peculiarità della situazione del Mezzogiorno e predisponendo strumenti di cooperazione volti a sostenere lo sviluppo. Numerose erano anche le critiche dei meridionalisti all'operato della Comunità europea:

Cosa ha fatto finora la Comunità – e cosa i Cinque partners dell'Italia – per dare applicazione a quel protocollo? Questione di punti di vista. Se ci accontentassimo di dare una scorsa ai bilanci della Banca Europea per gli Investimenti e del Fondo Sociale dovremmo dire che è stato fatto moltissimo, da parte della CEE, per aiutare il Mezzogiorno. Inoltre si è concesso all'Italia di violare, qua e là, parecchi articoli del Trattato. Ma una politica europea in favore delle Regioni meridionali non c'è mai stata. I nostri partners non hanno mosso un dito; anzi, hanno creato serie difficoltà alla po-

⁵⁹ Ventriglia 1961a, 8.

⁶⁰ Satalino 1970, 269.

litica meridionalista, introducendo sui propri territori dei sistemi di aiuti allo sviluppo delle Regioni meno favorite in chiara concorrenza con la nostra legislazione meridionalista. Possiamo dunque concludere che il «Protocollo concernente l'Italia» è rimasto lettera morta, fino al punto di condurre il Presidente Rey a farsi interprete dei dubbi della Commissione, anche in occasione della sua sosta romana. E meno male che si sia ricordato di quel Protocollo il Ministro Taviani, il quale aveva fatto molto bene a sottolinearne la validità, specialmente oggi che la Comunità affronta il discorso sulla politica regionale⁶¹.

Simili osservazioni erano rilevate anche da Nino Novacco che, commentando la classificazione territoriale realizzata in sede comunitaria sulla base del livello di sviluppo, notava come si fossero poste sullo stesso piano del Mezzogiorno altre zone d'Europa con problematiche del tutto differenti, determinando così la subordinazione delle esigenze italiane a quelle di altri Paesi. Se, infatti, molte analisi sottolineavano che varie regioni depresse della CEE erano caratterizzate da stagnazione e crisi delle attività tradizionali, il Mezzogiorno soffriva di problemi di sottosviluppo di gran lunga più impegnativi, data l'ampia estensione territoriale e l'esistenza di strutture economiche e civili arretrate⁶².

A differenza di quanto avviene negli altri Paesi membri, l'oggetto principale della politica di sviluppo non è tanto quello di preservare o trasformare l'apparato produttivo esistente in una particolare zona geografica, garantendo i livelli di reddito della popolazione che vi risiede, bensì quello di dare vita ad un processo di sviluppo autopropulsivo, cioè capace di evolversi spontaneamente dopo avere ricevuto dall'intervento pubblico una spinta iniziale⁶³.

⁶¹ Satalino 1970, 268.

⁶² Dandolo – Amoroso 2020, 98.

⁶³ Petrilli 2020, 98.

La peculiare situazione del Mezzogiorno valeva pertanto, secondo gli esponenti del meridionalismo, a motivare l'adozione di incentivi volti a rendere conveniente la localizzazione di nuovi impianti al Sud riducendo i costi aggiuntivi derivanti da una tale scelta. In ragione del congestionamento ormai evidente in alcune aree del Nord Italia, si evidenziava inoltre la possibilità di introdurre misure volte a scoraggiare l'ubicazione di industrie nelle regioni settentrionali, nell'intento anche di ridimensionare l'intervento dello Stato e di stimolare così un maggiore impiego di capitali privati. Secondo i dati della Banca d'Italia, infatti, gli incentivi pubblici erogati in favore del Mezzogiorno fino al 1967 ammontavano a 2916 miliardi di lire e le operazioni a credito agevolato erano aumentate fino a rappresentare il 45% del totale nello stesso anno⁶⁴. Si paventava il rischio di creare al Sud una struttura produttiva prevalentemente pubblica e nel lungo periodo insostenibile per le casse statali. La Commissione europea aveva così preso in esame i disincentivi, richiamando le misure adottate in Francia e Gran Bretagna che, come più volte sostenuto da Ventriglia, subordinavano la localizzazione di nuovi impianti in zone congestionate all'ottenimento di un permesso speciale dello Stato. L'irrigidimento del mercato del lavoro, gli elevati costi di mobilità per i lavoratori e gli oneri a carico delle pubbliche amministrazioni, chiamate ad accrescere la dotazione infrastrutturale delle zone industriali in ragione del trasferimento di milioni di lavoratori meridionali, rendevano peraltro evidenti i risultati del congestionamento al Nord.

Prescindendo dagli incalcolabili costi umani della congestione, che determinavano problemi di natura sociale e politica di non poco conto, e volendosi soffermare solo su quelli economici, si era giunti a calcolare che l'insediamento nei Comuni del «triangolo industriale» di un emigrato meridionale con la sua famiglia

⁶⁴ Dandolo – Amoroso 2020, 100.

costava oltre un milione di lire all'anno, valutazione che si sarebbe accresciuta se nel corso degli anni Settanta il flusso migratorio sarebbe stato ancora consistente⁶⁵.

D'altronde già la Nota aggiuntiva presentata al Parlamento nel maggio 1962 dal ministro del bilancio Ugo La Malfa – la prima proposta volta ad introdurre il meccanismo della programmazione nella politica economica – aveva rilevato una tendenza squilibrata nelle dinamiche di sviluppo italiane, che era possibile esemplificare analizzando il differente andamento dei consumi privati e degli impieghi sociali del reddito: se i primi erano aumentati a partire dal 1950 in maniera generalizzata nell'intera nazione, non si era allo stesso modo registrato un incremento di investimenti per la scuola, l'assistenza sanitaria o la previdenza sociale, che i fenomeni di congestionamento rendevano invece necessari. Si sosteneva così l'opportunità di frenare l'ulteriore sviluppo di alcuni centri urbani e di promuovere una politica di localizzazione industriale che impedisse da un lato la creazione di “alveari umani” e dall'altro lo spopolamento e l'impoverimento dei centri cittadini più piccoli⁶⁶. Sulla base di tali constatazioni il Rapporto Saraceno, presentato al Parlamento un anno dopo, richiedeva la totale abolizione degli incentivi allo sviluppo industriale su tutto il territorio nazionale al di fuori del Mezzogiorno, l'introduzione di misure di interdizione nelle zone ritenute congestionate e la regolamentazione delle decisioni di ubicazione degli impianti di grande dimensione⁶⁷. Più in generale, all'inizio degli anni Sessanta a molti era sembrato che la programmazione rappresentasse lo strumento più adatto per inserire lo sviluppo del Mezzogiorno tra gli obiettivi più ampi della

⁶⁵ Dandolo – Amoroso 2020, 280.

⁶⁶ Palmerio 1972, 399.

⁶⁷ Palmerio 1972, 399.

politica economica nazionale. Il 20 aprile 1960 Giulio Pastore – allora presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno – in occasione della presentazione della prima “Relazione sull’attività di coordinamento” aveva lamentato il mancato raggiungimento degli obiettivi del Piano Vanoni, soprattutto nel campo dell’industrializzazione del Mezzogiorno.

Le ragioni del ritardo andavano ricercate nello scarso coordinamento tra interventi ordinari e straordinari e nell’insufficiente inquadramento dell’azione per il Sud Italia nel complesso delle misure attuate a livello nazionale. Nel corso del dibattito alla Camera dei Deputati il Partito Socialista Italiano (PSI) aveva presentato una mozione firmata da Antonio Giolitti e Riccardo Lombardi, con la quale chiedeva al governo l’adozione dei seguenti strumenti:

[...] un piano organico e pluriennale di investimenti pubblici (amministrazione dello Stato, Cassa per il Mezzogiorno, aziende a partecipazione statale); il controllo sugli investimenti delle grandi imprese private; la selezione del credito; il controllo sui prezzi dell’energia, dei servizi pubblici e dei generi di largo consumo; il riordino fondiario, la riforma dei patti agrari, la riorganizzazione del credito agrario e degli enti di riforma in funzione dello sviluppo dell’impresa cooperativa; la creazione di enti regionali di promozione e di assistenza allo sviluppo; la costruzione di rustici industriali da cedere agli imprenditori che si impegnassero ad utilizzarli conformemente alle indicazioni del piano di sviluppo⁶⁸.

È interessante notare che alcune delle misure indicate – in particolare il controllo degli investimenti e la costruzione di rustici industriali – si rifacevano in larga parte al modello britannico, che Ventriglia aveva introdotto nel dibattito economico e politico italiano.

⁶⁸ Cafiero 2000, 66.

Di qui anche la proposta di utilizzare i disincentivi, tra i quali figurava l'introduzione di meccanismi di controllo più incisivi sulla localizzazione di nuovi impianti, fortemente respinta dagli imprenditori del Nord e sostanzialmente rifiutata dalla Commissione europea che, da questo punto di vista, concordava nell'evitare di introdurre nuove distorsioni in aggiunta a quelle già esistenti. Si sosteneva infatti che la congestione nelle regioni settentrionali riguardava solo alcune aree il cui reddito medio, secondo autorevoli indagini statistiche, non raggiungeva comunque i livelli registrati a Londra o a Parigi.

Il reddito prodotto per abitante nella provincia di Milano nel 1962 è stato di lire 747mila; nella provincia di Torino di 647mila e nella provincia di Genova di 611mila; comprendendo insieme le tre province si ha una media del reddito prodotto per abitante di 693mila. Orbene, la media del reddito prodotto per abitante è stata nel 1963 in Francia di 1.050.000 lire, di lire 1.100.000 in Germania, di 900.000 in Belgio e di circa un milione in G. Bretagna. Come si vede le medie nazionali di detti paesi sono sensibilmente superiori a quelle delle tre province italiane economicamente più progredite, sia che si considerino singolarmente, sia nel complesso⁶⁹.

Si tratta di una tesi riproposta anche in occasione del convegno tenutosi nella primavera del 1967 a Torino presso la Fondazione Einaudi, nel corso del quale si era ribadito che gli investimenti nel "triangolo industriale" erano del tutto giustificati se si guardava ai livelli di sviluppo conseguiti in altri Paesi europei. Secondo gli industriali del Nord l'introduzione di disincentivi avrebbe distratto risorse da impieghi produttivi, che avrebbero permesso al Nord Italia di eguagliare i tassi di crescita di zone più ricche

⁶⁹ Tagliacarne 1964, 602.

del continente. Il rischio, sottolineavano invece i meridionalisti, risiedeva nel concentrare nel Mezzogiorno produzioni strumentali a quelle delle industrie settentrionali, il cui insediamento non attraeva piccole e medie imprese e non generava redditi aggiuntivi per il mercato e per la popolazione locale. Scoraggiare nuovi investimenti al Nord avrebbe permesso così di orientare maggiori capitali privati nel meridione, aumentando le possibilità di creare reti di imprese integrate e capaci di uno sviluppo autopropulsivo sostenibile nel tempo. Nel corso del convegno era tuttavia evidente la divergenza di opinioni tra i partecipanti e si era ribadita una visione anacronistica del Mezzogiorno, che non teneva conto del lavoro di pre-industrializzazione portato avanti con successo dalla Cassa a partire dal 1950. In altre parole, per gli imprenditori delle grandi industrie del Nord gli investimenti nel meridione erano ritenuti, come efficacemente sintetizzato da un'espressione di Augusto Graziani, un «[...] sacrificio senza contropartita»⁷⁰. Si tendeva così a considerare i risultati dell'intervento straordinario ottenuti fino a quel momento sostanzialmente fallimentari, nonostante le analisi dei dati e le indagini della SVIMEZ dimostrassero il contrario. Come riportava Luigi Dell'Aglio esaminando i dati dell'Unione delle Camere di Commercio, infatti, il Mezzogiorno aveva mostrato segni di grande dinamismo nell'ultimo decennio:

La recente stima dell'Unione Italiana delle Camere di Commercio – secondo la quale durante il 1967 il reddito nazionale è aumentato, in termini reali, del 6,2% nel Centro-Nord e del 4,8% nel Sud e nelle Isole – conferma che il Mezzogiorno, nonostante i ritardi, continua a progredire ad un tasso di sviluppo abbastanza elevato. Il suo ritmo di sviluppo, pur non avendo ancora raggiunto quello dell'Italia centro-settentrionale, si è rivelato comunque sostenuto (vicino di molto all'indice del 5% che il «Piano» considera sod-

⁷⁰ SVIMEZ 1967, 324.

disfacente per il nostro Paese) ed è stato nettamente superiore a quello realizzato in altre zone depresse dell'Europa⁷¹.

Augusto Graziani aveva inoltre approfondito l'analisi e durante la relazione introduttiva del convegno di Torino aveva evidenziato anche che lo sviluppo industriale al Sud poteva beneficiare di un'ampia riserva di manodopera disoccupata, permettendo così di realizzare una veloce crescita senza creare eccessiva pressione salariale. Lo studio della SVIMEZ *Sviluppo del Mezzogiorno e sviluppo economico italiano* confermava infatti che tra il 1967 e il 1980 dalle regioni meridionali e dalle isole sarebbe derivata la maggior parte della nuova disponibilità di manodopera (2 milioni e 900mila unità, pari al 59,2% del totale)⁷². L'insediamento di nuove industrie al Sud avrebbe consentito di porre un primo freno agli ingenti flussi migratori verso le città settentrionali, spesso diretti proprio verso l'area di Torino. In altre parole, l'evoluzione del settore secondario nel Mezzogiorno rappresentava una necessità e un'importante occasione per l'intera nazione, che avrebbe così conseguito maggiori livelli di sviluppo e offerto possibilità di impiego dignitose ad un'importante percentuale della sua popolazione. Sulla base di tali riflessioni anche Emilio Colombo invitava pochi mesi dopo, in occasione di un convegno organizzato a Milano dalla Democrazia cristiana, gli imprenditori settentrionali ad investire largamente nel Mezzogiorno, proseguendo su percorsi di crescita di carattere nazionale, che dovevano superare interessi particolari.

Il quesito che a questo punto è doveroso che la classe politica si ponga è se l'ulteriore accentuazione della trasformazione dell'economia italiana deve investire tutte le zone più avanzate, con ulteriori trasferimenti di mano d'opera dal Sud al Nord d'Italia. È un

⁷¹ Dell'Aglio 1968, 66.

⁷² Ventriglia 1967, 492.

quesito non soltanto di ordine economico, ma di ordine politico (...) è il problema di dichiararsi, politicamente, soddisfatti di un qualsiasi sviluppo o di volere uno sviluppo che, mentre assicuri l'ulteriore crescita del reddito nazionale, contribuisca anche a inserire definitivamente il Mezzogiorno nell'economia nazionale⁷³.

Le riflessioni rivolte agli imprenditori settentrionali, riprendendo quanto era stato affermato durante il convegno di Torino, assumevano toni vibranti:

La classe dirigente politica si assumerebbe una grave responsabilità ove, trainata dalle tesi dell'«efficientismo» assistesse, neutrale, all'emarginazione definitiva del Mezzogiorno dalla vita economica del Paese⁷⁴.

Occorreva ribadire che lo sviluppo del Mezzogiorno non fosse una necessità locale, i cui effetti positivi si sarebbero limitati ad un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione delle regioni meridionali. Al contrario, l'insediamento di nuove industrie e la crescita del settore secondario al Sud avrebbero generato benefici a livello nazionale. L'apertura a nuovi mercati, la crescita dei consumi, la creazione di nuovi posti di lavoro e la specializzazione produttiva erano obiettivi fondamentali da perseguire per l'intera nazione e fondamentale sarebbe stato a tal fine l'apporto delle produzioni realizzate al Mezzogiorno. Si proponeva inoltre l'idea di una crescita economica che non fosse subordinata alle logiche dell'efficientismo e della concentrazione produttiva, ma tenesse conto della necessità di garantire migliori opportunità di sviluppo umano. Nelle ricerche dei meridionalisti emergeva con forza la richiesta di non separare la sfera economica da quella umana, di non considerare la crescita delle ricchezze quale unica dimensione dello sviluppo.

⁷³ Ventriglia 1967, 492.

⁷⁴ Ventriglia 1967, 492.

Pertanto, o si forza in merito all'industrializzazione del Sud, oppure c'è da rassegnarsi sulla redistribuzione della popolazione italiana tale da generare deserto al Sud e un sempre più miserabile urbanesimo nelle città dell'Italia nord-occidentale⁷⁵.

7. Lo sviluppo delle piccole e medie imprese e la struttura dell'intervento straordinario

Le tesi espresse nel dibattito riportato e le posizioni assunte da Ventriglia avevano condotto ad alcune essenziali considerazioni sull'architettura istituzionale dell'intervento straordinario e sui rapporti tra gli enti tecnici, chiamati ad operare per la promozione dello sviluppo industriale, e la politica. Le critiche mosse da Ventriglia e la preferenza per il modello britannico richiamavano anche alla necessità di definire un più incisivo ruolo dello Stato nell'attuare politiche di investimento di rilevanza nazionale, i cui protagonisti erano enti e organizzazioni con compiti di carattere straordinario, e quindi non necessariamente troppo legati al contesto politico. D'altronde, l'elaborazione del progetto di legge originario che istituiva la Cassa per il Mezzogiorno – proposto da Donato Menichella – rispondeva all'esigenza espressa dalla BIRS di interloquire con un solo ente tecnico a livello nazionale nella gestione dei prestiti concessi all'Italia.

La Banca Mondiale – ricorderà più tardi lo stesso Menichella – avrebbe richiesto di avere rapporti, anziché con diversi ministeri, con un solo ente, modernamente concepito e organizzato, attraverso il quale poter seguire lo svolgimento dell'opera di avvaloramento e controllare il buon uso dei prestiti che avesse concesso⁷⁶.

⁷⁵ SVIMEZ 1964, 586: cfr. Dandolo – Amoroso 2000, 133.

⁷⁶ Cafiero 2000, 25-26.

L'iter parlamentare aveva tuttavia sensibilmente modificato il testo proposto, introducendo una modifica essenziale legata all'introduzione del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, cui si demandava l'approvazione dei programmi di opere da eseguire in ogni singolo esercizio. Si evitava in tal modo, come sostenuto dai rappresentanti dei maggiori partiti, che il consistente programma di investimenti e lavori pubblici di cui era incaricata la Cassa sfuggisse del tutto al controllo del Parlamento e alla «sensibilità politica⁷⁷» che il Comitato dei Ministri avrebbe invece potuto garantire. Si trattava di un elemento che favoriva la politicizzazione dell'attività della Cassa, alla quale veniva sottratta la completa autonomia sulla definizione dei programmi annuali di investimento.

Già il 2 febbraio 1951 sul «Mattino d'Italia», Francesco Compagna scrisse: «Si può in sostanza affermare che allontanandosi troppo dal modello delle *Authorities* anglosassoni nel disegnare la struttura della Cassa per il Mezzogiorno, si è provocata la riapparizione, attraverso il Comitato interministeriale, di quella burocrazia che era stata esclusa perché ritenuta inadeguata a risolvere problemi i cui termini vanno molto al di là dell'ordinaria amministrazione»⁷⁸.

Tali tesi erano condivise da Ventriglia nel sostenere l'introduzione del modello britannico di industrializzazione. Lo scarso sviluppo industriale e gli alti tassi di disoccupazione registrati nel Mezzogiorno rendevano necessario un intervento pubblico deciso, che si concretizzava anche nell'affidamento di ruoli più ampi a organismi tecnici in grado di operare decisioni di programmazione di lungo periodo al di fuori delle considerazioni di carattere esclusivamente politico. Tale era stato il ruolo del *Board of Tra-*

⁷⁷ Espressione utilizzata da Mario Pannunzio in un articolo pubblicato sulla rivista «Il Mondo» e riportato da Cafiero 2000, 30.

⁷⁸ Cafiero 2000, 31-32.

de e delle Commissioni nominate dal governo in Inghilterra per studiare i problemi legati all'eccessiva concentrazione industriale. Era necessario, secondo Ventriglia, che lo Stato assumesse un impegno chiaro per il finanziamento di un largo tessuto di piccole e medie imprese nel Mezzogiorno. Nel corso del convegno promosso dal Centro Studi di Politica Economica in Sicilia (CEPES) a Palermo tra il 12 e il 15 ottobre 1955 si era ribadito con forza tale punto:

A questo punto è forse necessario chiarire cosa noi intendiamo per industrializzazione del Mezzogiorno [...]. Ancora non sarà sufficiente che si stabilisca qui o là nel Mezzogiorno qualche grande complesso industriale: occorrerà che intorno a queste iniziative si crei un numero di medie e piccole imprese, si stabilisca un tessuto di imprese, si crei un mercato del lavoro industriale e una mentalità industriale⁷⁹.

Il convegno era stato seguito con attenzione da Ventriglia che, in un articolo pubblicato su "24 Ore" ne aveva riportato le conclusioni e si era soffermato sulle successive dichiarazioni di Pietro Campilli:

Alla Camera dei Deputati l'on. Campilli ebbe a ripetere assumendone le conseguenze responsabili che l'iniziativa privata deve muoversi per soddisfare la domanda di chi chiede lavoro, domanda che si fa ogni giorno più pressante e ciò anche in dipendenza dell'occupazione che si è riusciti a dare con le opere pubbliche [...]. «Se però – aggiunse subito dopo – la iniziativa privata non si muoverà in misura soddisfacente, lo Stato non potrà restare a guardare e sarà esso a doversi muovere per soddisfare le incompatibili esigenze di quanti chiedono una occupazione e non la trovano»⁸⁰.

⁷⁹ SVIMEZ 1955, 1045-1046.

⁸⁰ Ventriglia 1955b, 992-993. Si veda anche Ventriglia 1960a, 131-132.

Lo sviluppo di un tessuto di piccole e medie imprese nel Mezzogiorno comportava anche la necessità di rendere più agevole la localizzazione di industrie tramite la creazione di consistenti economie esterne, elemento che Ventriglia aveva sottolineato in numerose occasioni. D'altronde, tra gli obiettivi originari dell'intervento straordinario vi era quello di aumentare, tramite l'attività di pre-industrializzazione e di dotazione infrastrutturale, «[...] la convenienza della localizzazione meridionale per gli investimenti delle imprese operanti in regime di concorrenza»⁸¹. Della presenza di maggiori economie esterne avrebbero beneficiato soprattutto le piccole e medie imprese, il cui insediamento era ritenuto essenziale per assorbire maggiore quantità di manodopera disoccupata o sottoccupata.

Nell'impostare la futura politica di industrializzazione si sarebbe dovuto tener conto della maggior dipendenza delle piccole e medie imprese dall'ambiente esterno e quindi delle maggiori difficoltà che, rispetto alle grandi, esse avrebbero inevitabilmente incontrato a localizzarsi nel Mezzogiorno. Particolare importanza andava attribuita alle capacità tecniche e professionali delle quali si sarebbero dovute dotare gli enti locali e gli uffici periferici delle pubbliche amministrazioni (a ciò avrebbe dovuto provvedere il Formez) e alle consulenze e agli studi che si sarebbero dovuti fornire alle stesse imprese⁸².

La formazione di un tessuto esteso di medie imprese era ritenuta di essenziale importanza da Ferdinando Ventriglia. Al raggiungimento di tale obiettivo era orientata nel complesso tanto l'attività degli istituti di credito regionale, quanto quella delle sezioni di credito industriale delle maggiori banche meridionali.

⁸¹ Cafiero 2000, 39.

⁸² Cafiero 2000, 74.

L'istituzione dell'ISVEIMER, dell'IRFIS e del CIS rispondeva infatti anche alla necessità di disporre di una maggiore conoscenza tecnica e del territorio su cui la Cassa per il Mezzogiorno poteva fare affidamento nell'erogazione dei finanziamenti industriali. Dal punto di vista strutturale e sotto l'aspetto delle procedure, dunque, il sistema creditizio meridionale era stato disegnato tenendo conto degli speciali bisogni finanziari della piccola e media impresa nel Sud Italia⁸³. In qualità prima di direttore dell'ISVEIMER e poi di amministratore delegato del Banco di Napoli Ventriglia aveva contribuito ad espandere significativamente l'impegno del sistema creditizio a favore dello sviluppo dell'industria, accentuandone la funzione di anticipazione di capitale per lo sviluppo di attività economiche. Il sostegno di iniziative anche di grandi dimensioni avrebbe contribuito a creare nel tempo condizioni vantaggiose per la localizzazione di ulteriori investimenti industriali sostenuti da capitali privati.

Del resto era questo l'orientamento nel concedere finanziamenti da parte degli Istituti specializzati, come l'Isveimer, che andava concentrando i suoi sovvenzionamenti a Napoli, Bari e Latina. Nessuno costruisce piccole e medie imprese in regioni dove l'assenza di qualsiasi precedente tentativo concorra a far accrescere quelli che sono i maggiori costi derivanti dall'impossibilità di conseguire, a vantaggio della propria impresa, quelle che gli economisti chiamano «economie esterne»⁸⁴.

L'azione degli istituti di credito doveva però essere affiancata dall'intervento dello Stato, cui Ventriglia chiedeva di assumere un ruolo determinante nell'indirizzare la localizzazione di impianti con maggiore capacità produttiva nel Mezzogiorno:

⁸³ SVIMEZ 1956, 16.

⁸⁴ Ventriglia 1955a, 907. Si veda anche Ventriglia 1961, 421-422.

Sembra, quindi, non solo opportuno, ma indispensabile promuovere, specialmente nelle regioni più arretrate col progresso industriale, l'insediamento di grandi imprese, di imprese superiori alle dimensioni medie che gli Istituti speciali sono abilitati ad assistere, almeno fino ad oggi⁸⁵.

Si ribadiva pertanto nuovamente l'opportunità di integrare gli incentivi e le agevolazioni con misure di controllo diretto della localizzazione ispirate al modello britannico. Spettava allo Stato, in tal senso, pur nel contesto di un'economia di libero mercato, intervenire per incanalare le risorse economiche verso traiettorie di sviluppo preferibili rispetto ad altre, che tenessero conto della necessità di favorire una più equa distribuzione territoriale dei fattori di produzione. Lasciare unicamente ai privati promotori, e quindi al mercato, le scelte di investimento avrebbe acuito gli squilibri nello sviluppo industriale e, con essi, i divari regionali.

Non rimane che perseguire l'esigenza di attuare incentivi che possano favorire la localizzazione nelle aree di sviluppo che chiaramente si sono delineate in questi ultimi anni attraverso la costruzione, a spese dello Stato, del complesso di servizi, strade, collegamenti ferroviari e rendere d'altro canto più economica la localizzazione delle industrie che vanno a sistemarsi fuori dalle aree di sviluppo, con contributi statali a fondo perduto. Si trattava di perseguire la politica di "tipo inglese" a cui si congiungeva quella di "tipo italiano"⁸⁶.

La complessa articolazione dell'intervento straordinario e l'eccessivo ruolo direttivo riconosciuto alla politica avevano tuttavia comportato frequenti distorsioni di risorse dall'impiego per lo svi-

⁸⁵ Ventriglia 1961b, 421-422.

⁸⁶ Ventriglia 1956, 539.

luppo del Mezzogiorno. Ne era un esempio la Legge 623/1959, che prevedeva l'erogazione di crediti agevolati a medio termine a favore di iniziative in grado di promuovere l'industrializzazione in aree sottosviluppate. L'approvazione dei finanziamenti non era tuttavia vincolata alla localizzazione degli impianti nel Mezzogiorno, ma estendeva l'azione del governo all'intero territorio nazionale, rimuovendo così in parte le condizioni di convenienza che negli anni precedenti erano state introdotte a favore delle regioni meridionali. Successivi interventi del Comitato Interministeriale per il Credito e il Risparmio (CICR) avevano modificato l'impianto della legge, eliminando il limite di cinquecento operai richiesto per assegnare all'impresa il carattere di media industria e innalzando, per il Sud e le Isole, il limite del capitale investito a sei miliardi. Tali provvedimenti finivano per favorire investimenti perlopiù in grandi imprese, rallentando così la formazione di un tessuto di piccole e medie attività nel Sud Italia.

Dalla distribuzione dei finanziamenti per gruppi di prestiti emerse che quelli superiori ai 500 milioni, appena l'1,2 per cento del totale, avevano ottenuto finanziamenti per il 14,7 per cento, e i prestiti compresi tra 101 e 500 milioni, che rappresentavano il 15,8 per cento, avevano assorbito finanziamenti pari al 48,2 per cento del totale. In breve, su 2.791 imprese finanziate 476, pari al 17 per cento del totale, avevano ottenuto prestiti per il 62,9 per cento del totale. Più interessante ancora la distribuzione regionale dei prestiti. La maggior parte era stata rilasciata a favore di imprese dell'Italia centro-settentrionale. Sulle 2.791 domande finanziate solo 726 provenivano dal Mezzogiorno e dalle Isole, pari al 26 per cento del totale nazionale, e i prestiti ottenuti rappresentarono il 31,8 per cento del totale⁸⁷.

In altre parole, gli eccessivi legami tra l'attività della Cassa e degli istituti di credito e gli ambienti politici avevano determinato

⁸⁷ De Rosa 1997, 98-99.

l'adozione di criteri e procedure che imprimevano all'intervento straordinario una direzione differente da quella indicata anche da Ventriglia. La politica di incentivi e agevolazioni attuata dal governo si mostrava poco incisiva e aveva realizzato, sin dalla sua attuazione, risultati inferiori agli obiettivi fissati dai programmi di sviluppo. Le leggi che regolavano l'intervento straordinario introducevano unicamente condizioni di favore per gli investimenti nel Mezzogiorno, aumentandone la convenienza. La scelta sulla tipologia di impianti da sviluppare e sulla localizzazione degli stessi era tuttavia rimessa agli investitori privati che, seguendo le regole di libero mercato, si muovevano tenendo in considerazione la redditività degli investimenti e la possibilità di beneficiare di economie esterne sul territorio. In aggiunta, le significative differenze nei livelli di risparmio tra il Mezzogiorno e le regioni settentrionali, facevano sì che la gran parte dei capitali provenisse dal Nord e fosse investito in produzioni perlopiù strumentali alle industrie già esistenti nelle regioni più ricche del Paese, poco orientate al soddisfacimento dei bisogni del mercato locale.

Il libero gioco delle tendenze naturali di un'economia di mercato non consente di risolvere i problemi dello sviluppo. Occorre una politica che contrasti le tendenze naturali, anche se comporti rilevanti sacrifici quanto all'immediato tornaconto dei Paesi maggiormente dotati. In Italia una politica che contrasti le tendenze naturali è stata iniziata sin dal 1948 ma non ha dato tutti i frutti che da molte parti pur erano, forse con troppa impazienza, attesi⁸⁸.

Si richiedeva pertanto allo Stato di assumere in pieno la responsabilità di una tale politica, che avrebbe nel tempo generato aumenti di reddito per l'intero territorio nazionale. A questo scopo era necessario – come già ampiamente sottolineato – incanalare

⁸⁸ Ventriglia 1958a, 3.

anche i capitali provenienti dall'estero verso investimenti volti a promuovere lo sviluppo industriale delle regioni del Sud.

I capitali esteri sono essenziali per lo sviluppo delle aree depresse. Giova distinguere i capitali esteri che provengono attraverso lo Stato e i suoi organi (tali i prestiti della BIRS e della *Export Import Bank* all'IMI) da quelli ottenuti direttamente dalle società private (ad esempio il prestito svizzero alla Montecatini ed alle ferrovie subalpine). Sulla localizzazione di questi ultimi non è ovviamente possibile influire, poiché essi tendono a confluire nelle zone più progredite. Ed è questo il motivo per cui è essenziale convogliare nel Mezzogiorno i prestiti esteri che è possibile ottenere attraverso lo Stato e i suoi organi⁸⁹.

L'azione pubblica andava pertanto intesa quale elemento capace di correggere gli squilibri creati naturalmente dal funzionamento del libero mercato, intervenendo sulla destinazione geografica di nuovi investimenti dove se ne riscontrava maggiore bisogno, dal punto di vista economico e sociale. Di qui nuovamente l'importanza del modello britannico, che aveva affidato un ruolo significativo al *Board of Trade* nel determinare le scelte di localizzazione di nuovi impianti industriali che, se ispirate unicamente a criteri di mercato, si sarebbero concentrate in zone già congestionate. In definitiva, le tesi sostenute da Ventriglia a questo proposito richiamano da un lato alla necessità di snellire l'architettura istituzionale dell'intervento straordinario, affidando ad un'autorità tecnica centrale il potere di influenzare la localizzazione di nuovi investimenti, dall'altro evidenziano la necessità che lo Stato assuma un ruolo più deciso nella direzione delle politiche per il Mezzogiorno, sottraendo al meccanismo di libero mercato funzioni svolte in maniera poco efficiente. Secondo l'analisi di Ventriglia

⁸⁹ Dominici 1958, 266.

spettava ai pubblici poteri, in ragione anche della missione sociale loro affidata, il compito di indirizzare capitali e politiche nazionali verso il raggiungimento di obiettivi che tenessero conto soprattutto della necessità di garantire migliori condizioni di vita all'intera popolazione. Questo il ruolo di "incivilimento" che lo Stato era chiamato a svolgere, subordinando le logiche della convenienza economica e del controllo politico all'obiettivo del progresso condiviso e al raggiungimento di un maggiore benessere comune.

Conclusioni

In definitiva, lo spoglio di "Informazioni SVIMEZ" e di altre riviste consente di ben delineare le idee dei meridionalisti e di Ferdinando Ventriglia circa gli strumenti più efficaci per promuovere la crescita dell'economia del Mezzogiorno. L'adozione di disincentivi per limitare la congestione delle regioni del "triangolo industriale", il controllo sulla localizzazione dei nuovi investimenti e l'introduzione di meccanismi di programmazione condivisi a livello nazionale sono ritenuti elementi essenziali per imprimere nuovo slancio alle politiche per il meridione. Si ritiene necessaria un' incisiva azione dello Stato, volta a creare i presupposti essenziali per favorire un'equa distribuzione dello sviluppo, cui deve accompagnarsi un'altrettanto consistente iniziativa privata, ancora poco determinante nel corso degli anni Sessanta. Il credito acquisito dalla SVIMEZ e dalla Cassa per il Mezzogiorno anche in ambito comunitario determina inoltre il concreto impegno delle istituzioni internazionali, volto soprattutto a favorire le piccole e medie imprese, in accordo con le elaborazioni teoriche diffuse a livello internazionale. In questo senso, l'intervento statale, insieme ai finanziamenti provenienti dall'estero, deve mirare anche a creare economie esterne tali da attirare imprenditori privati a stabilire i propri impianti in zone che dispongono di minori livelli di infrastrutturazione e con minore presenza di attività produttive.

L'importanza di sviluppare un sistema di incentivi e di migliorare la dotazione infrastrutturale delle regioni del Mezzogiorno è infatti sottolineata con vigore proprio da Ferdinando Ventriglia:

Tutto quel che si dice sulla necessità di approntare da parte dello Stato il capitale fisso sociale per creare la condizione base dello sviluppo è indubbiamente esatto: ma si tratta pur sempre di una condizione necessaria ma non sufficiente. L'economicità o redditività di una impresa industriale è tanto più alta quanto più l'impresa è localizzata in zone dove c'è la possibilità di sfruttare economie esterne. [...] In effetti, bisogna riconoscere che il costo di realizzazione e di gestione dei nuovi impianti in zone o regioni assolutamente sprovviste di altre industrie è enormemente più alto⁹⁰.

Laddove non si avviano pertanto processi spontanei di sviluppo si rende necessaria una più incisiva azione dello Stato, che Ventriglia auspica possa realizzarsi nell'integrazione delle politiche adottate dal governo italiano con le misure di tipo britannico. Istituire nuclei industriali, costruire fabbricati da concedere in locazione ad imprenditori privati e impedire la localizzazione di nuovi insediamenti in zone congestionate sono provvedimenti utili ad aumentare l'attrattività di zone in via di sviluppo, generando così maggiori economie esterne e favorendo una più equilibrata distribuzione delle attività industriali sul territorio nazionale. I disincentivi e il controllo dei nuovi investimenti sono strumenti ritenuti necessari da Ferdinando Ventriglia, utili ad evitare che i costi della congestione delle aree più industrializzate del Paese ricadano sul bilancio pubblico, sottraendo risorse ad investimenti con maggiore potenziale di produttività.

Nella Gran Bretagna, per ottenere una effettiva distribuzione territoriale dell'industria si giunse a vietare la costruzione di im-

⁹⁰ Ventriglia 1956d, 537.

pianti nelle zone più congestionate e si sottopose la intera materia ad una rigida regolamentazione da parte del Ministero dell'Industria. I «meridionalisti» italiani non chiedono che si arrivi a tanto ma reclamano che gli industriali che vogliono, nonostante tutto, continuare a localizzare i loro investimenti nelle zone del Nord paghino essi, e non il settore pubblico, i costi per le infrastrutture fisiche, sociali, civili [...]. Si obietta che la concentrazione di investimenti nelle aree del Nord offre la possibilità di impiegare razionalmente, e cioè con un massimo di produttività, tutti i fattori della produzione. D'accordo! Ma è questione di limiti: ad un certo punto l'enorme concentrazione pone al settore pubblico oneri rilevanti che nel bilancio economico nazionale contano, anche se nel bilancio delle aziende si traducono in più alto rendimento dei fattori occupati⁹¹.

Le richieste dei meridionalisti animano così il dibattito degli anni Sessanta, che conduce all'approvazione della legge di rifinanziamento dell'intervento straordinario del 1971 e all'introduzione di meccanismi di controllo sulla localizzazione di nuovi investimenti, inaugurando l'adozione di un modello di programmazione cui si richiede aderiscano tutte le parti sociali. Se, con l'introduzione degli incentivi allo sviluppo del Mezzogiorno si era lasciato al mercato il raggiungimento dell'equilibrio e la scelta sulla localizzazione ottimale dei nuovi investimenti, la legge n. 853 del 1971 definisce un più incisivo ruolo dello Stato che, ispirandosi anche al "metodo britannico" analizzato da Ventriglia, affida più ampi poteri alle istituzioni pubbliche, affermando lo sviluppo del Mezzogiorno quale elemento centrale della politica economica per l'intero Paese. Si tratta di misure di carattere innovativo, che determinano una sostanziale modifica della struttura dell'intervento straordinario, nell'intento di inaugurare una nuova fase delle politiche di sviluppo in favore del Sud Italia e di far fronte a proble-

⁹¹ Ventriglia 1964, 649.

matiche di carattere economico e sociale la cui soluzione appare sicuramente ancora lontana.

Riferimenti bibliografici:

- Amatucci A. 2014, *Una fervida intelligenza*, in Ruffo A. (a cura di), *Ricordando Ferdinando. 20 anni dalla scomparsa del Banchiere di Napoli*, Napoli, 7-11.
- Banca Europea per gli Investimenti (Direzione degli Studi) 1972, *La Banca Europea per gli Investimenti e i problemi del Mezzogiorno*, Pubblicazione BEI.
- Cafiero S. 2000, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1959-1993)*, Manduria-Roma.
- Cascetta V. 1959, *Crediti ed agevolazioni per l'industrializzazione del Mezzogiorno continentale*, Napoli.
- Colasante P. 2020, *La nascita e l'evoluzione del Fondo Sociale Europeo e le sue attuali prospettive*, in "Rivista giuridica del Mezzogiorno", XXXIV/2, 501-527.
- Compagna F. 1955, *Industrializzare il Mezzogiorno*, "Mondo Economico", 7 maggio 1955, in "Informazioni SVIMEZ", 19, 11 maggio, 382.
- Dandolo F. – Amoroso R. R. 2020, *Cassa per il Mezzogiorno, Europa e regioni nella stagione dell'industrializzazione. «Informazioni SVIMEZ» e la cultura del nuovo meridionalismo (1961-1973)*, in "Quaderno SVIMEZ", 62 (numero monografico).
- Dandolo F. 2017, *Il Mezzogiorno fra divari e cooperazione internazionale. «Informazioni SVIMEZ e la cultura del nuovo meridionalismo (1948-1960)*, Bologna.
- De Rosa L. 1997, *Lo sviluppo economico dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari.
- Dell'Aglio L. 1968, *L'economia meridionale*, "Il Popolo", 11 gennaio 1968, in "Informazioni SVIMEZ", 2, 30 gennaio, 66.
- Dominici G. 1958, *Capitali esteri e industrializzazione*, "Notiziario Irfis", dicembre 1957, in "Informazioni SVIMEZ", 15, 9 aprile, 266.
- Felice E. - Lepore A. - Palermo S. 2016, *La convergenza possibile. Strategie e strumenti della Cassa per il Mezzogiorno nel secondo Novecento*, Bologna.
- Graziani A. 2020, *Mercato, struttura, conflitto. Scritti su economia italiana e Mezzogiorno*, Bologna.
- Guizzi V. 1978, *Comunità europea e sviluppo del Mezzogiorno*, Milano.
- Iacopini L. S. 2019, *La Cassa per il Mezzogiorno e la politica (1950-1986)*, Roma-Bari.

- Leanza U. 1963, *Legislazione per il Mezzogiorno e Mercato Comune Europeo*, Milano.
- Lepore A. 2013, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, Soveria Mannelli.
- Lo Cicero M. 2014, *Un maestro di vita e professione*, in Ruffo A. (a cura di), *Ricordando Ferdinando. 20 anni dalla scomparsa del Banchiere di Napoli*, Napoli, 63-67.
- Manzella G. P. 2007, *Alle origini della Banca Europea per gli Investimenti: tra Mezzogiorno ed Europa*, in "Riviste giuridica del Mezzogiorno", XXI, 2-3, 279-306.
- Meynell A. 1960, *La politica inglese di localizzazione dell'industria*, Milano.
- Palmerio G. 1972, *Le esperienze di programmazione dallo schema Vanoni ad oggi*, "Economia Pubblica", 3, 1972, in "Informazioni SVIMEZ", 11-12, 15-30 giugno, 9-16.
- Pescatore G. 2008, *La Cassa per il Mezzogiorno. Un'esperienza italiana per lo sviluppo*, Bologna.
- Petrilli G. 1970, *Sviluppo regionale e riconversione industriale*, "Notizie IRI", 127, 1970, in "Informazioni SVIMEZ", 11, 15 giugno.
- Ruffo A. (a cura di), *Ricordando Ferdinando. 20 anni dalla scomparsa del Banchiere di Napoli*, Napoli.
- Ruffo A. 2014a, *Un giornale per dare voce al Sud*, in Ruffo 2014, 95-99.
- Sapienza R. 1991 (a cura di), *I problemi regionali nel Mercato Unico Europeo*, Bologna.
- Sapienza R. 2000 (a cura di), *La politica comunitaria di coesione economica e sociale*, Bologna.
- Saraceno P. 1953, *Necessità e prospettive dello sviluppo industriale nelle regioni meridionali in relazione all'opera della Cassa per il Mezzogiorno*, "Informazioni SVIMEZ", 45, 11 novembre, 949.
- Saraceno P. 1956, *Il progresso economico dei Paesi sovrappopolati*, "Informazioni SVIMEZ", 39-40, 26 settembre-3 ottobre, 813.
- Satalino P. 1970, *Comunità, Mezzogiorno e Meridionalisti*, "Mondo Economico", 18, 1970, in "Informazioni Svimez", 10, 30 maggio, 269.
- Savona P. 2014, *L'uomo giusto al momento giusto*, in Ruffo 2014, 101-108.
- Strangio D. 2011, *La rinascita economica dell'Europa. Dall'European Recovery program all'integrazione economica e alla Banca europea per gli investimenti*, Soveria Mannelli.
- SVIMEZ 1954a (a cura di), *Dibattito internazionale sull'Europa e sul Mezzogiorno d'Italia*, in "Informazioni SVIMEZ", 13-14, 31 marzo-7 aprile, 265.
- SVIMEZ 1954b (a cura di), *Il Mezzogiorno all'esame dell'OECE*, in "Informazioni SVIMEZ", 19, 12 maggio, 361.

- SVIMEZ 1954c (a cura di), *Mezzogiorno d'Italia nella relazione della Commissione economica per l'Europa (ECE)*, in "Informazioni SVIMEZ", 10, 10 marzo, 203.
- SVIMEZ 1955 (a cura di), *Prospettive per l'industrializzazione del Mezzogiorno. Riassunto della relazione presentata dal Cav. del Lav. De Micheli, Presidente della Confederazione generale dell'Industria Italiana, al Convegno di Palermo del CEPES (12-15 ottobre 1955) sul tema Stato ed iniziativa privata per lo sviluppo del Mezzogiorno e delle isole*, in "Informazioni SVIMEZ", 46, 16 novembre, 1045-1046.
- SVIMEZ 1956 (a cura di), *Il sistema creditizio e finanziario e lo sviluppo degli investimenti nel Mezzogiorno. Riassunto della relazione presentata dal prof. Stefano Siglienti, presidente dell'Abi al convegno di Palermo del CEPES (12-15 ottobre 1955) sul tema La struttura creditizia e finanziaria del Mezzogiorno e delle Isole, in rapporto alla esecuzione dei programmi di investimenti pubblici ed alla necessità di aumentare lo sviluppo degli investimenti privati*, in "Informazioni SVIMEZ", 1, 4 gennaio, 16.
- SVIMEZ 1964 (a cura di), Sintesi da *Il tempo è breve*, in "Nord e Sud", 56, 1964, con il titolo *I tempi della politica meridionalistica*, in "Informazioni SVIMEZ", 36-37, 2-9 settembre, 586.
- SVIMEZ 1967 (a cura di), *Il seminario di studi a Tornio sul tema: «Nord e Sud nella società e nell'economia italiana di oggi»*, in "Informazioni SVIMEZ", 16, 19 aprile, 324.
- SVIMEZ 2015 (a cura di), *La dinamica economica del Mezzogiorno. Dal secondo dopoguerra alla conclusione dell'intervento straordinario*, Bologna.
- Tagliacarne G. 1964, *La pretesa congestione del «triangolo»*, "Il Sole", 11 settembre 1964, in "Informazioni SVIMEZ", 38-39, 16-23 settembre, 602.
- Ventriglia F. 1953a, *Credito industriale al Mezzogiorno*, "La Gazzetta del Mezzogiorno", 21 dicembre 1952, in "Informazioni SVIMEZ", 1, 7 gennaio, 13.
- Ventriglia F. 1953b, *Questo è il punto sull'industrializzazione del Mezzogiorno*, "La Gazzetta del Mezzogiorno", 28 febbraio 1953, in "Informazioni SVIMEZ", 10, 11 marzo, 254.
- Ventriglia F. 1953c, *L'industrializzazione nel piano di sviluppo del Mezzogiorno d'Italia*, "Centro studi Cassa per il Mezzogiorno", 10, novembre 1952, in "Informazioni SVIMEZ", 32-33, 12-19 agosto, 719-720.
- Ventriglia F. 1955a, *Dimensioni dell'impresa del Sud*, "24 ore", 4 ottobre 1955, in "Informazioni SVIMEZ", 41, 12 ottobre, 907.
- Ventriglia F. 1955b, *L'impegno di Palermo*, "24 Ore", 26 ottobre 1955, in "Informazioni SVIMEZ", 45, 9 novembre, 992-993.
- Ventriglia F. 1955c, *Ancora il Sud ed il suo sviluppo industriale*, "24 Ore", 26

- novembre 1955, in "Informazioni SVIMEZ", 50, 14 dicembre, 1150.
- Ventriglia F. 1956a, *Punti fermi in tema di industrializzazione del Mezzogiorno*, "Mondo Economico", 4 febbraio 1956, in "Informazioni SVIMEZ", 7, 15 febbraio.
- Ventriglia F. 1956b, *Nord e Sud all'OECE*, "24 Ore", 15 marzo 1956, in "Informazioni SVIMEZ", 12, 21 marzo, 260.
- Ventriglia F. 1956c, *Nord e Sud all'OECE*, "24 Ore", 16 marzo 1956, in "Informazioni SVIMEZ", 13-14, 28 marzo-4 aprile, 280.
- Ventriglia F. 1956d, *La localizzazione delle nuove industrie nel Mezzogiorno*, "Mondo Economico", 22, 1956, in "Informazioni SVIMEZ", 25, 20 giugno, 537.
- Ventriglia F. 1956e, *Collaborazione tedesca per lo sviluppo del Mezzogiorno*, "Mondo Economico", 40, in "Informazioni SVIMEZ", 43-44, 24 ottobre-31 ottobre, 879-880.
- Ventriglia F. 1956f, *Politiche per lo sviluppo industriale*, "24 Ore", 26 settembre 1956, in "Informazioni SVIMEZ", 41, 10 ottobre, 843.
- Ventriglia F. 1956g, *Il Sud e gli investimenti tedeschi*, "Nord e Sud", 22.
- Ventriglia F. 1958a, *Linee di una politica di sviluppo*, "Orizzonti Economici", 13, in "Informazioni SVIMEZ", 1, 1° gennaio, 3.
- Ventriglia F. 1958b, *Gli investimenti privati esteri nel Mezzogiorno*, "24 Ore", 43, in "Informazioni SVIMEZ", 31-32, 30 luglio – 6 agosto, 706.
- Ventriglia F. 1960a, *Credit as an instrument of Italy's industrial development policy*, "Review of the Economic Conditions in Italy", XIV, 2, 131-132.
- Ventriglia F. 1960b, *Il saggio di Vera Lutz e la politica per il Mezzogiorno*, "Mondo Economico", 47, 1960, in "Informazioni SVIMEZ", 6, 10 febbraio, 983-984.

Discussioni e recensioni

Eva Cantarella, *Sparta vs Atene. Autoritarismo e democrazia*, (Stile Libero) Torino, Einaudi, 2021, pp. 187
di FILOMENA D'ALTO*

Nel suo nuovo libro, appena edito da Einaudi Stile Libero, Eva Cantarella si rivolge in maniera diretta ai lettori, interloquendo idealmente con loro sin dall'inizio, con delle "Avvertenze", per poi chiudere questa sorta di conversazione con un "Congedo".

L'intenzione espressa del "colloquio", e che appare compiutamente realizzata, è quella di tradurre ai non addetti ai lavori schemi di pensiero che, tradizionalmente considerati fondativi della nostra cultura *tout court*, e segnatamente di quella politica, rischiano ormai di venire accolti in maniera acritica, se non addirittura ideologica, come senz'altro è accaduto per le due superpotenze dell'antichità, Sparta e Atene, elevate a modelli, appunto indiscussi, di autoritarismo la prima, e di democrazia la seconda. L'autrice lo dimostra, nella "Parte Quarta" (*L'uso moderno dei modelli*), sin-

* Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli, filomena.dalto@unicampania.it

tetizzando alcuni casi eclatanti di uso particolarmente fazioso, e in contesti storici diversissimi, dei due archetipi politici: dall'esaltazione dell'Atene democratica agli albori della rivoluzione francese, fino all'apologia di Sparta da parte del regime nazista.

La Cantarella, perciò, intercetta un bisogno culturale che oggi, vista l'intensità del dibattito intorno ai caratteri della democrazia, appare particolarmente avvertito, ossia quello di storicizzare i modelli, contestualizzandoli e cercando così di restituirli al loro tempo e, perciò, nei limiti in cui questo è possibile, al loro valore concreto. Operazione non semplice nel caso di due autentici miti della cultura politica, per i quali lo sforzo dichiarato è appunto quello di delineare le differenze tra la loro rappresentazione e la loro realtà storica, oggetto di una parte specifica del testo, la terza (*Miraggio e miracolo: due modelli a confronto*).

È decisivo, quindi, il riferimento continuo alle fonti, con una quanto mai opportuna precisazione di metodo, per la quale è anzitutto la fonte a dover essere contestualizzata, chiarendone natura e scopo. Nel caso di Sparta, ad esempio, non può non tenersi conto della partigianeria delle testimonianze, dovendo valutare se l'intenzione è d'esaltazione o di critica: Senofonte, ad esempio, era filospartano, al contrario di Aristotele (p. 6).

Il rispetto per i lettori d'elezione di queste pagine, ravvisabili in coloro che

[...] durante la carriera scolastica hanno avuto la possibilità di apprezzare e amare il mondo classico, ma al termine di questa non hanno avuto né modo né tempo di occuparsene, e sentendone la nostalgia accolgono con piacere le occasioni per tornare a ricordarlo. [...] Ed anche [in] alcuni di quelli che, avendo seguito curricula scolastici che non hanno consentito loro di entrare in quel mondo, sentivano e sentono il desiderio di conoscerne almeno alcuni aspetti (p. 185),

permea tutto il lavoro, grazie ad uno stile narrativo e allo sforzo costante di spiegare un mondo così distante, espresso anche da una lingua non sempre traducibile nel nostro contesto culturale.

La perizia della studiosa affiora anzitutto dal punto di vista prescelto per tracciare i tratti caratterizzanti le due *poleis*: non è la storia generale delle due città ad interessare, ma specificamente l'analisi delle loro istituzioni politiche, sociali e culturali, guardate in quel V secolo a. C. che condusse alla Guerra del Peloponneso, considerata un suicidio collettivo, visto il risultato tutto sommato scarso che ne derivò, ossia una pace durata poco più di trent'anni, dominati da Sparta, uscita vincitrice dal conflitto.

Il libro è diviso in quattro parti, oltre alle "Avvertenze" e al "Congedo" e ad una "Introduzione" storica, nella quale si delineano le origini antichissime delle due *poleis*, da rintracciare nelle civiltà mediterranee minoica e micenea, risalenti al secondo millennio a. C., giungendo fino alla fine della Guerra del Peloponneso.

Ad uno sguardo immediato le differenze tra le due stato-città (accogliendo la traduzione che la storiografia più avveduta offre di *polis*, p. 15) appaiono in effetti significative, già guardando alla loro organizzazione sociale. A Sparta, mai riunita in centro urbano ma suddivisa in villaggi, gli abitanti erano articolati in tre categorie: Spartiati, Perieci e Iloti, concepite proprio per garantire alla città quella fama di invincibilità in battaglia che ancor'oggi sembra contraddistinguerla. I cittadini a pieno titolo, infatti, erano solo gli Spartiati, a ciascuno dei quali veniva assegnato alla nascita un lotto di terra, che lui però non coltivava. Erano gli Iloti a farlo, ai quali non si riconosceva alcun diritto né civile né politico, e venivano sostanzialmente asserviti agli spartiati. Era la libertà di ogni Spartiata, infatti, a dover essere garantita, perché lui potesse dedicarsi all'unica attività utile alla *polis*, ossia l'allenamento del corpo teso alla potenza militare. Solo al compimento dei sessant'anni, infatti, quando cioè terminava la vita marziale, lo

Spartiatia poteva dedicarsi alle attività politiche e amministrative, rivestendo cariche pubbliche e dedicandosi altresì alla formazione dei giovani. I Perieci, infine, vivevano nei villaggi disseminati intorno a Sparta, all'interno dei quali potevano svolgere attività agricole o commerciali, oltre che di amministrazione della comunità d'appartenenza, godendo perciò di una certa libertà. Ad Atene, invece, la suddivisione della comunità era nelle due classiche categorie di liberi e schiavi, e aveva la stessa funzione dell'articolazione spartana, ossia garantire la piena autonomia degli ateniesi liberi, cittadini della *polis* e perciò sollevati dalle attività lavorative necessarie al sostentamento, perché destinati a dedicarsi interamente alla vita politica cittadina.

La linea di attraversamento delle due realtà politiche indicata dall'autrice appare in effetti molto utile a far emergere le differenze effettive – e perciò anche le affinità – tra le due *poleis*, proiettandole sul piano della loro storicità. La scelta è quella di soffermarsi sulla formazione del cittadino e sulla condizione femminile, significativamente identificata quale «[...] fondamentale indicatore della società», che in effetti si rivelano parametri molto funzionali all'emersione dei caratteri concreti della civiltà delle due *poleis* (p. 7). In particolare, affiora costantemente il nesso tra la dimensione sociale e l'organizzazione politica, offrendo nuovi punti di vista alla tradizionale rigida contrapposizione tra una sfera privata ed una pubblica. L'autrice, infatti, pur non mancando di descrivere le istituzioni propriamente politiche delle due città, dimostra la decisività di quelle sociali, mettendo in relazione continua la formazione del cittadino spartano e di quello ateniese con i ruoli che ciascuno è destinato a rivestire socialmente e politicamente e perciò illustrando l'organicità tra dimensione pubblica e privata.

A Sparta, oggetto della “Parte prima”, ogni nuovo nato era concepito come figlio dello stato, al quale veniva affidato per essere educato a divenire cittadino spartano. La *agogé* era la *paideia*

spartana, destinata agli Spartiati maschi e lunga tutta la vita. Si trattava, infatti, di un processo educativo permanente, scandito secondo gli anni di età. Il bambino veniva sottratto alla famiglia a sette anni, quando iniziava a vivere nelle cosiddette *aghèlai*, sotto lo sguardo vigile degli anziani. Con la crescita l'addestramento diveniva più impegnativo: i ragazzi venivano rasati a zero ed imparavano a camminare scalzi e a giocare nudi, sotto la sorveglianza di un giovane di circa vent'anni, non ancora pieno cittadino, ma non più ragazzo. Costituiva parte integrante dell'*agogé* l'instaurazione, al compimento dei dodici anni, di una relazione con un amante, e sebbene non si possedano fonti tali da avere un quadro sufficientemente compiuto della pederastia a Sparta – a differenza di quel che accade per Atene – può ritenersi che anche gli Spartani la considerassero importante sotto il profilo pedagogico, riscontrabile altresì nei cosiddetti *sissizi*, ai quali si prendeva parte una volta raggiunta la maggiore età:

Composti da un numero di amici che variava dai venti ai trenta, all'incirca, partecipavano ai *sissizi* – allietati a volte da canti e da musica – anche i più giovani tra gli spartiati (tra i venti e i trent'anni), e singolarmente a volte anche alcuni iloti, come conferma un passaggio nel quale Plutarco racconta che durante quelle cene si costringevano gli iloti a ubriacarsi e a cantare e ballare scompostamente così che i giovani spartiati apprendessero quale vizio degradante fosse l'ubriachezza e imparassero a essere uguali tra loro grazie alla distanza dall'ignoranza e dalla volgarità degli iloti (pp. 47-48).

Anche ad Atene – cui è dedicata la “Parte seconda” del libro – la *paideia* era considerata un'istituzione fondativa, finalizzata a strutturare le relazioni sociali e quindi il ruolo che ciascuno avrebbe ricoperto nella *polis*. Aristotele dice con chiarezza che sono quattro le tipologie di rapporto che possono instaurarsi tra gli

Ateniesi: tra individui, tra padrone e schiavo, tra marito e moglie e tra padre e figlio. La dissimmetria tra gli uomini e le donne – che si istituzionalizza con il matrimonio – è chiara fin dalla nascita e si concretizza proprio grazie alla *paideia*, destinata appunto solo al *pais*, al ragazzo. Le donne, infatti, ricevevano un'educazione scarna, finalizzata a trasferire loro quei compiti, generalizzabili in attività di cura e di assistenza, per i quali, secondo la celebre teorizzazione aristotelica, era la natura stessa ad averle predisposte (pp. 58-59).

Come a Sparta, la formazione del cittadino ateniese era articolata in tappe prestabilite secondo l'età. Al compimento dei diciotto anni, il ragazzo ateniese usciva dalla potestà paterna ed iniziava l'*ephebia*, ossia un periodo di due anni di addestramento militare, che prevedeva anche un'educazione letteraria e musicale. I ragazzi frequentavano inoltre i ginnasi che, inizialmente concepiti similmente a delle palestre, con la funzione di allenare i giovani grazie all'atletica leggera, alla lotta e al pugilato, divennero in seguito luoghi di ritrovo, dove si tenevano feste e banchetti ma anche eventi culturali, durante i quali si discutevano argomenti precedentemente scelti o si assisteva a lezioni o conferenze. È chiaro che proprio questi luoghi potevano rappresentare l'occasione d'incontro tra amanti e amati, ossia l'inizio di una relazione pederastica, che ad Atene costituiva una vera e propria istituzione paideutica. Si riteneva, infatti, che il ruolo dell'amante fosse altamente educativo e perciò non potesse essere ricoperto se non qualche anno dopo la fine dell'*ephebia*, quando si compiva l'ingresso nell'età adulta, acquisendo pienamente lo *status* di cittadino ateniese. Anche ad Atene c'erano occasioni conviviali con fini educativi, che erano i simposi, durante i quali – similmente a quanto accadeva durante i sissizi spartani – si apprendeva, ad esempio, la moderazione, grazie al biasimo dell'ubriachezza, indegna di un uomo civilizzato.

Con il matrimonio i ruoli maschile e femminile si delineavano

definitivamente, esprimendo con chiarezza una certa funzionalità della donna all'uomo. Il marito, infatti, oltre alla relazione pederastica, non risolveva i suoi rapporti eterosessuali con la moglie, che era essenzialmente destinata alla procreazione di prole legittima, potendo avere altresì una concubina, per i piaceri del corpo, ed anche una *hetaira*, ossia una prostituta di alto livello, specificamente formata per stare a fianco degli uomini nelle occasioni sociali, alle quali, per onestà, le mogli non prendevano parte (pp. 101-102).

La studiosa punteggia tutto il suo scritto con note sulla condizione femminile, mettendola di volta in volta in relazione con gli aspetti organizzativi della comunità e così riuscendo a dimostrare quanto sia opportuno elevarla ad indicatore del grado di civiltà. A Sparta, ad esempio, è vero che le donne sembravano godere di una più ampia autonomia rispetto alle Ateniesi, ravvisabile ad esempio nel fatto che anche loro ricevevano un'educazione specifica, tesa a renderle donne forti, anche grazie all'allenamento fisico, ed in particolare alla corsa; ed è vero altresì che la funzione materna venisse pubblicamente valutata. Tuttavia, si tratta di elementi che potremmo definire accessori, rispetto alla posizione sociale della donna complessivamente considerata. La madre, ad esempio, veniva riconosciuta ed apprezzata nella sua funzione, solo nella misura in cui avesse un figlio morto valorosamente in battaglia. Il ruolo femminile appare in sostanza non solo subordinato a quello maschile, ma a quello specificamente funzionale, come sembra emergere anche da un singolarissimo rito nuziale, per il quale la sposa doveva travestirsi da maschio, rasandosi anche i capelli, per agevolare il passaggio dello sposo alla relazione eterosessuale da quella pederastica (p. 154). Ma più in generale emerge di continuo l'asservimento del cittadino alla comunità, che appare semplicemente più chiaro a proposito della donna la quale, secondo una logica attualmente impensabile, una volta moglie poteva addirittura essere ceduta a fini procreativi (p. 51). Il parametro della sessualità

era pertanto decisivo della condizione femminile, com'è compiutamente sintetizzato, anche sul piano letterario, dalla satira di Alcmane che, volendo delineare, a proposito di una coppia, quelli che erano considerati i difetti principali di un uomo e di una donna, fa uso efficacissimo della celebre laconicità spartana: «Parla molto ha nome l'uomo, e la donna compiace a tutti» (p. 70).

Ad Atene la minorità femminile era persino teorizzata da Aristotele, che assimila il rapporto tra moglie e marito a quello aristocratico, contrassegnato dalla naturale superiorità maschile. E di nuovo, la correlazione tra la sessualità femminile e l'organizzazione socio-politica della *polis* affiora quale dato d'analisi decisivo. Nel campo che oggi definiremmo del diritto penale, ad esempio, una delle riforme più significative sul piano storico fu quella con cui Draconte, per far fronte allo stato di continua belligeranza provocato dall'uso della vendetta come parametro risolutivo dei conflitti, stabilì che ogni uccisione dovesse essere valutata come un omicidio e perciò punita. Tuttavia, evidenti ragioni d'opportunità, attinenti sostanzialmente a non voler vedere la propria legge pressoché inosservata, lo indussero a prevedere una categoria di omicidi legittimi – i *dikaioi* – che erano quelli commessi da chi si sentiva gravemente offeso a causa del comportamento sessuale illecito di una donna della propria famiglia (pp. 86-87). E l'autrice non manca di sottolineare anche la previsione di un reato esclusivamente femminile, la *moicheia*, assimilabile all'adulterio, per il quale la donna adultera – l'omicidio del cui amante era legittimo – veniva esclusa dalla propria comunità: ripudiata dal marito, non le era permesso partecipare ad alcuna cerimonia o rito pubblici, e in caso di violazione del divieto, poteva essere punita con una pena stabilita da colui che l'aveva scoperta (pp. 102-104).

Stabilire un risultato dell'indagine condotta dalla Cantarella, cercando di definire una volta per tutte se le due *poleis* corrispondessero davvero agli archetipi che la storia ci ha consegnato, è un

obiettivo estraneo al lavoro, che sembra invece teso a lasciar affiorare differenze e continuità in modo che sia ciascun lettore a trarre, eventualmente, conclusioni proprie, facendo affidamento su di un'analisi sempre tesa ad evitare riduzioni semplificanti, perché

[...] l'unico punto sicuro che ci è sembrato di cogliere è che la diversità che ha indotto per millenni a farne due modelli antitetici non è fondata su una valutazione complessiva delle istituzioni politiche e sociali delle due città. È un'antitesi costruita sulla valutazione delle differenze in singoli aspetti delle loro istituzioni politiche e sociali, nessuna delle quali è incompatibile con la loro appartenenza al modello che lo accomunava, e quindi al mondo di quelle poleis le cui risse, rivalità e guerre sono state una costante dell'intera storia greca (p. 160).

Kyle Harper, *Il destino di Roma. Clima, epidemie e la fine di un impero*, Torino, Einaudi, 2017, pp. 508 [tit. orig. *The Fate of Rome. Climate, Disease, and the End of an Empire*, Princeton, Princeton University Press, 2017]

di GIANCARLO ABBAMONTE*

Il vol. di Kyle Harper ritorna sulla secolare questione delle cause della caduta dell'Impero romano, che ossessiona gli storici romani, e dell'Antichità in genere, almeno a partire dai lavori settecenteschi di Montesquieu, *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* (Paris 1734) e di Eduard Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire* (6 voll., London 1776-1789). La novità che rende il volume di Harper un saggio di sicuro interesse non soltanto per un lettore specialistico e che ne giustifica una recensione in una rivista non di settore antichistico, è data dalla tesi principale che sottende l'intero volume e che risulta particolarmente stimolante in questo periodo di pandemia che stiamo vivendo.

In breve, le età degli imperatori antonini (117-192) e severiani (192-235) rappresentano rispettivamente l'apogeo e l'ultima fase in

* Università degli Studi di Napoli Federico II, giancarlo.abbamonte@unina.it

cui funzionò bene quel modello di sistema imperiale che era stato plasmato e organizzato dalla “costituzione” augustea: come è noto, esso si basava sulla collaborazione tra imperatore, classe senatoria, utilizzata per coprire le cariche civili e militari, ed *élites* locali che avevano la funzione di cinghia di trasmissione delle direttive dal centro verso la periferia ovvero viceversa servivano per il ricambio della classe dirigente senatoria. Fin qui, nessuna novità rispetto al quadro ormai assestato delle nostre conoscenze sullo sviluppo della storia imperiale nei primi due secoli e mezzo della nuova era. La novità introdotta da Harper riguarda l’origine della crisi del III secolo, che portò al successivo riordinamento diocleziano e costantiniano; le cause che provocarono il collasso dell’amministrazione romana nella parte occidentale all’inizio del V secolo e la conseguente forza centrifuga che produsse la nascita di entità politiche autonome, guidate da gruppi dirigenti germanici in Africa, Spagna, Italia, Gallia e Britannia; il motivo per cui intorno al 542 la politica di riconquista della parte occidentale, portata avanti fino ad allora da Giustiniano con successo, subì un deciso rallentamento, per cui la spinta offensiva di Belisario in Italia si indebolì trasformando la guerra contro gli Ostrogoti in una serie di interminabili atti di guerriglia, stragi e distruzione su tutto il territorio italiano, da cui la penisola uscì impoverita e priva di energie.

Pur tenendo in considerazione la serie di argomenti di natura politica, economica e sociale addotti dagli storici sull’origine di questi tre momenti di crisi, che portarono alla nascita di quel periodo che conosciamo come Alto Medioevo, Harper ritiene che la storiografia abbia finora troppo sottovalutato, tra le principali cause di questi traumatici momenti, alcuni spaventosi eventi naturali che si verificarono in quei secoli: in particolare, lo studioso si concentra sul cambio climatico e sull’arrivo di micidiali pandemie, che avrebbero gettato i territori imperiali in una continua crisi demografica e di approvvigionamenti.

Gli studi di climatologia hanno ormai dimostrato, attraverso numerose prove scientifiche, che dal 200 a. C. al 150 d. C. l'area mediterranea, su cui insisteva l'Impero romano, godette di un periodo di *optimum* climatico, caratterizzato da condizioni caldo-umide stabili e da piogge regolari: sappiamo, ad esempio, dalla testimonianza del geografo Tolomeo che ad Alessandria d'Egitto pioveva ogni mese dell'anno tranne ad agosto, mentre oggi si registra spesso un solo giorno di pioggia tra maggio e settembre (p. 50). Questa fase è conosciuta come ultimo periodo dell'Olocene ed è studiata attraverso l'osservazione degli alberi (dendrologia) e degli isotopi pesanti dell'ossigeno $\delta^{18}\text{O}$ e del carbonio $\delta^{13}\text{C}$ presenti nelle stalagmiti delle caverne (pp. 57-59): questo lungo periodo di clima favorevole fu caratterizzato da temperature miti e da un regime di piogge costante per tutto l'anno e in tutta l'area dell'Impero romano (non sono infrequenti, ad esempio, le notizie di inondazioni del Tevere a Roma nella tarda primavera o nell'estate). Questi fattori favorevoli permisero, ad esempio, l'ampliamento verso nord o a quote molto elevate della coltivazione della vite e dell'olivo (ad es., in Grecia esistono resti di grandi frantoi a 500-700 metri d'altitudine, p. 68) e una straordinaria produzione di grano nelle province nordafricane (oggi assolutamente impensabile), che venivano irrigate regolarmente attraverso un sistema capillare di pozzi, cisterne, bacini artificiali e *foggara* sotterranee, che utilizzavano l'acqua di falda.

A partire dal IV secolo si registra un progressivo inaridimento di queste regioni africane a causa dell'insorgere di un clima arido, che ha favorito l'avanzata del deserto verso la costa del Mediterraneo (pp. 62-65). Analogamente, in Oriente il Mar Morto registra il suo livello massimo tra il 200 a. C. e il 200 d. C., mentre verso il 300 d. C. la situazione appare completamente cambiata e il livello del Mar Morto cominciò ad abbassarsi (pp. 65-66). «Il clima fece dunque da sfondo propizio al miracolo romano. L'*Optimum*

climatico romano trasformò le terre governate da Roma in una gigantesca serra» (p. 68).

Dopo alcune avvisaglie nel corso del II secolo, testimoniate dall'aumento del 25% del prezzo del grano in Egitto nel giro di quattro anni e da un'epigrafe africana che ricorda la coincidenza verificatasi nel 128 d. C. dell'arrivo dell'imperatore Adriano e della pioggia dopo una siccità durata cinque anni (p. 70), il peggioramento delle condizioni climatiche divenne stabile nel corso del IV secolo, quando sembrava, invece, che le riforme di Diocleziano e Costantino avessero posto un freno alla crisi della seconda metà del III secolo: «La steppa stava per intromettersi nella storia occidentale, esercitando una pressione deleteria lungo i confini settentrionali dell'impero» (p. 239).

In questa regione esterna all'impero, che si estende dall'odierna Ungheria alla Mongolia, le piogge sono rare e il terreno non permette l'agricoltura, per cui storicamente essa era stata abitata da popolazioni nomadi. Tra esse aveva costituito una sorta di entità statale mobile il popolo degli Xiongnu, che costituiva una forte minaccia per l'impero celeste degli Han in Cina. Posta in mezzo a due entità stanziali come l'impero degli Han e quello romano, l'organizzazione degli Xiongnu aveva sempre preferito rivolgere le sue mire verso l'impero cinese, fino a quando, intorno al 313, non era riuscita ad entrare nei territori della Cina, provocando la crisi di quello stato forte e organizzato. Alcune lettere di mercanti di Samarcanda dell'epoca individuano in un popolo dal nome di Xwn la causa della distruzione dell'impero degli Han e gli storici sono in dubbio se identificare questo popolo con gli Xiongnu e con quella popolazione che noi conosciamo in Occidente come Unni (p. 242).

Ma che cosa aveva spinto questi popoli ad invadere la Cina? La fine dell'Olocene provocò nel corso del IV secolo una siccità spaventosa che si abbatté sull'intero ecosistema della steppa eu-

asiatica: il cambiamento dell'habitat non consentì più a queste popolazioni nomadi di vivere nei territori dove si erano adattati per secoli. La disperazione e la fame le spinse da una parte verso l'Impero celeste, dall'altra verso occidente:

Nei due decenni compresi tra il 350 e il 370 d. C. si manifestò il peggior clima arido degli ultimi due millenni. I nomadi che avevano in Asia centrale il loro habitat si trovarono improvvisamente di fronte a una crisi drammatica [...]. Gli unni non erano che profughi armati a cavallo (p. 243).

Il loro arrivo portò il caos nelle regioni attorno al Mar Nero e a Nord del Danubio, nelle quali i Goti avevano raggiunto una posizione dominante e mantenevano condizioni di vita accettabili e relazioni piuttosto pacifiche con i Romani. Spinti dagli Unni, più di centomila Goti passarono il Danubio in un trasferimento di massa che fu mal gestito dall'amministrazione romana e provocò la ribellione delle popolazioni gotiche. La fine di questa vicenda è nota: il 9 agosto 378 presso la città di Adrianopoli l'imperatore Valente, i corpi di *élites* e $\frac{2}{3}$ dell'esercito romano furono sterminati. Da un punto di vista militare, l'impero non si riprese mai più da questa sconfitta e non riuscì a garantire il numero sufficiente di soldati per la difesa dei confini (c. mezzo milione di soldati); molti reparti non furono mai più ricostituiti; pochi anni dopo Adrianopoli, cominciava la progressiva ritirata dell'amministrazione statale romana dai territori della parte Occidentale dell'impero, ormai non più difendibili. I Goti saccheggiarono Roma nel 410 e diverse popolazioni germaniche penetrarono nelle province della Britannia, della Gallia e della Spagna; a metà del secolo Attila e i suoi Unni minacciarono ancora l'Italia, ma sembra che a dissuaderli dal proseguire nella discesa lungo la penisola fosse un'epidemia di malaria scoppiata tra i suoi uomini (pp. 247-250). In breve: «Fu proprio in quegli anni che l'esercito romano cessò di funzionare

come istituzione statale. Qualche anno dopo, nel 476, cessò di esistere anche un imperatore romano d'Occidente» (p. 250).

Se da una parte il volume di Harper ci dimostra come i cambiamenti climatici abbiano sconvolto l'ecosistema dei territori imperiali e della steppa, provocando carestie interne e spingendo verso est e ovest le popolazioni nomadi affamate, un altro elemento su cui insiste lo storico, che avrebbe contribuito in maniera fondamentale alla crisi del sistema imperiale costruito da Augusto furono le epidemie. L'impero costituiva una delle prime vaste aree di interscambio globalizzato nella storia dell'umanità: accanto all'enorme volume di traffici intra-territoriali (ad es., le partite di grano dall'Africa e dall'Egitto verso Roma e poi verso i granai di Costantinopoli), esistevano reti commerciali lungo la Via della Seta e le coste dell'Oceano indiano, che collegavano l'impero ai centri produttori di spezie del subcontinente indiano e dell'attuale Sri Lanka (l'antica Taprobane), della penisola indocinese, della Cina stessa e delle isole degli arcipelaghi che costituiscono le attuali Filippine, Indonesia e Malesia. Allo stesso tempo, l'impero importava beni dall'intero continente africano e dalle regioni settentrionali e orientali dell'Europa. Si può affermare, senza tema di esagerare, che dopo la caduta dell'impero romano l'Europa abbia raggiunto un tale livello di globalizzazione dei propri mercati solo quando i Portoghesi raggiunsero, nel corso del XV secolo, i mercati dell'India e dell'Indocina, mentre il superamento di questi livelli si ebbe con la scoperta del Nuovo mondo.

Come stiamo sperimentando in questi ultimi tempi, una vasta globalizzazione degli scambi commerciali porta con sé, quasi inevitabilmente, anche produzioni, scambi e stoccaggi di massa dei prodotti: le prime impongono allevamenti intensivi, in cui si diffondono rapidamente epidemie enzoootiche (pensiamo alle continue pesti bovine degli ultimi tempi); in alcuni casi, possono verificarsi degli *spillover* che rendono epizootici questi batteri e virus

e pronti ad attaccare altri animali, tra cui l'uomo, come è avvenuto probabilmente per il virus della Sars COVID19.

Il primo evento pandemico si verificò durante il governo congiunto di Marco Aurelio e Lucio Vero (161-169): già nel 156, come ci informano fonti epigrafiche in sabaico dell'odierno Yemen, un'epidemia aveva sconvolto la penisola arabica e questa notizia potrebbe rivelare quale sia stata la porta di accesso della malattia nell'Impero, il Mar Rosso e l'Egitto, luogo di arrivo delle merci provenienti da oriente e dall'Africa; nel 165 l'epidemia si era diffusa nell'Asia Minore; nel 166 giunse a Roma e nel 172 aveva colpito in pieno l'esercito: nelle megalopoli antiche, come l'Urbe e Alessandria, il morbo trovò il luogo ideale per moltiplicarsi e restare resiliente, pronto a scoppiare di nuovo, mentre le armate di Roma furono un vettore assai efficace per diffonderlo in tutto l'impero.

Le pagine che Harper dedica a descrivere gli effetti della pandemia sono molto significative e i dati qui riportati sulla dimensione della pandemia sono impressionanti: per integrare i quadri dell'esercito, Marco Aurelio arruolò schiavi e gladiatori e richiese il reclutamento anche da regioni come la Grecia centrale, storicamente esentate; ad Atene sappiamo che alcuni liberti furono eletti membri dell'Areopago e nel 167, 169 e 171 la carica di capo della magistratura rimase scoperta; un papiro egiziano del 170 ci informa che il villaggio di Kerkenouphis, nell'area del Delta de Nilo, era rimasto privo di abitanti, mentre moltissimi altri centri non garantivano più il gettito fiscale precedente (p. 142); le miniere d'argento non fornirono più metallo per coniare moneta e dal 170 al 180 Alessandria non batté più monete d'argento (analoghe crisi monetarie registrano le zecche della Palestina e della Siria). Circa la natura del morbo, Harper ribadisce la tesi dominante tra gli storici, secondo cui la sintomatologia descritta nelle fonti (eruzioni cutanee, durata, febbre), la facilità del contagio e la modalità di diffusione indirizzano verso una varietà del virus del vaiolo (*Vario-*

la maior), forse oggi estinta, che si diffonde direttamente tra esseri umani attraverso il droplet e l'aerosol. Il tasso di mortalità del vaiolo, nel caso di epidemie di cui si conoscono i dati, raggiunge il 30-40% della popolazione, mentre aumenta nei giovani e negli anziani, le cui difese immunitarie sono più deboli.

Anche il fatto che il virus, dopo una stasi, avrebbe avuto una seconda ondata, che è attestata in Egitto nel 178-179 e nel Norico, l'attuale pianura austriaca, nel 182-183, corrisponde a ciò che i virologi ben conoscono di questo tipo di malattie a trasmissione diretta. Essa

[...] conferisce una robusta immunità ai sopravvissuti. Se una popolazione è sufficientemente grande, il virus può tranquillamente nascondersi in qualche angolo di una città, o può continuare a colpire di rimbalzo in altre città e villaggi prima di ricomparire in grande stile (p. 141).

E infatti intorno al 249 riapparve in Africa una malattia epidemica, che gli studiosi individuano con molta cautela ancora una volta come vaiolo: di essa ci fornisce ampie testimonianze lo scrittore cristiano Cipriano, il quale, divenuto vescovo di Cartagine nel 248, sperimentò la tragedia di questa recrudescenza del morbo fino alla sua morte avvenuta nel corso delle persecuzioni di Valeriano del 258.

La cosiddetta peste di Cipriano imperversò a lungo, forse per due decenni se ad essa dobbiamo collegare la morte dell'imperatore Claudio II nel 270; fu talmente violenta da mettere in dubbio la stessa esistenza dell'impero. Infatti, tra 250 e 270 si assiste ad una crisi politica che portò al trono una serie di imperatori, che finirono per frammentare l'impero in tre spezzoni (Gallia, Regno di Palmira e stato centrale); la mancanza di credito della classe politica e i problemi di manodopera nelle miniere d'argento produssero un'inflazione devastante; il sistema fiscale non fu più in grado di prelevare le tasse, che servivano essenzialmente a mantenere l'e-

sercito; di conseguenza, il *limes* non fu più difeso, permettendo l'ingresso di numerose popolazioni nell'impero (Carpi e Goti dalla linea danubiana, Parti dall'Eufrate, Franchi e Alamanni dal Reno).

A partire da Claudio II, gli imperatori, tutti per lo più militari provenienti dalla Mesia, riuscirono a rimettere in piedi uno stato che per sopravvivere fu profondamente trasformato rispetto al modello augusteo. Era l'impero dell'epoca che siamo soliti chiamare Tarda Antichità, nella quale aveva un ruolo politico essenziale il Cristianesimo, la cui diffusione è spiegata da Harper secondo un punto di vista assai originale e interessante.

Tra le conseguenze delle prime due grandi pandemie vi fu l'insorgere di una religiosità più intensa e integralista: tali fenomeni sono abbastanza noti e prevedibili, ma (come Harper sottolinea) in questo caso essi provocarono trasformazioni profondissime nella storia religiosa, sociale e culturale dell'impero. Se nella prima epidemia la religiosità si incanalò ancora nelle forme dell'antico politeismo dei culti pagani, per cui si assiste ad un recupero della funzione protettrice del dio Apollo (pp. 128-130) e all'emissione di monete imperiali con la raffigurazione di Apollo Guaritore, la situazione cambiò nel corso del III secolo. Ancora durante il regno di Decio (249 d. C.), in coincidenza con l'arrivo della "peste di Cipriano" ad Alessandria,

[...] l'imperatore Decio intimò a tutti i cittadini di partecipare alla celebrazione di un sacrificio arrivando a schierare l'intero apparato imperiale per fare rispettare l'ordine [...]. I cittadini dovevano dimostrare la loro lealtà compiendo un sacrificio pagano. Certificati individuali che attestavano l'avvenuto sacrificio sopravvivono in abbondanza nei papiri dell'Egitto (p. 196).

La disobbedienza civile dei Cristiani fu interpretata come un pericoloso affronto alle divinità, che indeboliva la forza della preghiera collettiva e metteva in pericolo la popolazione imperiale: la

reazione, dettata dall'exasperazione, fu violenta, ma essa non va interpretata (Harper lo sottolinea giustamente) nel quadro di un piano secolare di sistematica distruzione del Cristianesimo, portato avanti dagli imperatori, come ci dicono le fonti cristiane.

Tuttavia, gli attesi risultati delle preghiere collettive e dei riti pagani non giunsero e nel 260 Gallieno interruppe anche le persecuzioni. Al contempo, cominciarono ad avere presa sulla massa della popolazione le reti di assistenza e solidarietà locale, create dal Cristianesimo: i continui ritorni delle epidemie e l'inefficacia dei riti pagani collettivi spostarono le attese verso l'organizzazione assistenziale e caritatevole dei Cristiani, i quali fino al III secolo rappresentavano una sparuta minoranza nel vasto quadro imperiale. Con tutte le cautele di calcoli basati su dati incerti,

Si stima che verso la fine del II secolo i Cristiani fossero all'incirca 100.000. Attorno al 300 d. C. vi erano stati tuttavia dei cambiamenti sbalorditivi. Il segno più chiaro è la repentina diffusione di nomi di persona cristiani. [...] in Egitto poteva già professare la fede cristiana un sorprendente 15-20 per cento della popolazione" (p. 198).

La tesi di Harper è che sarebbero stati proprio i riti apotropaiici collettivi organizzati dagli imperatori a partire da Decio a creare in qualche modo un'aspettativa salvifica collettiva, cui tali riti non seppero dare una risposta; in questo modo, però, essi prepararono il terreno ideale per un'affermazione di massa del Cristianesimo, che garantiva a tutta la popolazione assistenza in terra e salvezza nell'altra vita. Il successo dovette essere rapidissimo, perché a partire dal 260 in tutte le città dell'impero cominciano a sorgere ampi edifici di culto cristiani ed è attestata la presenza di vescovi, mentre nuovi edifici pagani non vengono più progettati e i vecchi restano per lo più in stato di abbandono.

L'ultimo evento pandemico descritto nel volume riguarda il regno di Giustiniano e l'ingresso nella storia di una nuova malat-

tia, la peste. Asceso al trono nel 527, Giustiniano realizzò in pochi anni una serie impressionante di azioni politiche, come non si vedeva da secoli: firmò un trattato di pace con la Persia; codificò il *corpus* delle leggi; diede vita ad un enorme piano edilizio in tutte le parti dell'impero. Tra i suoi propositi più ambiziosi vi era di riportare all'interno dell'impero tutte le regioni della parte occidentale, che erano passate nelle mani di popolazioni germaniche nel corso del V secolo: la riconquista dell'Africa fu rapida e si avviava a soluzione anche quella dell'Italia grazie alla bravura del generale Belisario, quando nel 542 scoppiò a Costantinopoli una devastante epidemia di peste, un batterio enzootico dei roditori, trasmesso all'uomo da una pulce, che ha causato tre lunghe pandemie nella storia: la prima dal 542 alla metà dell'VIII secolo, la seconda in Europa dal 1346-53 fino al XIX secolo e la terza dal 1894 in Cina, che ancora produce casi in tutto il mondo ogni anno.

La peste del 542 si propagò da Costantinopoli e fu portata forse dai ratti: questi roditori non sono originari delle nostre aree, dove le prime testimonianze archeologiche della loro presenza risalgono al II sec. a. C., ma vengono dall'estremo oriente. Sebbene i ratti si siano adattati molto bene nelle grandi città imperiali, in cui abbondavano cibo, rifiuti e luoghi di stoccaggio del grano, il loro alimento preferito, tuttavia, non sembra che fino all'epoca di Giustiniano essi avessero provocato epidemie. Fu probabilmente una mutazione del batterio, avvenuta anni prima nella regione cinese dello Xinjiang, a render questo animale il vettore della micidiale malattia: approfittando della fitta rete commerciale che univa l'Impero all'estremo oriente, i ratti giunsero prima lungo le coste dell'India e poi penetrarono nell'Impero attraverso la porta del Mar Rosso, che era già stata la via di accesso all'impero della pandemia antonina. Nel 542 la peste raggiunse Costantinopoli e qui rimase endemica, con periodi di regressione, fino al 747; nel 543 era registrata ad Arles in Gallia e l'anno dopo aveva colpito

l'intera parte occidentale, isole britanniche comprese, dove rimase probabilmente fino alla metà del VII secolo, mentre nella penisola iberica episodi di peste sono registrati con continuità fino alla metà dell'VIII secolo (dato comune a tutte le regioni dell'Africa e del Medio Oriente passate nel frattempo sotto l'Islam).

Confrontando le testimonianze dell'epoca con i dati delle successive pandemie di peste, la mortalità della peste giustiniana dovrebbe essersi attestata intorno al 50-60% della popolazione. Unita ad una serie di anni senza estate e con scarsissimi raccolti, la peste mise in ginocchio l'impero e vanificò tutti i progetti politici di Giustiniano: la conquista dell'Italia, quasi ultimata nel 540, fu trascinata fino al 553 attraverso una guerra a bassa intensità che distrusse le città e le infrastrutture dell'intera penisola e alienò le simpatie della popolazione verso l'Impero; nei territori imperiali furono costruite ovunque enormi cisterne, che servivano a fare fronte alla siccità prodotta da un repentino cambio climatico; il crollo demografico ridusse i contingenti di truppe a disposizione e facilitò l'avanzata dell'Islam in Egitto, Africa e del Medio Oriente. Era nato un nuovo ordine politico che spezzava l'unità politica del Mediterraneo in aree di influenza su base religiosa, che costituisce fino ai giorni nostri una delle principali questioni irrisolte della geopolitica euro-afro-asiatica.

Il volume di Harper è scritto con uno stile chiaro e accattivante (buona la resa della versione italiana); esso è corredato di utilissimi grafici (che illustrano aspetti di demografia, scambi commerciali, diffusione delle pandemie, precipitazioni annuali), cartine e immagini molto esplicative di monete e monumenti dell'epoca; la bibliografia, ricchissima, offre numerosi spunti di interesse al lettore che voglia approfondire singoli aspetti di questa avvincente narrazione che tocca il periodo cruciale in cui si produsse la fine del mondo antico.

Benedetto Vetere (a cura di), *Il quaternus del tesoriere di Lecce Giovanni Tarallo, 1473-1474*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2018, pp. LIX-271

di DAVIDE MORRA*

Le fonti tardomedievali che sopravvivono presso l'Archivio di Stato di Napoli sono per la maggior parte di natura fiscale e afferiscono al fondo *Regia Camera della Sommaria*. Vi si trovano ad esempio registri copialettere (i *Partium* e le *Significatorie*), volumi nei quali confluiscono i risultati delle inchieste sul valore dei feudi (i *Relevi*), carte sciolte e frammenti di vario genere; ma anche, e in larghissima misura, quaderni contabili prodotti dalle amministrazioni provinciali del Regno, distribuiti soprattutto tra la serie dei *Conti di tesorieri e percettori* e le miscellanee intitolate *Dipendenze* e *Diversi*, formate dagli archivisti napoletani a inizio Novecento. Per quanto paradossale, però, questi materiali sono poco conosciuti e identificati in maniera approssimativa negli stessi inventari¹.

Da alcuni anni a questa parte, lo studio delle fonti orsiniane di Puglia è una fra le principali iniziative che si sono servite di questo

* Università degli Studi di Napoli Federico II, davide.morra1991@gmail.com

¹ Senatore 2018.

patrimonio, riscoprendo un nucleo di registri relativi al principato di Taranto e disordinatamente inseriti nelle serie *Dipendenze e Diversi*². Queste ricerche, inaugurate con un PRIN del 2006-2008 (*Geografie politiche dell'Italia dal 1350 al 1500. Assetti territoriali e dinamiche di sistema. Fonti, linguaggi, cartografia*), hanno successivamente trovato un patrono nell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, che insieme al Centro di Studi Orsiniani pubblica la collana *Fonti e studi per gli Orsini di Taranto*, diretta da Benedetto Vetere, alla quale afferisce anche l'edizione che qui si recensisce³.

Il libro è dedicato al conto dell'amministrazione di Giovanni Tarallo, titolare dell'ufficio di tesoreria a Lecce per l'anno indizionale 1473-1474, che si conserva presso l'Archivio napoletano (è il registro 255 della prima serie *Diversi*). Il testo della fonte, offerto in una trascrizione interpretativa attenta a non omogeneizzarne la *facies* linguistica, è accompagnato da un'introduzione storica, da note paleografiche e di contesto, nonché da indici accurati, fra i quali spicca quello lessicale; un utile corredo, vista l'abbondanza di termini specifici per attività, oggetti e lavoratori (dai *sarmentanti*, coloro che tagliano gli stecchi del vitigno e li riuniscono in fascine, al *cofanus*, grande recipiente per trasportare l'uva a dorso di mulo).

L'introduzione del curatore aiuta ad avvicinarsi a una fonte che non rappresenta un *unicum* e, anzi, trova una delle principali ragioni del suo interesse nel fatto d'inserirsi entro una rete documentaria formata da registri leccesi o comunque provenienti dai domini ed ex-domini del principe di Taranto Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, che fino alla morte nel 1463 aveva governato

² Vd. Somaini – Vetere 2009, Petracca – Vetere 2013, Colesanti 2014. Ancora scarseggiano, però, analisi specifiche del tipo di Mattéoni – Beck 2015, sebbene cfr. ora i saggi in Senatore 2021, e in particolare, per un inventario dell'archivio orsiniano, Petracca 2021.

³ Altre edizioni di fonti orsiniane sono Petracca 2010, Vetere 2011, Petracca 2013, Castrignanò 2014 e il recente Alaggio – Cuozzo 2020.

buona parte della Puglia meridionale e opposto il suo potere a quello del re Ferrante d'Aragona, ostacolandone la successione. Va infatti sottolineato che, sebbene il registro 255 sia un oggetto posteriore al tramonto del principato orsiniano, la prospettiva di Vetere guarda a quella precedente esperienza e non si coglierebbe il senso della pubblicazione di questo libro se non se ne tenesse conto.

Di fatto, l'introduzione all'edizione forza i limiti di osservazione imposti dalla fonte stessa, esprimendo una tensione interpretativa che ha aspetti interessanti, ma anche problematici. L'ottica di Vetere è dominata da un tema in particolare: quello del passaggio dei territori orsiniani al demanio regio dopo la morte del principe e di ciò che esso significò. È questione articolata quanto era articolato lo stato di Taranto, oggetto di molti contributi sia nel filone di studi cui si accennava sia in disamine antecedenti. La peculiarità dell'impostazione di Vetere sta nell'aggiramento delle questioni strettamente amministrative per occuparsi della transizione su un piano che vira al culturale. La sua scrittura si nutre dei segni che in registri come quello edito qui e in altri, puntualmente citati, restano degli ambienti nei quali vissero le persone che incarnavano la curia principesca. Così, l'introduzione si districa tra rimandi al quadro giuridico nel quale interagivano potere regio e potere orsiniano, ed evocazione dei fantasmi di quest'ultimo, dei quali Vetere osserva lo svanire. La sua attenzione si sofferma sui lavori di risistemazione del castello di Lecce, già sede di uomini e donne della corte principesca, ora del tesoriere e di altri funzionari regi, nonché residenza almeno occasionale dei figli del re inviati in Salento, Federico e Cesare. Il curatore esplora quasi stanza per stanza i «[...] luoghi privilegiati delle memorie orsiniane»⁴, riscon-

⁴ Per citare l'autore nell'introduzione di un lavoro che precede idealmente ed editorialmente quello qui recensito, e forma con esso una diade: Vetere 2011,

trandovi il segno della discontinuità dovuta alla sparizione della vivace corte principesca e interrogandosi sulle conseguenze per il ruolo e la vita di Lecce. Alcune suggestioni, come si diceva, sono interessanti e spingerebbero a una discussione più impegnativa di una recensione. Dalle parole di Vetere si affaccia un'impressione di decadenza, che oltretutto è comune ad alcuni altri contributi di studiosi e studiose del principato di Taranto, il che solleva un problema: quello del bilancio sul mutamento di condizione dei centri che erano infeudati all'Orsini e del significato che per essi ebbe il passaggio al regio demanio o la nuova infeudazione a feudatari meno potenti. Si profilerebbe inoltre l'argomento spinoso dell'integrazione istituzionale, politica ed economica della compagine regnicola, argomento sul quale gli studi del filone orsiniano offrono spunti importantissimi e non privi di elementi controversi. Evidentemente, non è questa la sede per una tale divagazione.

Se vi è, quindi, un impulso a ragionare su tali questioni, si ha però l'impressione che le aperture suggerite dall'introduzione penalizzino una più chiara e schematica identificazione del quaderno, dei suoi caratteri e dell'ufficio cui esso faceva capo, poiché il focus dell'esposizione viene meno dalla tesoreria in sé. Una certa confusione si riscontra, per esempio, a p. XXI, quando la tesoreria di Lecce viene paragonata alle "tesorerie provinciali" del Regno, che sono altra cosa, poiché operavano per l'amministrazione del focatico e del sale in Abruzzo e Calabria, mentre in Terra di Bari e Terra d'Otranto analogo compito era assunto da un percettore provinciale, e in Capitanata e altre province da un commissario. Anche alcuni aspetti più strettamente documentari restano in ombra, come il filo dei rimandi fra più scritture collegate, o quello delle tecniche contabili adoperate, che avrebbe potuto fornire ulteriori elementi

XIX. Altro saggio che chiarisce la prospettiva di Vetere e il suo interesse per la cultura e la vita di corte nel principato orsiniano è Vetere 2013.

per imbastire una comparazione sia rispetto alla contabilità principesca, sia rispetto a quella di altri uffici regi, fornendo spunti alla discussione sulla circolazione di modelli in quest'ambito. Né, infine, viene esaminato il rapporto entrate/uscite del registro.

Le scelte espositive in sede di introduzione sono tuttavia bilanciate dalla bontà dell'edizione del registro, ben ordinata e munita di un apparato di note meticoloso, sia per quanto riguarda quelle paleografiche sia per quanto riguarda quelle storiche, che si sforzano di identificare e profilare i personaggi poco o punto noti che appaiono fra le poste del quaderno. Il libro finisce per consegnare al lettore tutti gli strumenti necessari a compiere certe valutazioni per proprio conto. Accennare ad alcuni aspetti di ciò che si può osservare non sarà inutile.

La tesoreria è chiaramente, in questo caso, un ufficio per la gestione di beni demaniali della corte regia. Fra le sue entrate non si registrano le funzioni fiscali (focatico e tassa per la distribuzione del sale). Anzi, si comprende che essa fa capo amministrativamente al mastro portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, Loise Coppola, al quale la Camera della Sommara chiede ragione del leggero avanzo di bilancio constatato nel quaderno di Giovanni Tarallo, con *significatoria* del 18 febbraio 1474 (p. 226). Il che, in fondo, è naturale, se si considera che le ampie funzioni del mastro portolano comprendevano il controllo patrimoniale sui beni della corte, nonché un efficace loro inserimento nelle dinamiche di mercato e nei meccanismi annonari, ragion per cui di solito questi ruoli erano affidati a personaggi dotati di profilo imprenditoriale, come appunto il Coppola.

L'entrata maggiore riscossa dal Tarallo è di natura giurisdizionale, poiché dipende dall'imposizione dell'antico *ius affide*, cioè dalla richiesta di un corrispettivo per il pascolo in terreni afferenti al demanio regio. Le università dei casali intorno a Lecce compaiono nel quaderno per pagare ognuna l'uso di queste aree, con-

correndo a formare un'entrata di once 47 tarì 8 grana 13,5 (circa il 57% del totale)⁵. È una spia interessante, per quanto limitata, dell'importanza economica dell'allevamento in un territorio che si conosce per ben altre specializzazioni produttive, e in particolare la coltura dell'ulivo.

Meno impegnata sembra la corte in altre attività (affitto di case, osterie, botteghe – specialmente beccherie – o ancora di orti o persino di mezzi, come un carro; e poi la vendita di paglia, di olio e vino), che solo prese tutte insieme forniscono una rendita che raggiunge poco meno della metà degli introiti complessivi (che ammontano in tutto a once 82.16.8). Il demanio regio di Lecce, dunque, sembra integrarsi con una certa discrezione in un tessuto economico che fa ricorso alle strutture e ai terreni della curia in maniera collaterale rispetto ad altre risorse, intestate a privati o ad altri soggetti, di cui chiaramente nel registro non è menzione.

Il tesoriere riceve anche una certa quantità di prodotti delle vigne e dei campi regi: 32 barili di vino, 49 tomoli di grano e 49 di orzo. Del destino di questi beni, però, il registro non permette di avvedersi, poiché solo in piccola parte essi vengono liberati nella sezione di esito per assegnazioni a salariati e lavoranti. Dei rimanenti 49 tomoli di frumento, 23 tomoli di orzo e 29 barili di vino lo stesso revisore del quaderno chiede ragione, in mancanza di notizie. È interessante notare che proprio in questi prodotti starebbe il principale avanzo in positivo del bilancio, poiché il denaro contante introitato dal tesoriere viene quasi tutto erogato nella lunga sezione d'esito del quaderno, che si estende da c. 28v a c. 104v. La tesoreria leccese confermerebbe dunque il suo carattere di ufficio per la gestione patrimoniale, che non reca grandi utili liquidi, ma

⁵ Le aree soggette a fida dovevano essere quelle della cosiddetta «foresta» di Lecce, il cui rendimento, per quanto notevole, va contestualizzato nel *trend* discendente documentato per il XV secolo. Vd. Massaro 1993, 251-256.

investe piuttosto in attività agricole e produce derrate da smerciare o utilizzare per l'approvvigionamento della corte. In effetti Tarallo sborsa onces 65.23.5 (l'80% delle spese), nel corso dell'anno, per pagare una moltitudine di persone coinvolte nella cura delle proprietà regie: dai propaginatori agli zappatori, dai "giardinieri" salariati per gestire alcune delle unità patrimoniali minime ai corrieri e carrettieri che spostano beni e consegnano messaggi. Le rimanenti spese fino al totale di onces 81.4.15 riguardano invece i lavori di risistemazione al castello di Lecce, sui quali insiste Vetere nella sua introduzione, e una trattenuta per il salario del Tarallo, di 5 onces e 5,5 tari per un anno e undici giorni di servizio.

Grazie al lavoro di edizione condotto dal curatore, che riporta a piè di pagina i *marginalia* frutto della revisione contabile e distingue le mani al lavoro sul registro, si possono notare altri spunti interessanti. La sezione d'esito, eccezion fatta per gli esborsi dovuti al castello, forma una sequenza di partite interrotta soltanto dalla divisione per mesi, una scelta contabile che il razionale distaccato presso il mastro portolano non sembra approvare, quando il quaderno gli viene consegnato per la rendicontazione. Così, in una nota posta al debutto degli esiti, il revisore annota che l'esito «[...] non est separatus ut possint intelligi clare expense facte in una qualibet possessione» (p. 62). In altre parole, viene contestata la scelta del Tarallo di redigere un'unica lista cronologica di spese, senza dividerle per tipologie e soprattutto senza separarle in relazione alle diverse unità patrimoniali di cui il tesoriere si occupa. La nota a margine prosegue quindi con l'ordine di inviare un quaderno a parte con le spese distinte per «[...] possessione», altrimenti il razionale si dice impedito nel condurre a termine la sua verifica e liquidare il conto. Dal fatto che il conto sia stato liquidato, come si desume dal bilancio redatto di pugno del razionale al termine del quaderno, deduciamo che egli dovette poi ricevere ciò che chiedeva e, tramite un procedimento di collazione, dovette por-

tare a termine l'accertamento sul quaderno di Tarallo (sporadiche annotazioni della mano identificata γ da Vetere sono ad esempio alle pp. 83, 101-102, 124, mentre in tutto il quaderno sono di γ le sommatorie che nel manoscritto stanno al fondo di ogni foglio). L'edizione lascia quindi percepire anche come prendevano forma le scritture amministrative, grazie all'affermarsi di prassi e modelli attraverso la dialettica fra revisori e contabili.

Traendo delle conclusioni, si può dire che questo libro consente di avvicinarsi a una tipologia di fonti importante, che dalla storiografia meridionale non ha ricevuto molta attenzione. Non viene approfondita la riflessione sulle forme documentarie di tali fonti e sul quadro amministrativo che le produceva, poiché il curatore preferisce declinare il tematismo continuità/discontinuità con il dominio orsiniano in forme diverse, verrebbe da dire più politico-culturali. La scelta, tuttavia, è consapevole e consequenziale a una logica compositiva che associa questo ad altri lavori di Vetere, suggerendo una prospettiva interpretativa e degli spunti di discussione. Inoltre, il taglio prescelto non inficia la qualità dell'edizione, che svolge la sua funzione appieno e potrà quindi tornare comoda anche a chi vuol studiare secondo un taglio diverso le scritture, la società e le istituzioni del Regno di Napoli.

Riferimenti bibliografici:

- Alaggio R. – Cuzzo E. 2020 (a cura di), *I documenti dei principi di Taranto del Balzo Orsini (1400-1465)*, Roma.
- Castrignanò V. L. 2014 (a cura di), *Il Librecto de pestilencia (1448) di Nicolò di Ingegne, cavaliere et medico di Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, Roma.
- Colesanti G. T. 2014 (a cura di), «*Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re*». *Il principato di Taranto e il contesto Mediterraneo (secc. XII-XV)*, Roma.
- Massaro C. 1993, *Territorio, società e potere*, in B. Vetere (a cura di), *Storia di*

- Lecce dai Bizantini agli Aragonesi*, Roma – Bari, 1, 251-353.
- Mattéoni O. – Beck P. 2015 (a cura di), *Classer, dire, compter. Discipline du chiffre et fabrique d'une norme comptable à la fin du Moyen Âge*, Paris.
- Petracca L. 2013 (a cura di), *Gli inventari di Angilberto del Balzo. Conte di Ugento e Duca di Nardò. Modelli culturali e vita di corte nel Quattrocento meridionale*, Roma.
- Petracca L. 2021, *L'archivio del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, in Senatore 2021, 381-420.
- Petracca L. (a cura di) 2010, *Quaterno de spese et pagamenti fatti in la cecca de Leze (1461/62)*, Roma.
- Petracca L. – Vetere B. 2013 (a cura di), *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Roma.
- Senatore F. 2018, *La corrispondenza interna nel Regno di Napoli (XV secolo). Percorsi archivistici nella Regia Camera della Sommaria*, in A. Giorgi e K. Occhi (a cura di), *Carteggi fra basso medioevo ed età moderna. Pratiche di redazione, trasmissione e conservazione*, Bologna, 215-258.
- Senatore F. 2021 (a cura di), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, Firenze.
- Somaini F. – Vetere B. 2009 (a cura di), *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, Galatina.
- Vetere B. 2011 (a cura di), *Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Il principe e la corte alla vigilia della "congiura" (1463). Il registro 244 della Camera della Sommaria*, Roma.
- Vetere B. 2013, *Giovanni Antonio del Balzo Orsini. Un principe e una corte del Quattrocento meridionale*, in Petracca – Vetere 2013, 3-85.

Tavole delle illustrazioni

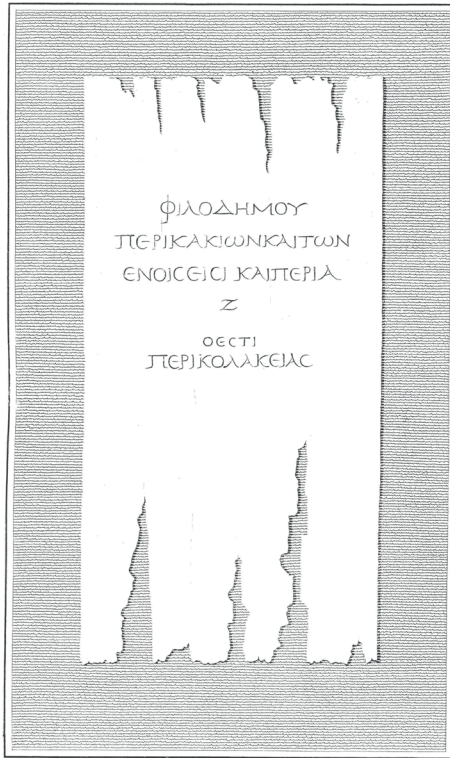


ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ
 ΠΕΡΙ ΚΑΚΙΩΝ ΚΑΙ ΤΩΝ
 ΕΝ ΟΙΣ ΕΙΣΙ ΚΑΙ ΠΕΡΙΑ
 Ζ
 ΟΥΚ ΕΣΤΙ
 ΠΕΡΙ ΚΟΛΑΚΕΙΑΣ

È in parte,
 la scopa di
 um. I, tard.
 XXII.
 H. Saff.

F. Casanova dis. Pap. N. 222

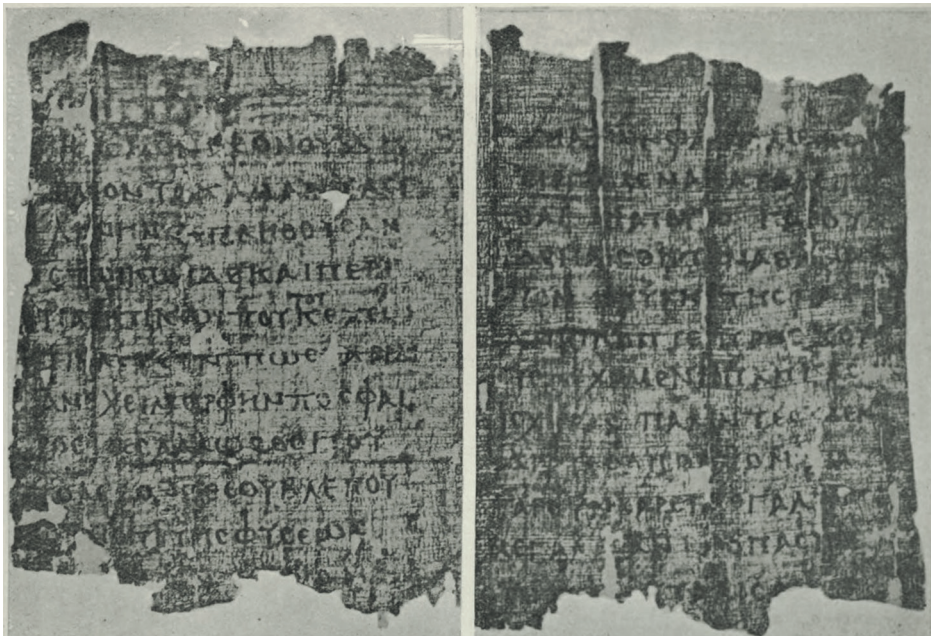
1. PHerc. 222, disegno napoletano della subscriptio.
 © Biblioteca Nazionale di Napoli 'Vittorio Emanuele III'



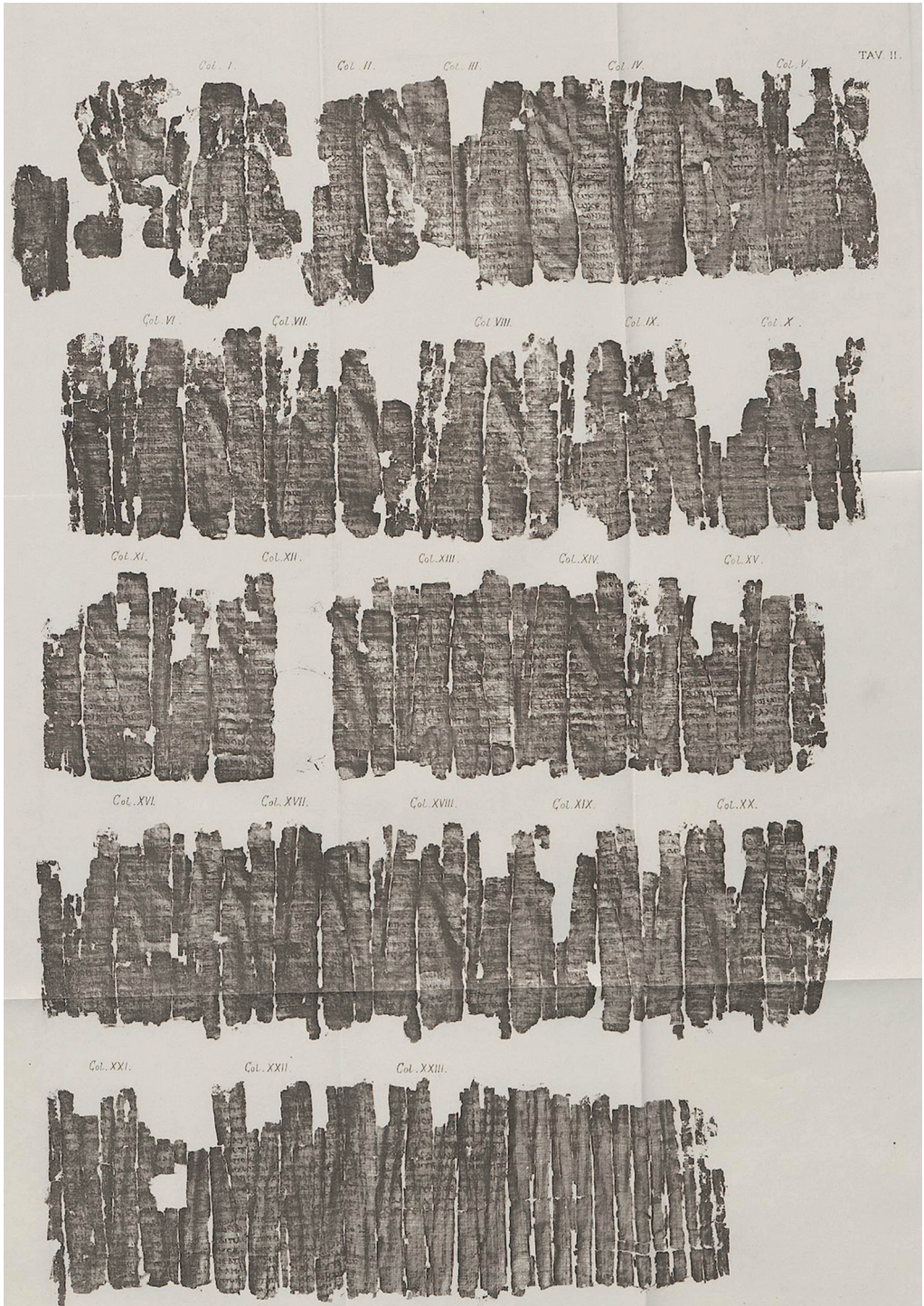
F. Casanova des.

A. Brondi inc.

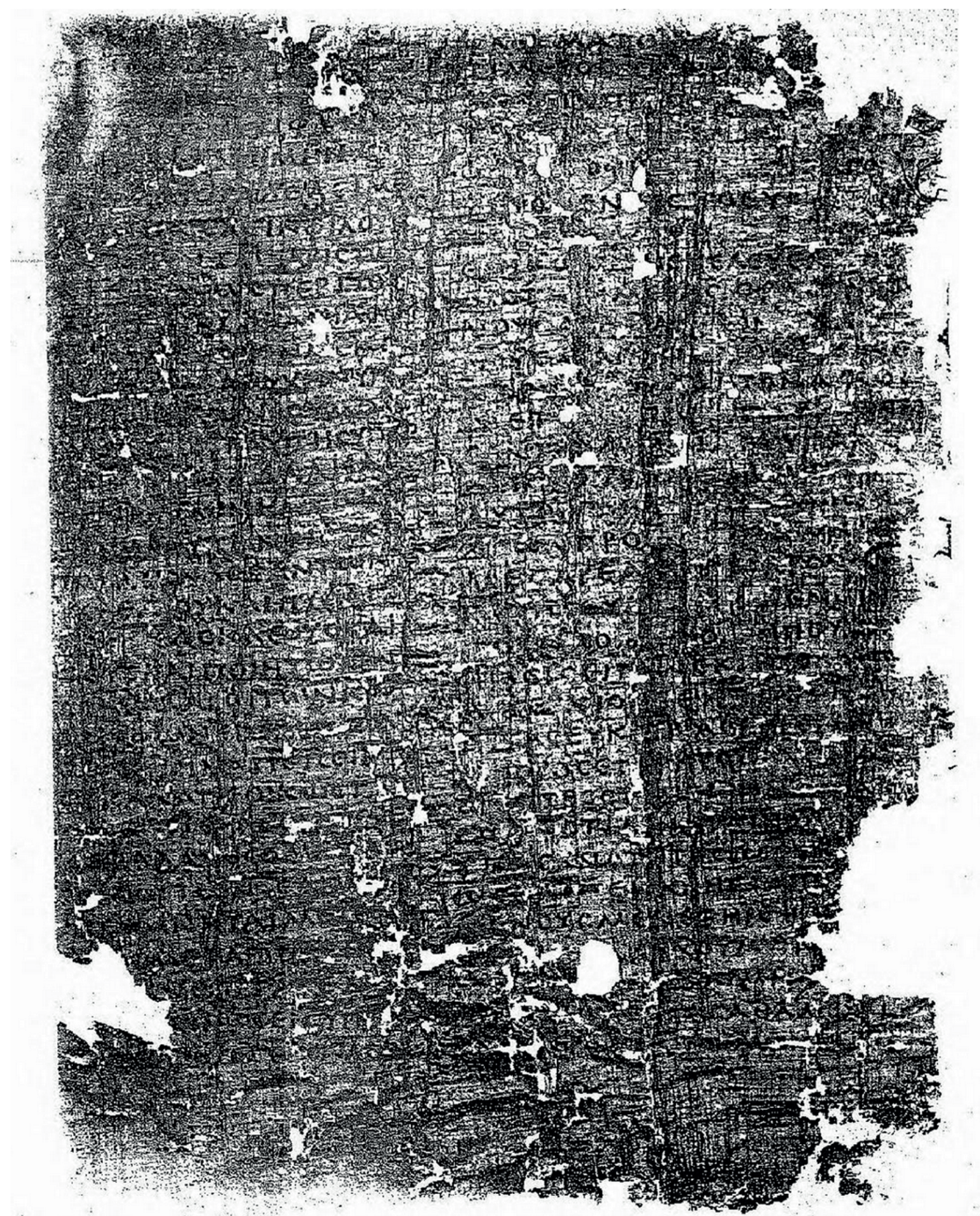
2. PHerc. 222, stampa dell'incisione della subscriptio
(Voluminum Herculansensium quae supersunt Collectio Altera I 74)



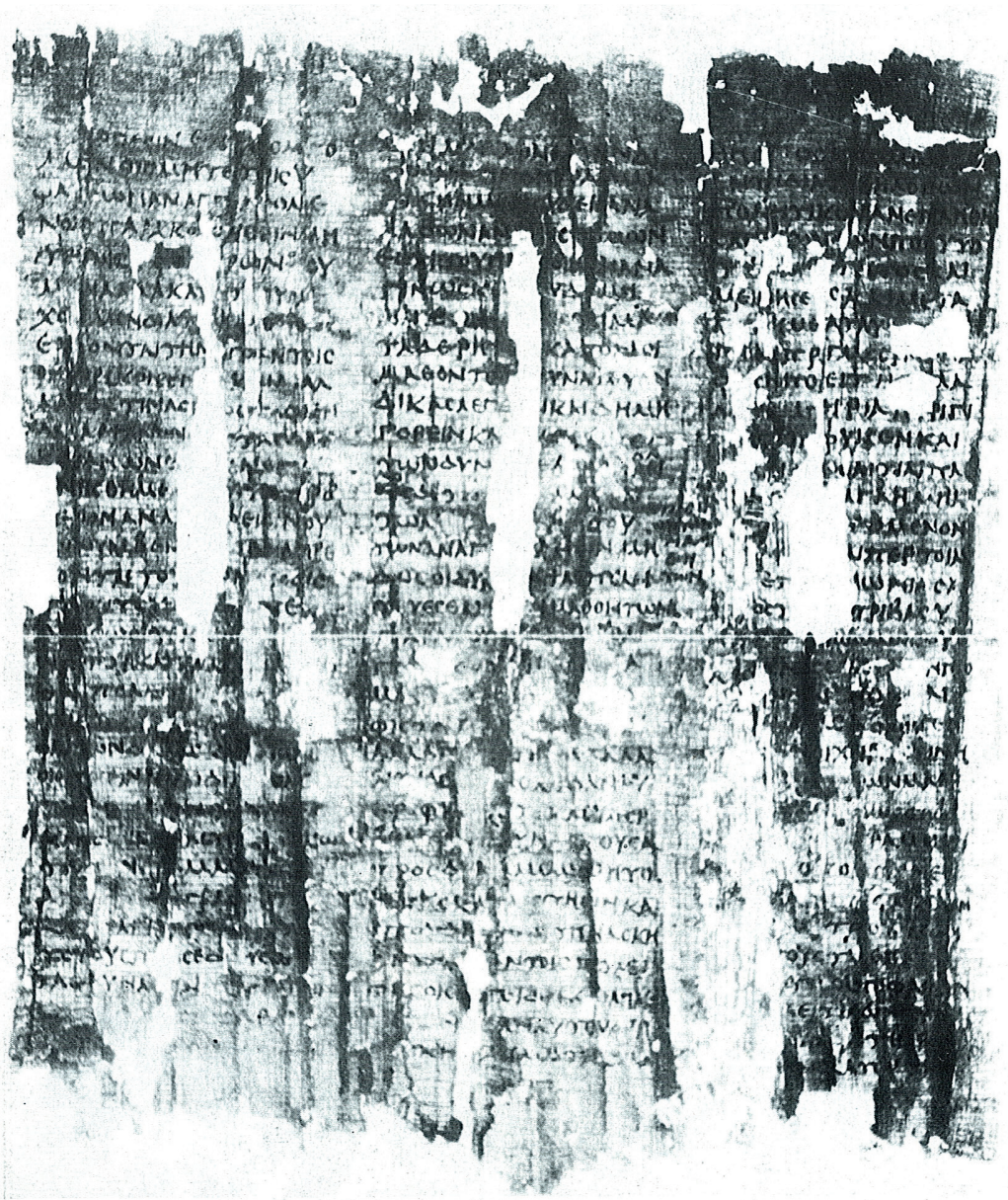
3. PHerc. 1055, fototipia, in Thompson 1912, tav. 5



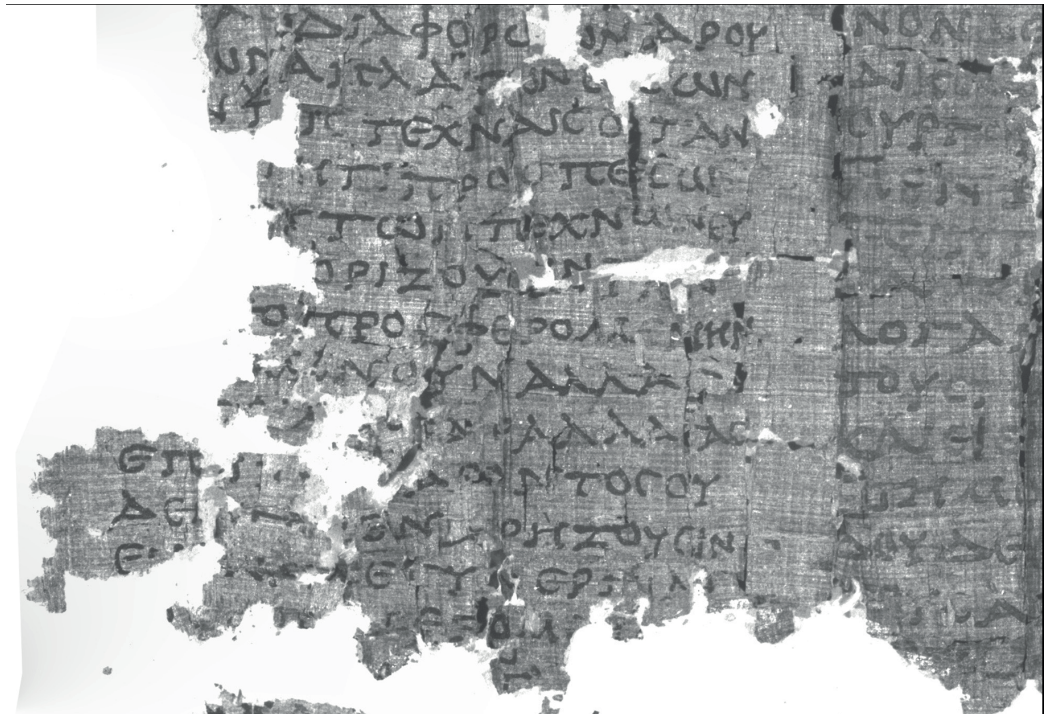
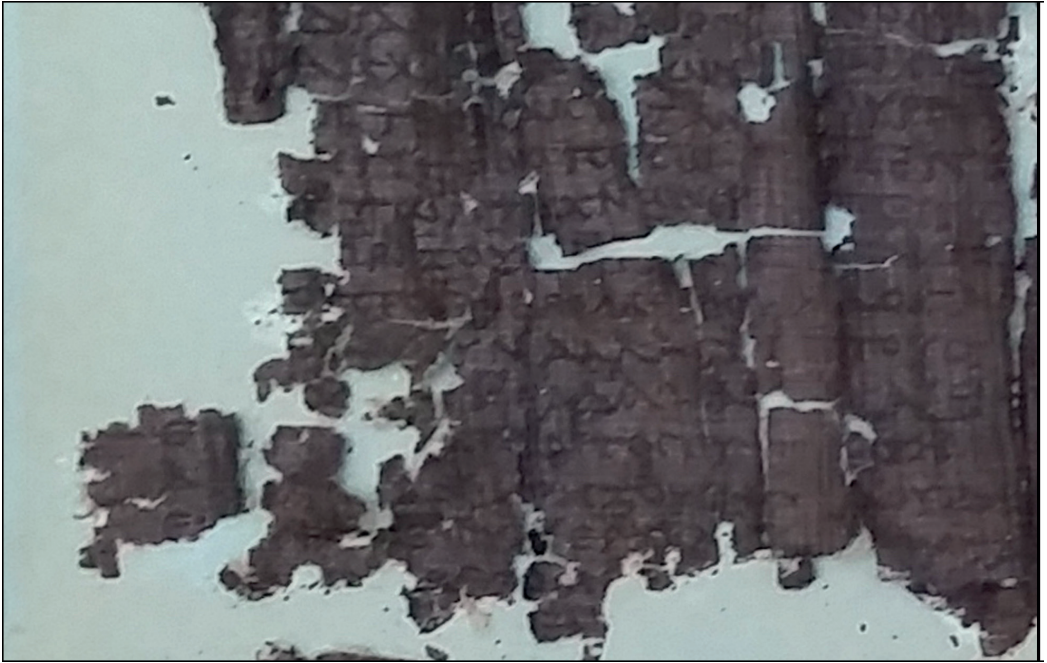
4. PHerc. 1251, fototipia, in Comparetti 1885, tav. 2



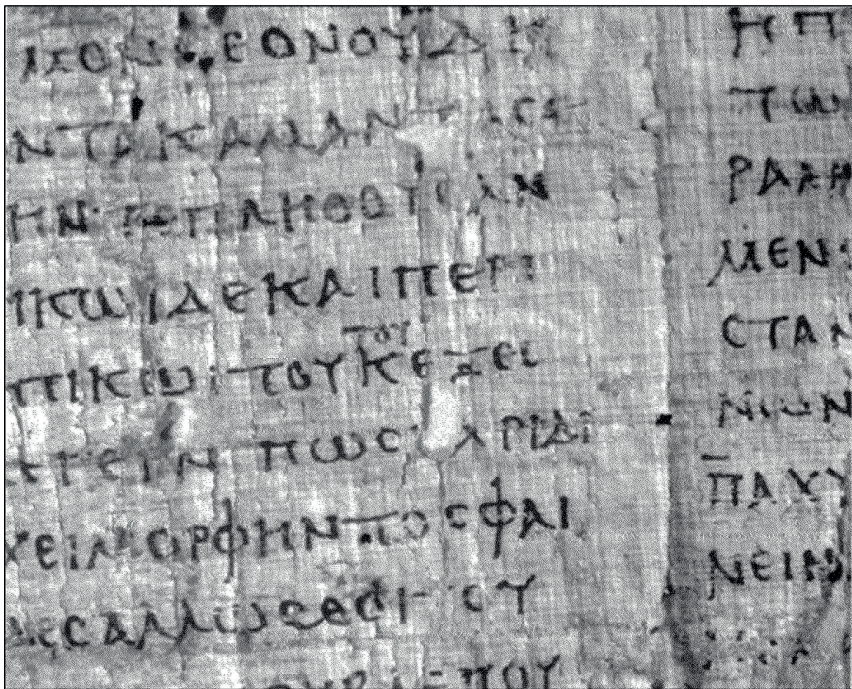
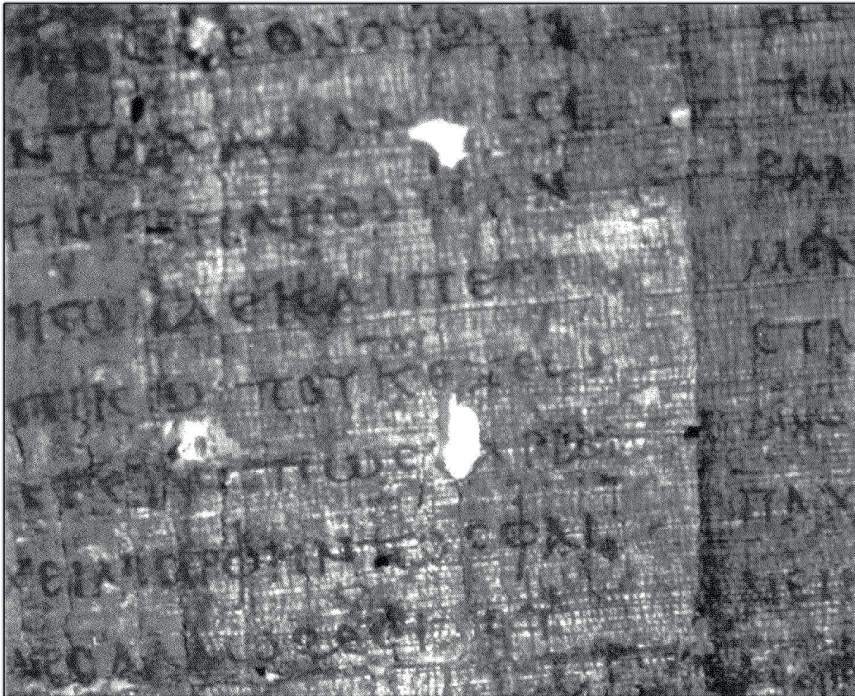
5. PHerc. 1008, fototipia, in Jensen 1911



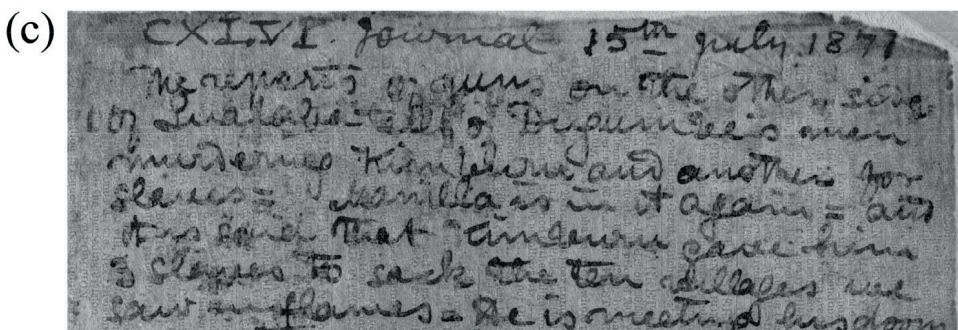
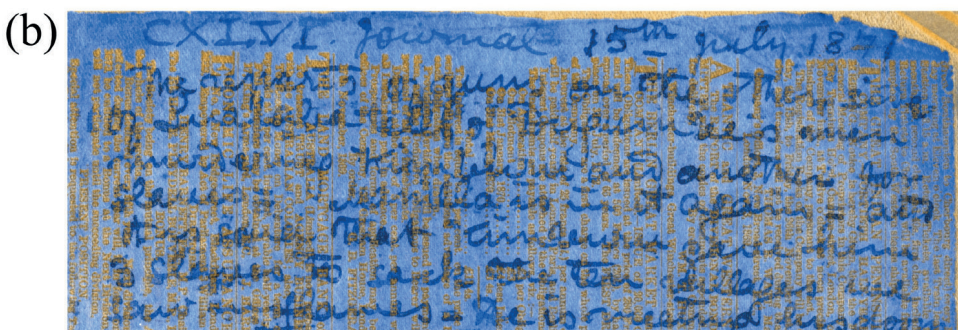
6. PHerc. 1426, fotozincotopia, in Capasso 1991, Fig. XLV



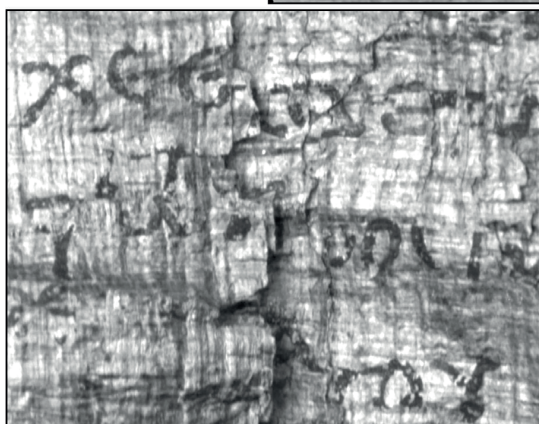
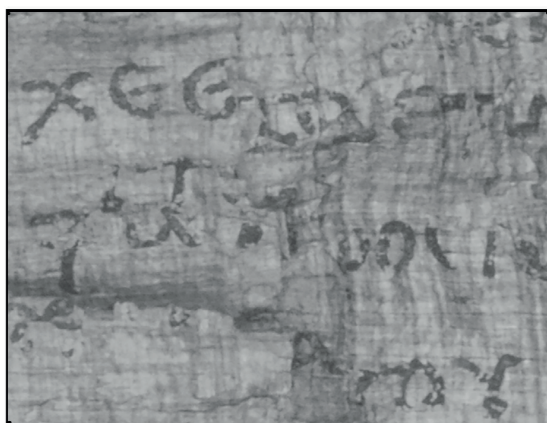
9. PHerc. 1427, in alto, fotografia con luce naturale; in basso, immagine multispettrale (S.W. Booras © Biblioteca Nazionale, Napoli – Brigham Young University, Provo, USA)



10. PHerc. 1055, due immagini multispettrali scattate con filtri diversi a confronto:
 in alto 450 nm; in basso 950 nm, in Booras – Seely 1999, figg. 3-4
 (S.W. Booras © Biblioteca Nazionale, Napoli – Brigham Young University, Provo, USA)



11. Progressione di fotografie di appunti di David Livingstone su un giornale del 1871, in Knox – Easton – Christens-Barry – Boydston 2011, fig. 3



12. PHerc. 862, in alto immagine multispettrale (950 nm; S.W. Booras © Biblioteca Nazionale, Napoli – Brigham Young University, Provo, USA);
in basso, due dettagli di RTI con illuminazione da posizioni differenti
(Kathryn E. Piquette © Biblioteca Nazionale, Napoli), in Piquette 2017, fig. 7

FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

Consiglio di Amministrazione

Presidente

Rossella Paliotto

Vice Presidente

Vincenzo Di Baldassarre

Francesco Caia
Donato Pessolano
Luigi Sportelli

Consiglio generale

Andrea Abbagnano Trione

Orazio Abbamonte

Mario Aulenta

Aniello Baselice

Andrea Carriero

Marcello D'Aponte

Vincenzo De Laurenzi

Valerio Donato

Bruno D'Urso

Maria Vittoria Farinacci

Rosaria Giampetraglia

Maria Gabriella Graziano

Alfredo Gualtieri

Dario Lamanna

Angelo Marrone

Maria Martoccia

Vincenzo Mezzanotte

Mariavaleria Mininni

Franco Olivieri

Luigi Perrella

Matteo Picardi

Marco Gerardo Tribuzio

Collegio Sindacale

Isidoro Orabona – *Presidente*

Raffaele Ianuario

Mario Lucci

Sindaci supplenti

Gaetano Esposito

Mario Libertino

Segretario Generale

Ciro Castaldo

